

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XVI - 1970 - GIUGNO
un fascicolo lire cinquecento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% n. 6

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
238 MILIARDI

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI . INTERPELLATECI

PIANOFORTI - LIUTERIA - CHITARRE NUOVI E D'OCCASIONE

MUSICA - DISCHI - JAZZ

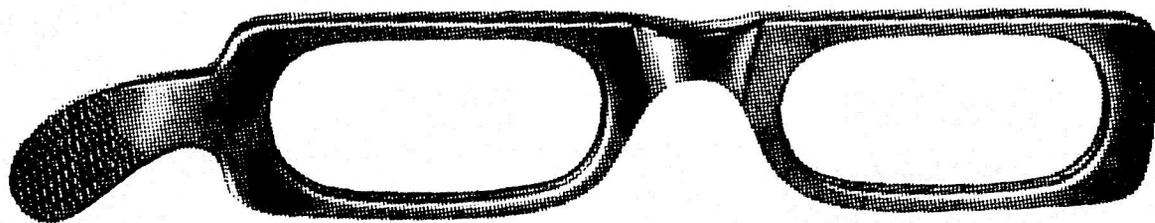
nolo - cambi - riparazioni

G.

ZANIBON

PADOVA - Piazza dei Signori, 24 - Tel. 30167





OCCHIALI

ALDO

GIORDANI

- ☐ **Applicazione lenti a contatto**
- ☐ **Specialista in occhiali per BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI di gran moda per DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento**

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVI (nuova serie)

GIUGNO 1970

NUMERO 6

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991

c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 5.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Esteri 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: *Giuseppe Toffanin junior*

Vice-direttore: *Francesco Cessi*

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, O. Caldiron, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, A. Prosdocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanutto ed altri.

s o m m a r i o

X	GIUSEPPE BIASUZ - <i>Un'amica di Casa Salvadori: Elena Belosersky</i>	pag. 3
X	GIUSEPPE TOFFANIN JR. - <i>Giacomo Zanella e Padova</i>	» 8
X	GIULIA CAVALLI - <i>Speronella</i>	» 15
X	GIOVANNI PRATI - <i>Speronella</i>	» 16
X	GIANNI SORANZO - <i>Silvio Travaglia</i>	» 19
X	ENRICO SCORZON - <i>Storia del Presidio Padovano (VII)</i>	» 23
X	GIUSEPPE TOFFANIN - <i>Canta e cammina</i>	» 27
X	MARIO UNIVERSO - <i>Aspetti di politica urbanistica di Padova (II)</i>	» 29
X	DINO FERRATO - <i>Un avvenimento sensazionale: jazz al Teatro Verdi</i>	» 32

X	GIULIO ALESSI <i>Astrazioni per Padova di G. Longinotti</i>	» 34
X	CRONISTORIA DI PADOVA - 1874 e 1875	» 36
	ANITA DE TONI BUSI - <i>Una padovana in Russia in cerca di un Camposanto</i>	» 39
	ERNESTO SIMONETTO - <i>Primavera</i>	» 42
	EVANDRO FERRATO - <i>Nel Lager</i>	» 42
	NOTE E DIVAGAZIONI	» 43
	VETRINETTA - <i>Paul Melissus - Ugo Stefanuti - Addio Padova - Gaetano Romanato - Vecia città - Il Teatro Sociale di Rovigo - Il Santo - Museo Civico - Italo Britannica</i>	» 45
	NOTIZIARIO	» 48
	BRICIOLE - <i>La lapide di piazza dei Signori</i>	» 51

IN COPERTINA - *Porta Portello* (foto Errepi)

UN'AMICA DI CASA SALVADORI

Elena Belosersky

La signora Elena Belosersky non ha certamente il vezzo di certe signore che, già state giovani, non si rassegnano all'età e cercano di celare con ogni cura gli anni. Essa anzi denuncia con un'ombra di civetteria le sue novantatre primavere, essendo nata a Venezia il 6 giugno 1877. E, del resto, ha buon motivo per farlo, giacché nessuno, vedendola, gliela attribuirebbe. La mente è lucida, l'occhio ancora vivace e limpido, la mano, quando scrive o lavora, fermissima, la memoria pronta, mentre i lineamenti del volto conservano i segni della bellezza giovanile.

La signora Elena ascoltando questo ritratto lusinghiero certo sorriderrebbe arguta, chiedendo: «E i miei molti acciacchi, dove li mette?»

S'è detto che la signora è veneziana di nascita: la sua origine paterna però, come lo rivela il cognome Belosersky, è russa. E qui sarà opportuno, prima di continuare, fornire qualche notizia sulla famiglia di lei.

Il padre Giovanni Belosersky, di famiglia principesca ucraina, imparentato con gli czar e in relazione con il conte Leone Tolstoj, nacque a Borsna, nel governatorato di Cernigov, il 19 ottobre 1841. Orfano di padre (venne infatti alla luce otto giorni dopo la morte di questo), fu educato rigidamente da uno zio materno generale. Dotato di viva intelligenza e di animo sensibile, compì gli studi universitari a Praga, laureandosi in lettere. Amante degli studi e dell'arte, si trasferì ancora molto giovane in Italia, sposando a Venezia Maria Ballarini, giovanetta di non comune bellezza, di madre ampezzana, e soggiornando in segui-

to a Firenze, a Roma, in Toscana (Brollo) e a Pegli sulla Riviera ligure. Amò appassionatamente il paese che l'ospitava e l'arte, la musica e la lingua italiana che conosceva perfettamente, come parecchie altre lingue e letterature europee.

Nell'ottobre del 1890 il Belosersky decise di trascorrere l'inverno a Roma, attratto dalla bellezza e dalle memorie della città e dalla mitezza del clima, che sperava potesse giovare alla figliola maggiore, Zenaïde, di salute cagionevole. Desiderando poi che essa, non potendo frequentare le pubbliche scuole, completasse la sua istruzione sotto la guida di un maestro privato, si pose alla ricerca di un insegnante adatto al compito delicato. Fu così che, avendo un giorno fatto cenno di tale suo proposito al maestro di pianoforte delle figlie, questi gli fece il nome di Giulio Salvadori, allora insegnante di lettere in un liceo di Roma e già molto noto per la sua attività di critico letterario e di poeta. Recatosi da lui (che allora abitava al Lungotevere Vailati, presso ponte Sisto, non troppo lontano dall'abitazione dei Belosersky) ne ottenne l'assenso desiderato. E' noto che il Salvadori, dopo un giovanile periodo di acceso razionalismo, da alcuni anni era giunto alla fede, che praticava con grande fervore e accompagnava con numerose attività di bene ed opere di carità (1). Anche il Belosersky era uomo di profondi sentimenti religiosi e così, benchè di professione diversa, nacque presto tra loro quella relazione che, mutatasi in schietta ed intima amicizia, doveva riuscire tanto cara e preziosa al Belosersky e alla sua famiglia (2).

L'insegnamento del Salvadori non durò a lungo, sia a causa della malferma salute della sua giovane alunna, sia perché, preso da numerosi altri impegni, egli non poteva più disporre liberamente del proprio tempo. «Alla fine delle lezioni a mia sorella Zenaide, racconta la signora Elena, io giovinetta appena dodicenne, mi recavo abitualmente a salutarlo e ricordo che la sua cortesia e le sue parole buone e suadenti, mi attraevano e mi incantavano». Quasi subito il Salvadori desiderò di far conoscere ad Elena e alla sua famiglia la sorella Giuseppina, colei che lo seguì per tutta la vita con amorosa cura materna, perché, come è noto, egli era di salute delicata e necessitava di molte cure e riguardi, anche per la rigorosa vita ascetica che si imponeva. Elena le divenne presto molto amica e riuscì gradita anche alla madre di lei, la signora Elisa Nenci, senese, donna di stampo antico, d'animo gentile e di profonda pietà religiosa. Presto anche gli incontri, i colloqui, le reciproche visite si fecero frequenti e così anche la corrispondenza nei periodi di lontananza. La signora Elena ricorda di avere allora conosciuto in casa Salvadori Antonio Fogazzaro, che nel 1892 fece visita all'amico Giulio per leggergli il poemetto *Eva* (3), che poi pubblicò nel periodico «*L'Ora presente*» diretto dal Salvadori e dalla scrittrice trevigiana Antonietta Giacomelli (4). Con questa la signora Elena si legò d'amicizia e quando la scrittrice da Roma si trasferì a Venezia, fondandovi con la Pascolato e con Vittoria Aganoor, il circolo *l'Unione per il bene*, essa divenne la segretaria e la bibliotecaria del Circolo, finché questo ebbe vita. In casa Salvadori Elena ebbe anche occasione di conoscere il giovane barnabita padre Giovanni Smeria (5) prima che questi si trasferisse a Genova, ed il poeta Raffaele Salustri (6), amico dei Salvadori e del padre suo Giovanni.

Nel gennaio del '94 i Salvadori ebbero la sventura di perdere la loro madre amatissima e una mesta eco di quell'avvenimento è in questo cenno di una lettera di Giulio al Belosersky: «La signorina Elena e Chicco (7) sono rimasti ambedue in casa nostra, accettando l'ospitalità che loro offriamo e procurandoci un conforto in questi giorni (era il periodo pasquale), che altrimenti nella nostra condizione sarebbero passati in una nuvola di malinconia».

Nell'estate di due anni dopo i Belosersky villeggiavano a Brollo nel Valdarno e i Salvadori si trovavano non molto lontano, a Monte San Savino (Arezzo), il paese natale di Giulio. «Siamo qui col babbo che non si può lasciar mai e con uno zio vecchio e cieco, scriveva il Salvadori nell'agosto di quell'anno. Ho pensato di venire domani l'altro, sabato, da loro, accettando un invito gentilissimo di una lettera della signorina Elena a mia sorella, Giuseppina». Le «ore splendide» trascorse a Brollo, nella solitudine della campagna, propizia alle più intime comunicazioni dello spirito, rinsaldarono ancora più i vincoli del-

la loro amicizia, cosicché in una lettera dei primi di settembre Giulio poteva scrivere al Belosersky; «Si credo di poter accettare da Lei questo sacro nome di amico, perché c'è un intimo e potente vincolo che ci unisce... Nell'ultima volta che ci siamo trovati insieme, ho sentito chiaramente che, dopo Dio, a Lei, più che ad ogni altro, devo se il cuore troppo lungamente mortificato, s'è riaperto a quel sentimento che si può chiamare umanità» (8). Parole meditabili nella penna del Salvadori d'animo sensibilissimo, ma pieno di delicato riserbo nelle intime effusioni.

La comunione tra le due famiglie amiche aveva trovato nuova occasione di cimentarsi in una dolorosa circostanza. L'anno prima, il 13 ottobre '95, il giovinetto Sergio Belosersky, non ancora novenne, era spirato in pochi giorni a Roma, in seguito ad un attacco di appendicite, amorosamente assistito da Giuseppina e da Giulio Salvadori. Il poeta, ricordando al padre la perdita del suo Sergio, ne associava la memoria a quella di una sua sorellina Francesca, morta bambina nel 1863 e rammentata nei versi:

«Ma come vol di rondine
Nel roseo dell'aurora
Con un baleno annunzia
Il nascer dell'aurora...» (9)

e soggiungeva, alludendo alla similitudine: «Non fu Lei che mi disse un giorno che le rondini sono degne di rappresentare gli angeli?».

Era inevitabile e, se possiamo dire, quasi fatale, che il raro esempio di vita dei due fratelli, «la lor concordia e i lor lieti sembianti» esercitassero un fascino ed un'attrazione fortissima sull'animo fervido e sensibile dell'adolescente Elena.

Ma ecco come essa stessa ci parla della sua crisi religiosa. «Avevo sedici anni e già da qualche tempo la religione ortodossa in cui ero stata allevata, non appagava più completamente il mio spirito. E' certo che anche l'esempio di vita di Giulio Salvadori e della sua indimenticabile sorella ebbe un decisivo influsso sul mio nuovo indirizzo spirituale.

Giulio Salvadori non toccava mai con me l'argomento religioso, e quando io, desiderosa di conoscere a fondo l'essenza del cattolicesimo, lo pregavo di illuminarmi e di istruirmi, egli continuava a tacere, ma la luce dei suoi occhi sereni esprimeva chiaramente la sua intima gioia. Mio padre, tenacemente legato alle tradizioni della sua famiglia-ortodossa, quando gli manifestai timidamente il proposito della conversione e gliene chiesi il consenso, non solo me lo negò con espressioni durissime, ma minacciò di disconoscermi come sua figlia e di diseredarmi, e durante un intero anno non mi rivolse più la parola, neppure quando, colpita da grave pleurite, egli venne a visitarmi nella mia camera. Soffersi molto del rifiuto paterno e del suo atteggiamento

mento ne' miei confronti, ma non mi sgomentai, giacché ormai niente e nessuno avrebbero potuto distogliermi da una aspirazione profondamente radicata nel mio spirito». Giovanni Belosersky, come è facile intuire, comprese che il proposito della figliola era nato e maturato nell'ambiente della famiglia Salvadori e se ne aperse con l'amico, che gli rispose con la seguente nobilissima lettera del 4 aprile 1899: «La signorina Elena, venuta qui, ha espresso con serietà e fermezza il proposito di prender parte alla Comunità cattolica. Il contegno che noi abbiamo tenuto a questo proposito non può riuscir nuovo a Lei, signor Giovanni, che ci conosce ormai da un pezzo e ha fatto a me l'onore di chiamarmi nella sua egregia famiglia, affidandomi l'istruzione di una sua figlia, e dopo mi ha voluto dare e mantenere il nome di amico. Ella sa quindi che nei nostri rapporti con tutte le persone della sua famiglia, da noi avvicinate, ci siamo lasciati guidare da un vero rispetto della libertà delle anime loro, che non distruggeva il desiderio del loro vero bene, ma lasciava ad esse di rivolgersi liberamente dove la luce della verità le invitava, ma senza permetterci di spingere e di sforzare minimamente. E questo è stato anche il contegno che abbiamo tenuto anche in questo caso: quello cioè di assistere rispettosamente, anzi con reverenza, a questo fatto che passava tra un'anima eletta e Dio, senza spingere in un senso, ma nemmeno respingere nell'altro, e se mai desiderando che questo si compiesse in modo da essere un legame di più di concordia e di amore nella loro famiglia. Il signor Giovanni sa quanto affetto reverente è verso di lui nell'animo mio, e potrebbe dubitare che fosse altrimenti? Il rispetto per la libertà delle anime credo che lo sentiamo insieme e questo, come dicevo, fa sì che non si spinga, ma nemmeno si respinga, quando esse vogliono il loro bene vero. Sono sicuro che a Lei non dispiacerà che io Le abbia scritto da amico quale sono». Conforme ai principi di prudenza e di delicato riserbo esposti nella lettera suriportata, il Salvadori scriveva ancora in proposito al Belosersky in un'altra lettera di alcuni giorni dopo: «Giacché Ella mi spinge a dire la mia opinione su questo serio e delicato argomento, dirò che anch'io ho creduto sia meglio per la signorina Elena differire il compimento del suo legittimo desiderio. Essa lo effettuerà quando verrà l'occasione opportuna, se, come credo, è ispirazione di Dio»⁽¹⁰⁾.

Il Salvadori dunque, pur ritenendo prudente non forzare né affrettare il desiderio di Elena, non dissimulava col padre la «legittimità» di quel desiderio e affermava anzi di crederlo «ispirazione di Dio». La giovane Elena, benchè la famiglia fin dallo scorcio del 1896 si fosse trasferita a Pegli sulla Riviera ligure, continuò a mantenere frequenti relazioni con l'amica Giuseppina. Da lei anzi, e per consiglio di Giulio, Elena fu affidata per l'istruzione religiosa al

padre Lorenzo Cossa, allora generale dei Padri Somaschi, prelato di rare virtù e saggezza, che l'ebbe nella sua direzione spirituale per un periodo di alcuni anni prima di concedere l'assenso per il compimento del rito conclusivo.

Da Pegli Elena si recò a Roma, giustificando il viaggio con una visita all'amica Giuseppina, che l'ebbe ospite in casa. Così in una serena alba del maggio 1902, nella cappella di S. Filippo Neri a Roma, alla presenza di numerose personalità prelatizie, ma in grande segretezza e coll'accompagnamento di Giuseppina e di Giulio Salvadori, ebbe compimento il rito, che realizzava il sogno tanto contrastato della giovane neofita. «Ed ora, essa confida, a distanza di molte decine di anni, provo ancora una profonda emozione ripensandoci, felice però di quel passo così importante della mia vita».

Col tempo, a grado a grado, anche la sorella maggiore Zenaide e gli altri fratelli abbracciarono il cattolicesimo. Uno di essi, Vittorio, medico a Quero (Belluno), che si professava ateo, ma che era religioso nel suo comportamento e missionario nella sua professione, qualche anno prima della morte, la vigilia di Natale del 1945, abbracciò anch'egli il rito cattolico, col pensiero rivolto all'esempio di vita di Giulio Salvadori⁽¹¹⁾.

Il padre Giovanni, che durante il lungo soggiorno in Italia, aveva compiuto frequenti visite alla sua patria di origine, l'Ucraina, per sorvegliare gli interessi della sua vasta proprietà terriera, e che aveva conservato amichevoli rapporti con il co. Leone Tolstoj⁽¹²⁾, morì settantanovenne il 18 luglio 1920 nella sua città natale, tra inenarrabili sofferenze fisiche e morali, assistito dal solo figlio Pietro, che poté rimanergli accanto durante la rivoluzione politica e sociale che sconvolse il suo paese, e della quale in seguito anch'egli rimase vittima, assieme con altri due fratelli scomparsi tragicamente. La povera moglie, rimasta in Italia, sconvolta dagli avvenimenti della guerra, che aveva diviso crudelmente la sua tragica famiglia, si ammalò gravemente, morendo di dolore nell'aprile 1917 nella sua villa a Pegli, dov'è sepolta⁽¹³⁾. I possedimenti di Ucraina andarono distrutti o dispersi e il grave disagio finanziario si ripercosse dolorosamente su i vari membri della famiglia Belosersky sparsi in varie terre d'Italia.

Trasferitasi a Venezia all'inizio del nuovo secolo, Elena era andata sposa al pittore U. Ongania, figlio primogenito del notissimo editore veneziano Ferdinando Ongania⁽¹⁴⁾. Moglie di un pittore affermato, dotata essa stessa di una notevole sensibilità artistica e conoscitrice di più lingue (oltre l'italiano, la signora conosce il francese, il tedesco, l'inglese, il russo e lo spagnolo) essa fondò a Venezia e diresse per un decennio la Galleria Ongania (l'odierna Bevilacqua - La Masa),

accogliendovi artisti di tutte le tendenze ed epoche, italiani e stranieri, di larga fama. Dalla unione felice era nato un figlioletto, Sergio, per il quale il Salvadori nell'inverno 1925 scrisse una poesia intitolata *Il Passero della Provvidenza*, che crediamo fare cosa gradita al lettore pubblicandola, perché ancora inedita (15).

Il Passero della Provvidenza (Per una brinata marzolina).

*Di sotto l'ala levò la testina
all'alba del dì:
com'era fredda la chiara mattina!
Vide i suoi nati nel trepido lume
e rabbrividì:
ah! non avevano ancora le piume.
Bianco era il tetto, bianca la contrada...
e il volo spiccò
il passerotto di là dalla strada,
e si posò sopra un rigido spino.
— Oh come farò?
parea dicesse, cantando, il meschino.
Vide i colombi della colombaia
quieti volar,
sentì la chiocchia cantare nell'aia:
e si voltò verso il sole a levante...
ed ecco sgelar
sentì le piume dal sole radiante,
e ringraziò, cinguettando, il Signore,
e parve inplorar
per chi di freddo e di fame si muore.
Ma ecco passa di là un vecchierello
che lì si fermò;
trasse una sacca di sotto il mantello;
scrollò le briciole, e i seccherelli
dal fondo scrollò:
«Quel che ci avanza lo godan gli uccelli!»*

*«Qua, qua, buon vecchio, venite alla porta,
che ora aprirò:
oggi fa l'anno che Nonna ci è morta!»
Così si udì dalla casa vicina:
e il vecchio ci andò
e il passerotto volò dalla spina».*

Quando nel gennaio 1925 Giulio Salvadori, allora professore di letteratura italiana nell'Università di Milano, si recò a Venezia, per invito della Fuci, a tenervi una conferenza su San Francesco d'Assisi all'Ateneo Veneto, la signora Elena ebbe la gioia di ospitarlo nella sua bella casa sul Canal Grande, assieme con la sorella Giuseppina. Fu quello l'ultimo loro incontro. Negli anni successivi, Giulio morì nel 1928, qualche breve scambio di scritti, poi, purtroppo, il silenzio. «Nel gennaio del 1961 trovandomi a Roma, mi scrive la signora, volli recarmi a recitare una preghiera nella chiesa dell'Ara Coeli, dove riposano le spoglie del servo di Dio, l'amico confortatore della mia famiglia e il mio silenzioso padre spirituale».

Oggi la signora Elena Belosersky vive appartata nella solitudine di un paesetto feltrino, col figlio e una nipote, confortata dalla stima e dall'affetto di pochi amici, (primo tra tutti Nello Vian (16), che fu intimo amico e intelligente ed amoroso biografo del Salvadori), dalla compagnia di pochi libri, e dai molti ricordi, lieti o tristi, della sua lunga vita.

Nel felice compiersi del suo novantatreesimo compleanno, voglia accogliere, la cara e veneranda Signora, i voti più fervidi dei congiunti, degli amici e degli estimatori.

E il maggio che ora, dopo il crudo inverno, rinnova le fronde e i fiori sui sereni colli feltrini, ridoni vigore alla sua ancora verde vecchiezza e dia lena e palpiti nuovi al suo cuore per altro sereno cammino.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) Giulio Salvadori nacque il 14-9-1862 a Monte San Savino (Arezzo). Trasferitosi con la sua famiglia a Roma, frequentò il liceo «Ennio Querino Visconti», dove ebbe a condiscipolo Edoardo Scarfoglio. Iscrittosi alla facoltà di lettere, iniziò ben presto la sua collaborazione, in prosa e in versi, ai principali periodici letterari dell'epoca, quali la *Cronaca bizantina*, la *Domenica letteraria*, il *Fanfulla della Domenica*, ecc., legandosi in amicizia con il D'Annunzio, Severino Ferrari, G. Mazzoni, ecc. e acquistandosi la stima del Carducci. Dopo un periodo di acceso razionalismo, come si è detto, il Salvadori nel 1885 tornò alla fede, che praticò poi con convinto fervore fino alla morte. Dopo un periodo di insegnamento nei licei e nell'Università di Roma con l'incarico della stilistica, nel 1923 accettò la cattedra di letteratura italiana nella Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. Morì in uno

dei suoi ritorni a Roma il 7-10-1928. Il meglio della sua produzione poetica si legge nel suo canzoniere intitolato: *«Ricordi dell'umile Italia»*.

(2) Al fine di comprendere quale fosse il deferente comportamento del Salvadori nei confronti dei principi religiosi dell'amico, giova leggere il brano di una sua lettera al Belosersky dell'ottobre 1904: *«La Chiesa come la sento e come è, è veramente universale e comprende non solo quelli che vivono nell'ovile, dove le chiavi della porta ha il Romano Pontefice, ma anche tutte le pecorelle che non appartengono a quell'ovile, ma sono d'un solo cuore con quelle, perché mosse da uno stesso Spirito»*. (Cfr. G. SALVADORI, *Lettere scelte* da P. Paolo Trompeo e N. Vian, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 182. Le lettere del Salvadori al Belosersky (dal gennaio 1893 al 1904), occupano nel volume una ventina di pagine).

(3) P. NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Mondadori, 1945, pp.362-363: «Stava leggendo il poemetto (Eva) in casa di Giulio Salvadori, quando una delle sorelle di questo (Giuseppina) usciva a chiedere: "Che abbia voluto correggere Daniele Cortis?"».

(4) Antonietta Giacomelli, nata a Treviso nel 1857, per parte di madre — una Rosmini — era parente del grande filosofo roveretano. Scrittrice, romanziera (*Sulla breccia*, *A raccolta*, ecc.) fu infaticabile paladina del bene e molto amica, oltre che del Salvadori, di A. Fogazzaro, dell'Agano, della Pezzé-Pascolato, ecc. Morì a Treviso nel 1949. Il Croce la ricordò con onore tra le scrittrici italiane. (Cfr. V. AGANOR, *Lettere a Domenico Gnoli*, Sciascia Ed. 1967, p. 248).

(5) Quando nell'autunno 1896 il Belosersky si trasferì a Pegli sulla Riviera Ligure, il Salvadori lo indirizzò al p. Semeria, allora a Genova, scrivendogli: «Ho scritto al padre Semeria, parlando dei suoi figli, come avevamo combinato. Ella basterà si presenti a San Bartolomeo degli Armeni, sicuro di trovare un amico».

(6) R. Salustri, poeta e fervido credente, fu uno dei fondatori del movimento spirituale e sociale chiamato «*Unione per il bene*». «Anima bella, veramente moderna e nuova» e poeta «ispirato» lo disse il Salvadori. (Cfr. G. SALVADORI, *Lettere*, pp. 123-129-186-257). Il Salustri morì giovane nel 1892 e quasi ignoto: le sue *Poesie e prose scelte edite ed inedite*, furono pubblicate a Roma nel 1905. La signorina Elena trascrisse su un quadernetto un breve dramma di lui in versi, di soggetto medioevale, intitolato *Le rovine di Braunia*, che lo stesso Salvadori aveva mandato a Giovanni Belosersky, scrivendogli: «Avrà trovato in quel dramma una parte e delle più belle e recondite, dell'anima del *nostro amico*». (Cfr. G. BIASUZ, *Ricordo di Alcide Barbieri*, Bianco, Udine, pp. 10-11).

(7) Chicco era Nicola Belosersky, il giovane che Giulio prediligeva. Laureato in scienze naturali fu assistente nell'Università di Padova ed in seguito insegnò per più anni nelle scuole medie superiori di Venezia. Ottenne più volte premi dall'Accademia dei Lincei per i suoi scritti di scienze naturali.

(8) G. SALVADORI, *Lettere...* p. 119.

(9) G. SALVADORI, in «*Ricordi dell'umile Italia*».

(10) G. SALVADORI, *Lettere*, p. 160.

(11) Vittorio era nato a Venezia il 21-IX-1870 e morì a Quero (Belluno) il 4-2-1949.

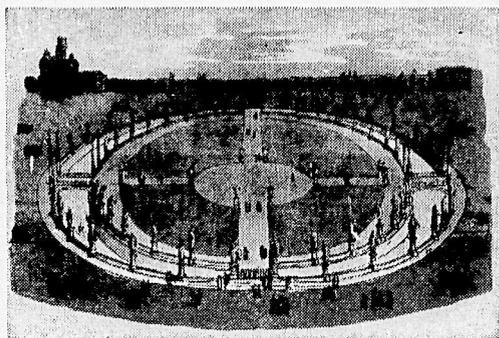
(12) Giovanni inviò all'amico Tolstoj anche qualche articolo del Salvadori. Questi se ne compiacque, ma si chiedeva incerto: «Non so se egli legga l'italiano...». Cfr. *Lettere*, p. 87. Durante la guerra russo-giapponese (1904-1905) il Belosersky partecipò vivamente alle sorti del suo paese, e sul significato e le conseguenze di quella guerra, scrisse una lunga lettera al Salvadori, che diceva «essergli valsa assai più di un libro». Ricordiamo anche qui che nel 1887 G. Belosersky aveva pubblicato la traduzione italiana delle *Novelle ucraine* del Gogol, lodata dal Salvadori.

(13) Di madre ampezzana, come si è detto, e di padre veneziano, Maria Ballarini andò sposa al Belosersky a soli 17 anni e fu madre esemplare e amorosissima dei suoi dodici figli: dieci maschi e due femmine. Dotata di una bella voce di soprano, coltivò il canto anche dopo sposata, non trascurando lo studio del francese e dell'inglese e imparando perfettamente il russo, la lingua del marito.

(14) Fin da giovane l'Ongania si distinse nell'incisione e a soli ventun anni fu ammesso alla Biennale di Venezia. Si dedicò in seguito particolarmente all'acquerello, ritraendo numerose vedute della sua città. Specializzatosi nel paesaggio, trattò anche la figura specialmente a pastello, ed eseguì pure molte copie di tele settecentesche. Le sue opere si trovano presso privati e in numerose gallerie d'Europa e di America. Morì a Venezia dopo lunga infermità, nel gennaio 1942.

(15) La poesia reca la dedica: «*A Sergio Ongania, che ama le piccole creature di Dio*».

(16) Lo scrittore Nello Vian, oltre alla scelta delle *Lettere salvadoriane*, pubblicò un volume su *La giovinezza di G. Salvadori* (Roma, 1961) con pref. del Tecchi; un ampio studio critico: *Giulio Salvadori* (Orientamenti Culturali del Marzoroti, Milano, 1967); nonché «*I Manoscritti di G. S. nella Biblioteca Vaticana*», della quale egli è Bibliotecario.



GIACOMO ZANELLA E PADOVA

«Era un modesto prete di complessione piuttosto gracile, di fattezze non molto regolari, non spirante dal volto che mitezza e bontà, ma ne' suoi occhi, che ora si illuminavano di subito fulgore, ora si velavano di una dolce mestizia, potevi sorprendere la vampa dell'estro che gli sfavillava dentro».

Così, a pochi mesi dalla morte, ricordava lo Zanella, nello Studio padovano, quello che fra i suoi colleghi della Facoltà era stato forse il maggiore ed era e restava uno dei più insigni storici dell'Ottocento italiano, gloria della Dalmazia e di Padova: Giuseppe De Leva.

Celebrando ora qui il poeta della «Conchiglia fossile» a centocinquanta anni dalla nascita e per iniziativa della benemerita ed attivissima sezione padovana della Dante Alighieri, nulla, ci è parso, avrebbe potuto dare al nostro discorso avvio più opportuno che le parole del De Leva, un'altra splendida figura di quel ricchissimo e glorioso nostro Ottocento oggi troppo spesso dimenticato o addirittura disdegnato.

Perché non noi qui certo (e ci fu intesa precisa in tal senso con il carissimo prof. Balestra) oseremo proporre né sull'opera dello Zanella nuove indagini critiche, né della molteplice personalità dello studioso e del poeta nuove interpretazioni: ma indugiare su qualcuno dei tantissimi motivi per cui questo insigne vicentino è anche personaggio padovano, questo non è parso a noi temerario e speriamo non sembri tale neppure a chi ci ascolta.

Quando morì a Cavazzale la sera del 17 maggio 1888, ormai egli mancava, praticamente, da tredici

anni da Padova. Non però certo Padova l'aveva dimenticato: erano ancor vivi d'altra parte, e nel vigore delle loro generose forze, i vecchi amici e colleghi Ferrai, Marzolo, Coletti, Tolomei, Luzzatti e il De Leva. Era viva sopra tutto quella generazione di discepoli che, educata alla sua scuola, nel Liceo o nell'Università, aveva imparato da lui tante cose e una specialmente: quanto la letteratura italiana avesse cooperato al politico risorgimento della Nazione.

Per lo Zanella la lunghissima permanenza a Padova fu un fatto determinante. Nè da Padova egli seppe mai distaccarsi completamente, neppure dopo le sue dimissioni dall'insegnamento nel 1875.

Nella biografia di lui i legami con la nostra città possono venire distinti in tre momenti. E ci fermiamo a precisarli, purché poi le date e gli avvenimenti non finiscano con il soverchiare le altre tante cose sull'Uomo che ci verrebbero in mente e meno certo non interesserebbero.

◇ ◇ ◇

Il primo momento riguarda quel 1847, in cui lo Zanella, ventisette, già chierico dal '37, sacerdote dal 6 agosto 1843, dopo aver insegnato dal '43 al '47 nello studio ginnasiale del Seminario vicentino, conseguì all'Università di Padova la laurea in filosofia.

Ma furono giornate brevissime. Siamo alla vigilia delle prime insurrezioni, e di queste invano cercheremo ricordo nella biografia zanelliana, quale ci rimane. Habent sua fata anche i ricordi politici. Che però lo Zanella avesse seguito con ansia i fatti del '48

non v'è dubbio: «Ma dunque ti son cadute le cataratte?» chiedeva egli un giorno al farmacista del suo paese che in quanto avveniva d'intorno diceva di non veder chiaro.

Nel breve soggiorno padovano del '47 una cosa è da ricordare, sopra tutto i suoi rapporti con il clero cittadino del tempo: il Vescovo luganese mons. Modesto Farina, il Vicario generale Federico Manfredini, destinato a succedergli, i tanti canonici e sacerdoti illustri: il Melan così caro al Tommaseo, Giovanni Battista Marconi, Angelo Valbusa, Antonio Maria Fabris bibliotecario dell'Universitaria, Domenico Barbaran bibliotecario del Seminario, Francesco Pannella direttore e preside dello Studio Teologico, e i professori di diritto canonico Cappellari, Iederlinich e Angelo Fusinato, poi vescovi di Vicenza, Sebenico e Udine.

Un clero che allora non portava il cappello tricuspide e la lunga tonaca. Ed oltre al clero non vanno dimenticati monaci di grande pietà e cultura: al Santo, padre Bigoni e l'Isnenghi ed il Gonzatti e il Mincotti; a Praglia il Talia e il Mutti. Non vi erano a Padova i gesuiti perché il Vescovo Farina, finchè visse, si oppose alla loro introduzione nella diocesi.

Nello stesso 1847 si inaugurava la ferrovia da Padova a Vicenza, proseguimento della Padova-Mestre già funzionante dal dicembre '42; e venivano così rafforzati in modo particolarissimo i legami tra la città berica e la città euganea.

◇ ◇ ◇

Il secondo momento (e potremmo considerarlo il maggiore) va dal '62 all'Unione di Padova all'Italia, Lo Zanella, dopo essere stato abilitato, ancora in Padova, il 2 luglio 1857, all'insegnamento pubblico della lingua italiana, ebbe la cattedra al Liceo S. Caterina (ora Marco Foscarini) di Venezia, e quindi al Liceo Ginnasiale di Vicenza.

Con Sovrana Risoluzione del 22 Dicembre 1863 fu nominato Direttore effettivo del Ginnasio Liceo S. Stefano (poi Davila ed ora Tito Livio) di Padova. Vi rimase sino al '66: e furono tre anni fecondissimi. Maturò allora l'amicizia con Luigi Luzzati, per le cui nozze scrisse il suo capolavoro «la Conchiglia fossile» Rifulse allora il suo altissimo magistero. E furono gli anni suoi più felici. Per quanto assunto a grande fama di poeta, quel suo quotidiano contatto con gli scolari del Liceo padovano rimase sempre fra i suoi ricordi più cari.

Nessuno più di lui seppe conciliarsi l'animo dei giovani; sono del suo primo biografo, Fedele Lampertico le seguenti parole: «Niuno potrebbe dire altrettanto di sè: ama e sarai amato. Alle sue mansioni accudiva oculatissimo e quanto mai solerte, ma disinvolto e senza mai darsi l'aria dell'affannone».

E viene da ascrivere, oggi, cento anni dopo, a una momentanea ma non inverosimile scontentezza, le

parole da lui pronunciate dopo la visita di un ispettore scolastico: «Zoppichiamo dal lato della lingua. E' uno sdegno e un dolore vedere come dopo sei o sette anni di lezioni non si sa masticare un periodo di Cicerone o di Senofonte. E' una piaga gravissima dell'odierno insegnamento medio: un tempo prezioso, gittato non solo inutilmente, ma con danno, in quanto i giovani prendono ad abborrire uno studio, di cui non vedono frutto alcuno». Osserva ancora il Lampertico:

«Per quanto lo Zanella dicesse che la filosofia era stato il suo studio prediletto, credo che ciò vada inteso con discrezione. Fu sempre alieno da sottigliezze e astruserie, e della filosofia si serviva soprattutto per educare il cuore e l'intelletto dei giovani. Diciamo pure: la sua filosofia era essa pure un insegnamento eminentemente letterario, in cui al vero si associava il buono, al buono il bello».

E' sopra tutto di quegli anni la grande amicizia con la famiglia Aganoor, la cui casa:

*aperta su quel prato
che il fumicel chiudea come un monile
tremulo, rispecchiante
statue brune dal muscoso plinto*

era da lui assiduamente frequentata. Le cinque sorelle Aganoor: Mary, Angelica, Virginia, Elena e sopra tutto Vittoria rappresentarono per lo Zanella una cara e non infrequente parentesi nelle sue giornate tutte piene di studi e di impegni professionali.

*«A te Maria, quando dormivi in cuna
Sul finestrello si posò la luna...»*

*«Sulla tua spalla, Angelica, si posa
Nivea colomba, che porta una rosa»*

*«Vittoria a te, quando cadean le nevi
E tu pensosa al davanzale sedevi
L'aurora diede un bacio, e l'Oriente
Culla de' tuoi, t'irradiò la mente».*

*«A te Virginia, sopra l'ali d'oro
D'api discese industrioso coro...»*

*«Elena, a te sulle notturne carte,
Vigilante soletta apparve l'Arte...»*

Nell'ospitalissima casa Aganoor lo Zanella aveva trovato delle allieve bravissime e l'alone del lontano Oriente, da cui provenivano e di cui erano ancora un poco circconfuse, rappresentò certo qualcosa nello spirito del maestro eccezionalissimo.

◇ ◇ ◇

Terzo momento: quello dopo l'Unione di Padova all'Italia.

Ministro della Pubblica Istruzione Domenico Ber-
ti (l'uomo politico di Pinerolo, il filosofo che illustrò

Galileo e Giordano Bruno, Campanella e Pomponazzi), rettore dell'Università di Padova il Bellavitis (il matematico illustre, senatore del regno ed ordinario di geometria analitica) lo Zanella, senza che egli facesse domanda alcuna, venne chiamato alla cattedra di lingua e letteratura italiana come professore ordinario.

Curioso, a questo proposito, un aneddoto. Quale direttore del Ginnasio Liceale egli aveva percepito uno stipendio complessivo di Lire 5086 e 81 centesimi; quale professore di Università si trovò a percepirne uno di lire 3946,26. Bisognò attendere il '68 perché il Senato Accademico deliberasse che — sino alla perequazione degli stipendi — l'Università assegnava allo Zanella un ulteriore compenso di L. 1139,72. Almeno non veniva danneggiato.

La prolusione viene letta il 14 gennaio 1867, e, pubblicata ha questo titolo: «Per l'apertura di un corso di lezioni sulla letteratura italiana».

E' uno degli inni più alti alla raggiunta unità della patria. Dice lo Zanella che la penna dello storico e la lira del poeta hanno preparato la spada del soldato. E che se i tedeschi hanno più ricchezza di fantasia, e i francesi più nettezza di ragionamento, e gli inglesi più profondità di sentimenti «*presso niun popolo quei tre elementi si trovano congiunti in accordo così perfetto, come si veggono nell'italiano*». E conclude con quell'immagine dell'Italia «bella convalescente» che suscita l'entusiasmo dei giovani presenti nell'aula.

Anni non lieti, tuttavia, questi per lo Zanella: e ne venne, dopo soli nove anni, la sua decisione di dimettersi dall'insegnamento.

Eppure il suo prestigio era tale che i colleghi lo vollero, nel biennio 1871-72, Rettore.

Ma c'è la polemica con lo Zandrini, la ingenerosa stroncatura dell'Imbriani. C'è che lo Zanella, aborrente dei contatti con gli estranei, regge per converso l'ufficio con straordinaria energia, che gli frutta dispiaceri ed amarezze. C'è la morte della madre, avvenuta il 28 luglio 1872.

*...D'orrenda sera - vidi i miei giorni avvolti!
Nè lagrime o preghiera - di dolci amati volti
render valean la pace - al cor ebbro d'assenzio...*

Una profonda malinconia lo tiene come infermo dal '72 al '75. Sovraccarico di lavoro? Dispiaceri sofferti durante il Rettorato? L'inconsolabile dolore per morte della mamma?

Arturo Graf scrisse che forse sopra tutto lo sconforto derivava da «*un interno travaglioso dissenso di tendenze e di pensiero; dalla discordia tra la fede e la scienza, fra la ragione e il sentimento, fra l'ideale e il reale, fra il presente e l'avvenire*».

Il 4 Dicembre '75 chiede ed ottiene di essere sollevato dall'insegnamento. E' Ministro Ruggero Bonghi, che accetta, suo malgrado, le dimissioni: «*A nes-*

sun patto avrei potuto consentire e privare codesto Studio di un cattedratico valente e illustre quale Ella è. Ma poichè la domanda di riposo che Ella volle presentarmi con deliberato animo, muove dalla malferma salute, io per quegli stessi riguardi che Le sono sì largamente dovuti, fui costretto darmi per vinto ed accettarla se bene con mio sommo rammarico».

◇ ◇ ◇

Rimasto professore emerito della Facoltà di Lettere, pare riacquistare serenità nella casetta di Cavazzale

*«Una villetta... che appena
quindici metri si dilata in fronte
ricca più che di suol, d'aria serena
e di largo poetico orizzonte...».*

Ma non è continuo il dolce esilio sulle rive del «*cheto Astichel d'argentea vena*», non sono sopra tutto conclusi i suoi rapporti con Padova, dove lo ritroviamo non soltanto per la celebrazione lamarioriana, ma per inaugurare il busto di Andrea Cittadella Vigodarzere all'Accademia nel '76, e per ricordare Antonio Rivato suo predecessore alla direzione del Liceo padovano, e nel '77 per commemorare Giuseppina Turrisi Colonna.

Ci sono poi i viaggi a Napoli nel '77 ai quali non è estranea la permanenza colà della famiglia Aganoor, e quello a Firenze, l'anno prima di morire, allorchè legge all'Accademia della Crusca l'elogio di Giuseppe Barbieri.

◇ ◇ ◇

Pochi uomini come lui ci fanno pensare a quanto ci sia di enigmatico e di irricostruibile nel contegno della posterità verso i morti che la meritano. Pochi ne meritano quanto lui l'interessamento e non tanto per ciò che di bello e di grande aveva lasciato la sua poesia, ma per quanto c'era stato di interessante nei rapporti tra lui e i tempi in cui era vissuto.

Erano stati tempi del grande dramma tra la Chiesa e lo Stato, che ebbe — si può dire — così varie espressioni negli stessi uomini di Chiesa che lo rappresentarono (e furono del resto assai pochi).

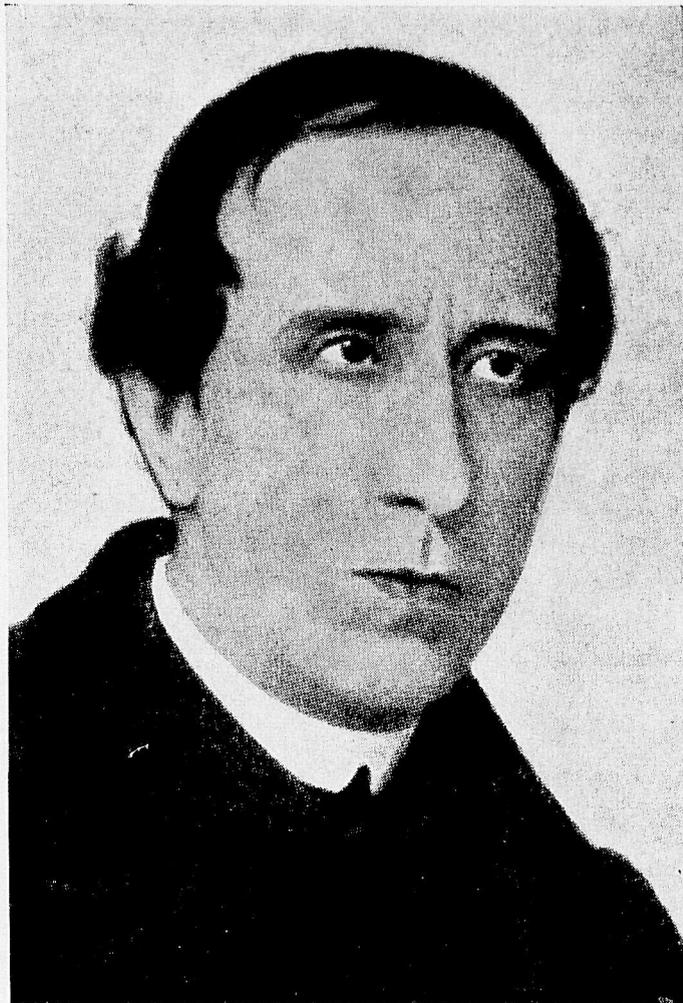
Nel caso dello Zanella viene a mente la lapide che sta sotto il suo busto all'Università con la frase:

«Nel tragico dissidio dell'anima moderna».

viene a mente quanto scrisse Arturo Graf con un'ombra d'inattesa irrivenza verso Giosuè Carducci:

«Studiò molto gli antichi, conobbe come nessun altro in Italia, i moderni stranieri, ma non sognò di rifarsi pagano, ma non ambì di vestire panni forestieri, e non fu lo scudiero di nessuno».

Che volesse proprio dire il Graf che fra il romantico Zanella ed il classico Carducci, il più competente in fatto di classicismo era il primo? E' una



questione delicata che ci porterebbe proprio là dove non vogliamo, nel vespaio polemico del nostro Ottocento. Una cosa ci preme però affermare. Fu proprio il Carducci primo a riconoscere che con tutto il suo paganesimo neppure lui forse avrebbe saputo scrivere nulla di più oraziano che i famosi versi da lui schiettamente ammirati e rimasti nella memoria di tanti, quelli che si intitolano «Egoismo e Carità»:

*Odio l'allòr che, quando alla foresta
Le novissime fronde invola il verno,
Ravviluppato nell'intatta veste
Verdeggia eterno.*

*Pompa de' colli; ma la sua verzura
Gioia non reca all'augellin digiuno;
Chè la splendida bacca invan matura
Non coglie alcuno.*

*Te, poverella vite, amo, che quando
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,
Tenera, l'altrui duol commiserando,
Sciogli i capelli.*

*Tu piangi, derelitta, a capo chino
Sulla ventosa balza. In chiuso loco
Gaio frattanto il vecchierel vicino
Si asside al foco.*

*Tien colmo un nappo; il tuo licor gli cade,
Nell'ondeggiar del cubito sul mento;
Poscia floridi paschi ed auree biade
Sogna contento.*

E del resto che nelle parole di Graf intese con assoluta discrezione ci fosse qualcosa di vero, riesce tanto più incontestabile quanto più si legge con attenzione Zanella. Ricordando una delle più famose proteste contro la svalutazione del mondo romano e latino, in nome del mondo greco, che a un certo punto dell'800 fu, sia pure momentaneamente, di moda, è oggi di prammatica citare i versi del Carducci:

*Salve dea Roma! Chi disconosceti
cerchiato ha il senno di fredda ténebra
e a lui nel reo cuore germoglia
torbida la selva di barbarie*

Noi non diciamo che la prammatica abbia torto e che i versi fossero inopportuni (la cosa riguardava il Carducci) ma che siano un pochino retorici questo sì, specie se si leggono confrontandoli con quelli scritti sullo stesso argomento e in occasione assolutamente analoga. Si tratta delle sestine che dovrebbero essere famose e non lo sono, intitolate dallo Zanella «Per certi filologi tedeschi». A proposito dei

versi del Carducci, della persona a cui erano indirizzati si faceva anche il nome. Credo che ai tempi loro si sarà fatto anche il nome di questi altri due dotti di cui parla lo Zanella nelle due sestine che leggo:

*Però — disse un de' dotti — a Cicerone
Io le costure ho ben riviste: al mondo
Provai che il difensore di Milone
Non era infin che un rabula facondo;
Tanta i miei sillogismi acquistar fede
Che nella stessa Italia è chi mi crede.*

*Ed io — riprese un altro — ho fatto aperto
Che Livio era un abbietto cortigiano,
Che qualche oscuro avvenimento incerto
Seppe vestir di stil pomposo e vano;
Nè a Tacito fei grazia, se non quanto
Diede ad Arminio di fortezza il vanto.*

◇ ◇ ◇

Giacomo Zanella è tra quelli che più intensamente vissero il dramma civile, specialmente in questa nostra Padova: e lo espresse nella realtà della vita assai più complessa e travagliata di quanto non si sappia e non usa ricordare. Ma perché non si sa e non usa ricordare? Sopra tutto per una ragione semplicissima. Il nostro tempo avrà molti meriti e altre colpe ad essi conformi, ma il merito e la colpa di trascurare gli epistolari degli uomini maggiori (ed anche quelli che maggiori non furono e risultano maggiori solo nei loro epistolari) non gli può certo essere contestato. Le nostre biblioteche ne sono piene. Ebbene se ci fu un poeta che oltre al gusto della poesia ebbe quello della prosa e dovunque prese la penna in mano lasciò l'impronta della sua personalità, quello fu Giacomo Zanella.

Possibile che questa impronta egli non l'abbia lasciata anche nelle sue lettere? E possibile che tra le cose rimaste nelle vicende complicate della vita non ci siano state anche le sue lettere? Eppure la posterità non le ha trovate o piuttosto non si è curata di raccoglierle, e così trascurandole specie quelle dei suoi giorni più drammatici, ha defraudato il nostro tempo di cose che assai ci piacerebbe leggere e conoscere. Come si spiega? Io credo che proprio di qui si debba muovere per considerare uno degli aspetti di quest'uomo che risulta tanto più caro e affascinante, quanto più si viene a conoscere di lui quello che i più meno conoscono. E' proprio questo l'aspetto che più lo avvicina al Manzoni. Con la differenza che del Manzoni fino dai primi anni quelli che ebbero corrispondenza con lui intuirono quale uomo egli era e taluni conservarono di lui tutto a dispetto del nulla che egli conserva di loro. Al Manzoni le lettere facevano orrore e si prova un momento di sorpresa, quando leggendo quelle che il Fauriel (uno degli studiosi più celebri del suo tempo) conservò

di lui pur avendole ricevute quando egli era ancora un ignoto (conservò forse tutto) si viene poi a sapere che di quanto scrisse a lui Fauriel il Manzoni non conservò nulla.

Analogamente al Manzoni, almeno per questo rispetto, era fatto Giacomo Zanella, che anche della corrispondenza da lui avuta con uomini di primo piano, in circostanze di primo piano, non solo non si preoccupò di conservare nulla, ma se una preoccupazione ebbe fu di non conservare.

Se quelli che gli scrivevano avessero la stessa abitudine, non saprei: una cosa però è da ripetere a difesa di noi posteri: anche al meglio interessato dei biografi sarebbe difficile andare in cerca delle lettere dello Zanella disseminate nel mondo senza conoscere il nome dei suoi corrispondenti. E come conoscerli senza avere copia delle lettere dallo Zanella ricevute?

Un tale carattere rientra a mio avviso in quello che di più nobile e di più alto c'è nella sua personalità. Si tratta di un disdegno veramente manzoniano degli uomini e delle cose, completamente dissimulato e reso allora incomprensibile da un carattere qualche volta sublime, e reso poi ancora più sublime da un cristianesimo degno di prendere in certe circostanze il suo nome come lo prese in altre circostanze da quello del Manzoni.

D'altra parte questo è un bene o un male?

E' certo che se avessimo il suo epistolario sarebbe meno difficile farci l'idea esatta di quello che è l'aspetto più interessante della sua personalità: la sua religiosità.

Che lo Zanella sia stato uomo di grandissima fede è fuori discussione. Ma è altrettanto certo che in certi momenti la sua fede si trovò allo sbaraglio con le vicende politiche. E se egli la conservò intatta e — lo possiamo dire — in qualche vicenda la ingigantì, è certo che per il rapporto tra vicende cosifatte e uomini di fede come lui la conoscenza dell'epistolario sarebbe una grande cosa; come la mancanza di esso è un grande vuoto.

Un vuoto che si può però in parte colmare leggendo il poeta, e quella che resta nel patrimonio letterario del secolo scorso una delle più grandi liriche: la Conchiglia Fossile.

◇ ◇ ◇

Abbiamo visto i tre momenti della vita padovana dello Zanella: tre grandi momenti. Ma se non fosse altro, basterebbe a legare il nome dello Zanella per sempre a Padova il fatto che proprio qui, nella sua casa a San Bernardino, egli scrisse la «Conchiglia Fossile». L'occasione gli venne dalle nozze di Luigi Luzzatti, nel '64, e fu suggello alla grande nobilissima amicizia tra i due illustri italiani, il cattolico e l'israelita, e non sappiamo a quale dei due fece più onore.

Raccolta in volume soltanto nel '68 cominciò così a

diffondersi e divenne famosissima (il Manzoni, ottantenne, raccontava di averla imparata a memoria). Vorremmo dire anzi la più famosa: due o tre odi del Carducci in popolarità potranno averla superata, ma si tratta spesso di una popolarità venata di spirito polemico.

La «Conchiglia Fossile» no, piacque a tutti. Sacrestie o logge dove non fu ripetuta quella famosa strofa:

*T'avanza, t'avanza,
Divino straniero,
Conosci la stanza
Che i fati ti dièro:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
E' giovin la terra?*

Una strofa incantevole. L'uomo non aveva mai trovata una definizione di sè che lo accontentasse più di quella che è nel verso «divino straniero».

Senonchè la lirica, che ai nostri padri, ai nostri avi, parve profetare tutto del tempo nascente, in noi rileggendola può restare l'impressione che non abbia profetato nulla. Non perché non si siano avverate le profetate conquiste meravigliose, auspice la Chiesa,

*Con brando e con fiaccola
Sull'erta fatale,
Ascendi, mortale!*

ma perché, in fondo all'erta fatale

*E splenda de' liberi
Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo*

ci sarebbe dovuto essere la pace nel mondo. La quale proprio non si è vista, almeno per il momento.

◇ ◇ ◇

Lo Zanella prosatore, dicevamo, non fu per nulla impari allo Zanella poeta.

Per averne la conferma basterebbe prendere tra mano un volume suo che pur diffusissimo quando fu scritto, oggi appare superato. E si spiega. Vi si tratta di quella letteratura italiana dalla prima metà del Settecento in poi, che allora era letteratura contemporanea. Ed appartiene alla primissima edizione della «Storia letteraria» del Vallardi che poi nelle edizioni successive mutò con il mutare degli autori e dei tempi.

Anche per questo lo Zanella oggi meno conosciuto è lo Zanella critico.

E del resto nel suo ricchissimo volume, nei suoi giudizi, nell'attenzione e nello spazio dedicato ad un autore piuttosto che ad un altro, quante volte egli si trova in contrasto con la critica successiva. E come sorprenderci? Come potrebbe essere altrimenti? Resta però che le accoglienze fatte al libro quando apparve furono piene di consensi. Ci fu sì nel «*Fanfulla della Domenica*» un articolo non completamente fa-

vorevole, ispirato, dissero dal Carducci. E non è vero. E' invece del Carducci, nello stesso anno e sullo stesso periodico, un articolo di gran lode per la maestria poetica dello Zanella pur con il rilievo (e come sorprenderci?) che forse la veste talare gli era stata d'impaccio ad abbandonarsi a più ampio volo...

Una sola nostra osservazione: per quanto la «Storia» fosse compilata negli anni che immediatamente precedettero il 1880, invano vi cerchiamo notizie di Ippolito Nievo e delle sue «*Confessioni*», pubblicate oltre dieci anni prima. Eppure, se non altro, doveva esservi immensa la fama del patriota Nievo.

Ma la fortuna dei padovani è stata un po' scarsa nelle opere di storia letteraria dello Zanella...

Nella vita di Andrea Palladio, scritta «pei lettori comuni più che pegli studiosi», egli lo fa nascere a Vicenza, e anzi gli ritrova la casa natale «accanto al palazzo del conte Giacomo Angaran». E nel Discorso su Andrea Mantegna, vecchia questione, non è pacifica la paternità padovana.

◇ ◇ ◇

Quando nel 1865 si celebrò in Italia il sesto centenario dantesco, a Padova fu di Giacomo Zanella l'iniziativa di pubblicare quel volume «Dante a Padova» al quale collaborarono i più insigni studiosi del tempo.

Egli pur pubblicando a parte in quell'anno l'ode «A Dante Alighieri» al volume padovano collaborò con lo studio «Guerre fra padovani e vicentini al tempo di Dante». E si racconta che, in omaggio alle rigorose esigenze del metodo erudito per più e più mesi si mise a girare le biblioteche, e questo nelle ore serali, non bloccato dagli impegni didattici.

Nel '63 la contessa Lucia Cittadella, figlia di Giovanni Cittadella, andò sposa al conte Giulio Giusti: in quell'occasione Zanella scrisse quei delicatissimi versi per nozze dal titolo «La Suocera al Genero».

C'è nel '79, la sua ode per l'inaugurazione del medaglione al generale Lamarmora, in prato della Valle, su iniziativa del Cavalletto.

Ci sarebbe poi da parlare dei rapporti tra lo Zanella ed Enrichetta Usuelli Ruzza ed Erminia Fuà Fusinato, che quasi sempre avevano come loro scenario Padova e il padovano.

◇ ◇ ◇

Ci sarebbero sopra tutto tante altre cose da dire su Giacomo Zanella. Ci sarebbe, in primo luogo, da parlare e con più precisione di quanto si sia fatto fin qui del suo grande e disinteressato amor di patria, del suo dolore per quanto di malinteso a un certo punto ci potè essere tra la Chiesa e la nuova Nazione.

Press'a poco in quegli stessi anni, era tra noi un'altra grande figura di sacerdote, di appena quindici anni più giovane dello Zanella e destinato a raggiun-

gere gli onori del pontificato e la gloria degli altari. A Padova dal '50 al '58, studente al Seminario, a Tombolo dal '58 al '67 cappellano in quella parrocchia, vi era Giuseppe Sarto.

Noi sappiamo che lo Zanella celebrò Pio IX e fu caro a Leone XIII. Ma avrà mai conosciuto lo Zanella il giovanetto don Giuseppe Sarto? Si saranno mai incontrati sotto i portici della vecchia città, ai quaresimali del Duomo, nelle grandi feste liturgiche in Seminario?

Ci sarà stato qualcuno che avrà additato al Sarto il già celebre poeta?

Anche nella ricca biografia e aneddotica del futuro Santo Pontefice, mancano — o sono molto poche — le notizie del periodo padovano.

Lasciatemi immaginare, anzi crediamolo che più di un incontro vi sia stato. E che Giuseppe Sarto

fosse tra i primi lettori di quelle due odi, composte dallo Zanella nel '78 in morte di Pio IX:

*Lui vide il secolo,
e la preghiera
opporre a' tremiti
della bufera*

e del Re d'Italia, Vittorio Emanuele II:

*Al tuo guancial di morte
lieto vedesti, o Forte,
entrar due Chiavi,*

*e senil man levarsi
benedicendo; e palme
giungersi a palme e l'alme
in Dio baciarsi.*

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

NOTE

La commemorazione del 150° anniversario della nascita di Giacomo Zanella è stata tenuta, a cura della «Dante Alighieri», la sera del 29 gennaio 1970 nella Sala Rossini del Circolo Filarmonico di Padova.

Per la bibliografia zanelliana, ricordiamo tra l'altro:

FEDELE LAMERTICO: «Giacomo Zanella» - Vicenza 1905.

«Nel XXV della morte di Giacomo Zanella» - Vicenza 1913.

GIULIO ALESSI: «I luoghi dello Zanella» - in Padova 1958 n. 6-7.

G. SOLITRO: «G. Zanella nel Cinquantenario della morte» in Padova 1938 - n. 4.

GIUSEPPE DE LEVA: «Commemorazione di Giacomo Zanella» - Padova 1889.

A. ZADRO: «Zanella nella vita e nelle opere» - Firenze 1905.

G. BIASUZ: «Appunti biografico-critici» in «Padova» 1969 n. 10.

G. BIASUZ: «E. Uselli Ruzza e la sua corrispondenza con l'Ab. Zanella e mons. Alessi» - in «Padova» 1969 - n. 1.

G. BIASUZ: «A proposito dell'ode zanelliana Per l'albo d'una cieca» in «Padova» 1968 - n. 1.

G. CAVALLI: «Vittoria Aganoor» in «Padova» 1965 - n. 11-12.

SPERONELLA

Immaginiamo l'antica Padova alla metà del XIII secolo: piccole case in legno contrastanti con le chiese e gli edifici pubblici in puro stile romanico adorni di pietre scolpite all'esterno e splendenti all'interno di mosaici dorati, viuzze strette, selciate alla romana di larghe pietre lisce e severi castelli feudali fortificati, disseminati qua e là, fuor della città propriamente detta, non cinta ancora di mura, ma limitata e difesa dalla linea naturale del fiume Bacchiglione e dei suoi canali. Presso le rovine dell'anfiteatro romano, nell'abitazione di Dalismano, o Dalesmanno dei Dalesmanini, vassallo del Vescovo, v'era, in quel giorno della prima estate, quel gaio andirivieni che segue un lieto evento. Dalla sua giovane sposa Mabilia, unica figlia di Rolando da Curano, gentiluomo potente di questo feudo, era nata una femminuccia. Dalle finestre aperte della stanza dove riposava la puerpera, entrava, con la brezza profumata dell'adiacente campagna, il canto dei mietitori ed un rustico mazzo di fiori adornava l'immagine sacra appesa in una nicchia a capo del letto. La piccina, fragile involto, fu deposta tra le braccia della madre, che, nel mirarne gli occhi d'un intenso azzurro, esclamò: «E' lo stesso colore di quelle speronelle, chiamerò così il mio bel fiorellino!» Il nome singolare piacque a tutti e rimase alla bimba. Questa aveva appena un anno quando le morì la mamma e crebbe affidata alle cure affettuose, ma servili, di Giustina, la nutrice, assieme al fratello Dalesmanino, di poco maggiore. Straordinariamente irrequieta e conscia della sua grazia, amava adornarsi e pavoneggiarsi.

Qual'era la vita angusta delle donne di quell'epoca di decadenza, subito dopo l'invasioni barbariche, quando la cultura s'era rifugiata nei monasteri per non perire del tutto e la maggioranza non sapeva né leggere né scrivere? Avran passato le giornate filando o tessendo, prestando avido orecchio alle favole dei giullari, ai pettegolezzi dei mercanti girovaghi, mentre la fantasia galoppava sbrigliata in un mondo di sogni! Speronella, come le sue compagne, avrà sognato amori inebrianti e splendide avventure.

Dopo la II^a crociata (1147-49) ad ingentilire gli animi, promulgare la giustizia difendendo il debole e l'oppresso, era sorta la Cavalleria e tutta la Nobiltà ambiva d'appartenervi. Anche Dalesmanino era stato creato Cavaliere con solenne

cerimonia ed un gran torneo aveva fatto seguito alla Messa di consacrazione. I nuovi eletti, fieri nelle lucenti armature, giostravano su agili cavalli cercando di colpire il bersaglio. Speronella v'assisteva seduta accanto al padre, il busto proteso, il petto già procace ansante per l'emozione, seguendo ogni mossa ed i suoi occhi affascinati brillavano, mentre i bruni capelli, sfuggendo dal velo prezioso, erano scesi sulla bianca veste in seriche anella.

Un giovane, Iacopo da Carrara, l'aveva scorta ed era rimasto come abbagliato, poi, con rapida mossa, prima di salire a cavallo, le s'era avvicinato ed inchinandosi, le presentò la spada. Speronella, lievemente confusa, gli sorrise e la piccola bocca tumida pareva un fior di melograno.

Quella sera, nel ricomporre le chiome, Giustina chiaccherava con la consueta familiarità cercando d'ottenere dalla padroncina diletta un ampio resoconto sulle gesta del fratello, ma la giovane era insolitamente assorta e rispondeva a monosillabi. Quando poi fu sotto le coltri: «Parlami di mia Madre, disse improvvisamente, raccontami della vostra fanciullezza a Curano, di quando conobbe mio Padre e la seguisti in questa casa!».

Triste dono della natura, la bellezza! L'avvenente quattordicenne era stata notata da un alto personaggio di brutta fama. Era costui il conte Pagano della Torre, vicario imperiale di Federico I° Hohenstaufen della casa di Svevia, detto il Barbarossa. Crudele, ipocrita, libidinoso ed avaro, detestato da nobili e plebei, tale lo descrivono gli storici contemporanei.

Speronella, con un piccolo seguito d'ancelle, s'era recata un pomeriggio al Duomo. Il suono dell'organo (quest'arte era ai suoi primordi) l'aveva rapita in estasi e la sacra funzione era finita da un pezzo senza ch'ella accennasse ad andarsene. Le donzelle aspettavano rispettosamente che la loro Signora si risquotesse, e, quando finalmente uscirono, lo spiazzo davanti alla chiesa era deserto. Nessuna di loro s'accorse d'un gruppetto che si teneva in disparte, ma, all'improvviso, Speronella si sentì afferrare saldamente, sollevare e portare, malgrado le sue grida ed il suo dimenarsi, in una lettiga che aspettava e che rapidamente partì, nel crepuscolo ormai inoltrato. Allorché tornò in sé, le tendine eran calate e uomini armati fiancheggiavano il convoglio. Dibattersi ancora, gridare, era inutile, ella si raggomitò sui cuscini, pensò all'angoscia dei Suoi e pianse amaramente.

Ad un certo punto avvertì che si saliva per una breve erta e poco dopo la comitiva sostò. Abbaiare di cani, accorrer di gente con fiaccole e la lettiga fu aperta. Un Cavaliere le si fece premurosamente incontro, le prese e le baciò la mano, la guidò nell'interno.

Secondo alcuni storiografi questa rocca chiamata Pendice era stata un famoso tempio con oracolo e sotterraneo, o, secondo altri, il cimitero degli antichi Atestini, perché vi si rinvennero tombe marmoree, olle cinerarie, lucerne, poi, prima del 1.000, divenne la residenza dei Vescovi di Padova della quale il Conte Pagano della Torre li aveva privati.

Quando la rapita fanciulla, sola in una stanza, sentiva più acuta la nostalgia delle materne braccia protettrici della sua Giustina, una donna, la moglie del custode, entrò, l'aiutò a racconciarsi, la rincuorò con buone parole, e, poco dopo, la cena fu annunciata. Speronella era giovane ardimentosa, curiosa di nuove emozioni ed aveva fame! Dopo il pasto, abbondantemente anaffiato, il Conte la trasse fuori, al fresco, sulla spianata. Paurosa, precipitava ai loro piedi la rupe, ma la

luna illuminava dolcemente lo scenario dei colli Euganei: il Conte le cinse ad un tratto la vita...

Dalesmanino, intanto, unitosi a Iacopo da Carrara, Alberto da Baone ed altri Cavalieri, sollevò il popolo Padovano. Il 23 Giugno del 1165, giorno nel quale si celebrava la festa dei fiori nel campo di Marte, ora Prato della Valle, i congiurati, invece d'assalire il castello d'amore, assalirono i soldati stranieri, poi, rivoltatesi anche Vicenza, Verona e Treviso, Pagano fu assediato nella sua rocca, da dove, non potendo più a lungo resistere, rinchiusa nel sotterraneo la sua prigioniera, per via pure sotterranea, se ne fuggì.

Sola, nell'oscura sua cella, la donna angosciata pregava Dio perchè non la facesse morire dimenticata da tutti. Aveva capito poi che un assedio era in corso: aveva sempre sperato che i Suoi venissero a liberarla! — Quanto tempo era rimasta tra le tenebre? Ad un tratto avvertì un tramestio sempre più vicino, sì, qualcuno inoltrava rapidamente, la serratura fu divelta, un fascio di luce l'investì, era libera! — Ma chi erano i suoi salvatori? Guardò, appena le fu possibile, chi le stava di fronte: scorse suo fratello, e, più in là, Iacopo da Carrara! I loro occhi s'incontrarono come un giorno non lontano, ma ella non potè sostener quello sguardo e si coprì il volto con le mani.

La liberazione di Speronella fu un fatto di storica importanza quale inizio della Lega Lombarda propugnata dal Papa Alessandro III° contro il Barbarossa e che raggiunse il suo fine nel 1167. Le grandi idee maturano adagio, ma fu da allora che i popoli insorsero in massa contro i soprusi dei Grandi ed alcuni anni più tardi i Comuni segnarono la fine del Feudalesimo.

La festa dei fiori ricordò lungamente ogni 23 Giugno il trionfo dei Padovani. Dodici delle più nobili ed avvenenti fanciulle, incoronate di rose e di gigli, si collocavano in un carroccio adorno di festoni, fronde, trofei e bandiere della città. Era tirato da 8 cavalli coperti da gualdrappe purpuree e circondato dai più cospicui giovani della Repubblica che cercavano d'assalirlo per rapire una delle donzelle che si difendevano a getti di frutta, bacche, ampolle d'acqua profumata; se venivano tocchi da una sola stilla, o dai petali d'un fiore, i combattenti dovevan scendere dalla finta rocca e rinnovare l'assedio. Accompagnato da nerboruti satelliti, un uomo, vestito da satiro, raffigurava il Conte Pagano!

L'Abate Brunacci nell'opuscolo: «De facto Marchiae» disse che Speronella era già sposa di Iacopo da Carrara al momento del ratto e che Pagano non la tenne a Pendice come concubina, ma come moglie. Un anonimo Cronaco Patavino di quell'epoca ci tramanda pure che: «non era più casta, e, come liberata col favore di solenne divorzio, mutò in pochi anni ben cinque mariti, oltre il rapitore» ed in che modo sorgesse in lei l'amore per il VI° uomo della sua serie ufficiale! Il marito, Ezzelino da Onara, le descrisse la bellezza d'Olderico di Fontana da lui visto al bagno; Speronella, tosto infiammata, gli mandò un messaggio ed accordatasi con lui, abbandonò Ezzelino, per correre al VI° matrimonio! Secondo lui, essa morì a 49 anni «cominciato avendo assai giovinetta a sentire le faville d'amore».

I suoi mariti furono, dopo Pagano: Traversano, Pietro da Zaussano, Ezzelino II° da Romano ed Olderico. Fu madre di Iacopo di Sant'Andrea ricordato da Dante nel Canto XIII° dell'Inferno e d'Ezzelino III° tiranno di Padova. Secondo Andrea Gloria essa fu, oltre che vanitosa e libidinosa, crudele. Ciò nonostante, in un testamento redatto nel 1192 beneficò con un cospicuo lascito un lebbrosario in Este!

Checchè ne sia, la fantasia popolare si commuove ancora, dopo secoli, sulle vicende di Speronella, quando la rocca stessa non è più che una squallida rovina e si mostra il macigno sul quale lei s'inginocchiava per pregare onde ottenere la liberazione. Il poeta Giovanni Prati l'immortalò in questi versi:

...Qualunque volta a questa erma pendice
Io fisso gli occhi, pellegrin d'amore,
Parmi veder quell'anima infelice...

Anzichè appagarsi delle poche aride notizie storiche, la fantasia ci porta, sulle sue ali, addietro nei tempi e ci fa rivivere con i personaggi facendoci entrare nel loro animo. Meglio dunque affidarci come il poeta ad essa e lasciar fiorire nei nostri cuori un po' di compassione per questa donna leggiadra, che, se molto amò, certo anche molto soffersse e visse in tempi duri, senza la guida materna. Può darsi che ripudiata, abbandonata da Pagano, da Iacopo da Carrara sia stata esposta a sempre nuove esperienze amorose. La sua tragica avventura la fece, comunque, strumento dei disegni divini per portare grandi innovazioni politico-sociali.

Pace, dunque, allo spettro di Speronella che forse vaga ancora di notte per quel colle che seppe la sua angoscia e l'anima purificata sia finalmente felice, come quando, ignara delle tempeste, sorrideva al primo amore!

GIULIA CAVALLI

Chi muta i passi per le poche aiuole
Di questa spiaggia sterile e romita
Dove un giorno ridean gigli e viole
Di Speronella ad infiorar la vita
E dell'inclita vergine rapita
Non ricorda gli eventi o non si duole,
Intelletto non ha della infinita

Virtù gentil che muove gli astri e il sole.
Qualunque volta a questa erma pendice
Io fisso gli occhi, pellegrin d'amore,
Parmi veder quell'anima infelice.
Che or basso geme e solitaria vola,
Or pensa e bacia sospirando un fiore,
Povera giovinetta! sempre sola!

GIOVANNI PRATI

SILVIO TRAVAGLIA

Negli ultimi anni del secolo, Silvio Travaglia appena sedicenne, carico di speranze, si trasferiva dalla natia Monselice a Venezia per frequentare l'Accademia di Belle Arti.

Il padre che aveva una forte passione per tutte le arti belle, era orgoglioso delle rare doti del figlio, riponendo in lui le più rosee speranze, felice anche se doveva lasciarlo temporaneamente lontano dalla patriarcale sonnolenza del paese medioevale. Questo storico paese tuttavia donava a Silvio Travaglia, che lo conserverà per tutta la vita, il gusto del pittore, del fantastico, del fiabesco; insomma il ragazzo portava con sé tutte le visioni che la tradizione, sullo sfondo scenografico del borgo natio, creava nella sua giovane e fervida mente.

Arrivato a Venezia ben presto famigliarizzava con un gruppo di studenti bohèmiens; bohèmiens come lo si poteva essere nella crepuscolare Venezia di fine ottocento dove, proprio in quegli anni il sindaco-poeta Riccardo Selvatico, dava vita alla prima Biennale d'Arte.

I fanali a gas illuminavano le gaie e ciarliere popolarie dagli scialli variopinti, mentre ai concerti serali della celebre Banda cittadina, assistevano le più famose bellezze dell'epoca, dalla contessa Morosini a Cleo de Mérode ed alla Cavalieri, spesso ospiti della Serenissima. Behème dai colori tenui, più borghesi, addolciti dalla foschia grigio-perla della laguna che rende tutto più equilibrato, più soffuso e più languido. E questo mondo, dal colore morbido armonioso e sempre vario, veniva subito profondamente compreso e assimilato dal giovane artista,

Furono anni felici. Nel gruppo geniale composto da Ugo Valeri, dal rumeno Aiescu, dallo scultore Gianatasio e dal padovano Soranzo, egli rappresenta l'allegria più sana e più serena; da ciò derivava il dono di simpatizzare e profondo fu il legame di devota amicizia che gli portò per tutta la vita Antonio Soranzo.

Terminati brillantemente gli studi veneziani, egli torna nel vecchio paese per qualche anno e, quale conclusione squisitamente romantica della giovinezza, compone un'opera lirica, l'Avalda, tratta da una leggenda del Castello di Monselice (ora Cini). In quegli anni infatti nella parte abitabile, del mastro si era trasferita la famiglia del pittore e le vecchie mura suggerivano ed evocavano nella incantata fantasia del Nostro i fantasmi del passato.

L'opera viene rappresentata per nove sere a Monselice, dopo tante peripezie per trovare i fondi necessari ad incoraggiare la giovane promessa concittadina, ed ha un cordiale autentico successo. In questo periodo aveva studiato anche composizione ed organo con i maestri Bottazzo e Ravanello a Padova e con Preite a Venezia e si diploma nel 1909 in strumentazione a Bologna col Maestro Torchi.

Arriva così il tempo di raccogliere i frutti che gli consentono una vita dignitosa e Silvio Travaglia, che intanto ha scelto la compagna della sua vita, accetta l'insegnamento nella Scuola d'Arte di Este, dove poco dopo fonda un corso speciale di disegno industriale.

Con la prontezza d'ingegno e l'impegno che lo distinguono riuscì primo al concorso nazionale per insegnanti di disegno negli Istituti Magistrali e si tra-



sferì a Sacile, rimanendovi fino all'inizio della prima guerra mondiale. Richiamato, presta servizio nel genio telegrafisti, mentre la famiglia travolta dalla ritirata di Caporetto, trova rifugio presso parenti in Toscana. Passato il turbine della guerra, ottiene il trasferimento a Padova presso l'Istituto Magistrale, dove svolgerà la sua lunga carriera, in mezzo ad una schiera sempre crescente di amici devoti e discepoli affezionati.

Quale docente fu tenuto in particolare considerazione dal Ministero che spesso lo chiamava a tenere speciali corsi di aggiornamento agli insegnanti, nello spirito di rinnovamento promosso dalla riforma Gentile.

Per la versatilità del suo fervido ingegno la carriera d'insegnante, sia agli inizi che per tutto il periodo padovano, non solo non ostacola la sua attività di artista ma non influisce minimamente sulla spontaneità, sul carattere e sulla qualità della sua produzione artistica.

Anche alla riforma dell'insegnamento della musica dedica molta attività, onde rinnovare e migliorare il gusto e la cultura in tutti gli Istituti e pubblica presso la Casa editrice Zanibon una cospicua serie di lavori musicali che vanno dai programmi per le

scuole primarie fino al magistero. Il suo nome è spesso ricordato nei testi di canto corale nelle Scuole.

Se le esperienze giovanili nel campo musicale e lirico, di cui si è accennato innanzi, rimasero tentativi non vani, nè privi di ispirazione, parallelamente all'attività pittorica ed all'insegnamento, Travaglia si dedicò con profitto a composizioni musicali di molto impegno. E' autore di parecchie suites per grand'orchestra fra le quali «Sinfonietta goldoniana», «Vendemmiale», «Venezia Misteriosa», «Nuptialia», «Notte sul Tago», «Leggenda drammatica» e «Festa campestre», che furono pubblicate dalla Casa Zanibon, radiotrasmesse ed eseguite anche all'estero. La versatilità della sua arte passa dalla Musica Sacra con la Missa Solemnis e la Missa Angelica (arrivate alla IV e VI edizione) alla musica per colonne sonore di films. La sua cultura musicale trova modo spesso di manifestarsi in conferenze con esecuzioni musicali e in concerti presso l'Università Popolare, presso Istituti Superiori ed Accademie.

Nel 1920, al ritorno dalla Russia, dove per 15 anni aveva diretto il teatro imperiale di Mosca e di Pietroburgo, il celebre compositore Riccardo Drigo, carico d'anni e di fama, fissò la sua dimora a Padova e divenne un frequentatore dell'editore Zanibon e, im-



S. Travaglia: S. Pietro in Volta.

mediatamente, di conseguenza amico di Silvio Travaglia che consolò i suoi ultimi anni, ascoltando confidenze e ricordi e che ne pubblicò la vita in una interessante biografia sempre per i tipi della Editrice padovana.

Ma la pittura o meglio la continua ricerca pittorica è la costante e predominante attività che caratterizza Silvio Travaglia quale valido artista. Nella sua lunga carriera egli espone a Verona, Torino, Padova, a Wiesbaden, a Berlino, a San Paolo, a New York ed a Filadelfia.

Due mostre personali, in modo particolare, incidono sulla sua valutazione critica: quella di S. Paolo in Brasile e quella del 1966 a Milano, lusinghiera quest'ultima per le autorevoli adesioni e i favorevoli giudizi.

Negli anni dal 1922 al 1935 si dedicò anche alla decorazione sacra. Collaborò infatti col cognato Antonio Soranzo, alla composizione di pale, soffitti e grandi quadri in parecchie chiese. Basti ricordare la pala di S. Teresa nella chiesa di S. Luca nella nostra città e nella provincia di Padova i soffitti delle parrocchiali di Camin, di Chiesanuova, di Mestrino e di Saletto di Montagnana.

Chi voglia valutare oggi, l'opera pittorica del Tra-

vaglia e definirne la personalità, in rapporto al suo tempo ed al luogo in cui visse, deve ricordare che fu allievo prediletto di Guglielmo Ciardi. Beppe e Emma Ciardi, Carniel, Ugo Valeri, Cherubini e tanti altri valenti compagni di accademia sono gli amici che egli frequentemente ricorda.

Ciò vale ad inquadrarlo in un'epoca e in un momento determinato del paesaggismo veneto che dal rinascimento in poi, presenta una ininterrotta evoluzione, ma che conserva una precisa sensibilità e ben definite caratteristiche di toni armoniosamente soffusi. Travaglia è un intuitivo e il desiderio di esternare la dolcezza e l'ammirato stupore che produce in lui la contemplazione della natura, scaturisce dal suo animo come esigenza interiore. Questo appare evidente ammirando i primi paesaggi fatti da giovinetto, ignaro di qualsiasi regola od accorgimento.

Ma proprio per la serenità e comunicatività del suo temperamento, gli interrogativi e le scelte che derivano in genere dal confronto, non gli impediscono di dipingere sempre liberamente e di mettersi continuamente a contatto diretto con la natura, unico suo elemento moderatore.

Questa inesauribile ispirazione lo tiene lontano

da problemi e tormenti artistici e gli dona quella poetica limpidezza di stile che ne rimane il carattere fondamentale. Vede passare i macchiaioli, i preraffaeliti, i divisionisti con Seurat e Pellizza, Segantini e Previati; conosce Laurenti col quale collabora alla decorazione della ben nota sala dell'albergo Storione (oggi miseramente distrutta). Tendenze e problemi che di volta in volta agitano le varie scuole non lo interessano se non come informazione di cultura. Egli rimane fedele al suo vecchio credo artistico. Tuttavia il prevalere dell'armonia sul verismo più dottrinale e il rifuggire da ogni esasperazione di toni e la ricerca della luminosità «en plain aire» rivelano in lui una assimilazione profonda dei grandi impressionisti francesi che egli tanto aveva ammirato.

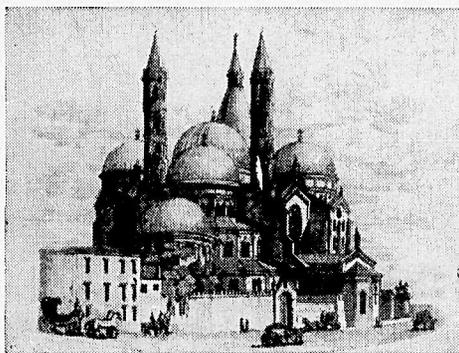
Limiti all'arte pittorica del Travaglia se ne possono certamente trovare. Qualcuno potrà talvolta rimproverargli un eccessivo compiacimento nel suo magistero cromatico, che alle volte sembra fine a se stesso, o il suo rifuggire dai contrasti spregiudicati e ancora l'ottimistica e unilaterale visione della natura. La scarsa attrazione che ha per lui l'interpretazione che si può dare, attraverso la forma umana, degli essenziali problemi dell'arte, può essere una lacuna. Si può rispondere che Travaglia non si è mai posto volutamente problemi di interpretazione e di autocritica per affrontare e risolvere magistralmente altri che gli erano congeniali e che si era prefisso di portare al massimo risultato.

Il presupposto della sua arte è l'appagamento dell'anelito dell'uomo, commosso dallo spettacolo della natura, per arrivare con mezzi personali ad una meravigliosa sintesi di colore, di luce e di forma. E vi arriva con il semplice proposito di riprodurre il vero visto attraverso il prisma trasparente della sua anima.

Vi è ancora un genere d'arte a cui il Travaglia si dedicò per gioco e che pochi intimi conoscono, ma in cui le sue doti rifulsero magistralmente; la scenografia fatta per il teatrino di marionette dei figli e dei nipoti, dove però tutta l'arte del paesaggista consumato, il prodigioso gusto del fiabesco e del fantastico e l'abilità del prospettico raggiunsero effetti veramente eccezionali; e dobbiamo ritenere che tali sarebbero rimasti anche se trasferiti nella vera scenografia. (Oh! poter vedere le commedie di Gozzi in una tale cornice!) E che tanta ammirazione non sia solo ricordo nostalgico di chi scrive, lo prova l'entusiasmo che queste scene destavano anche negli adulti come nei maestri Ravanello, Grassi e Drigo, affezionati amici e assidui spettatori di tali serate.

Nella lunga e feconda attività di Silvio Travaglia, ora novantenne, una cosa si può dire con certezza, che egli è un artista onesto e genuino, con qualità che lo fanno figurare ottimamente fra i paesaggisti dell'Ottocento. Sopravviverà ad una epoca di ricerche ora forsennate, ora truffaldine ed ora dolorose, perché la sua arte è veramente poesia. Per Padova, come suo degno figlio, onorarlo è un dovere.

GIANNI SORANZO



STORIA DEL PRESIDIO PADOVANO (1866-1940)

(VII)

Non solo i «fanti» tradizionali vennero di guarnigione nella nostra città, ma pure le «specialità» dell'Arma di Fanteria, bersaglieri e alpini, furono ospiti quanto mai graditi e ammirati.

Sebbene esuli dai limiti del nostro modesto lavoro rievocativo, tracciare una organica esposizione storica delle varie armi, corpi e specialità dell'Esercito da cui trassero origine i reggimenti fin qui ricordati, ci sembra però doveroso e necessario spendere qualche parola sul perché vennero costituite le specialità dell'Arma di Fanteria, specialità che assunsero la denominazione di Corpi.

Per «ordine di precedenza» spetta ai bersaglieri la prima citazione.

Soppressi nel 1831 i *Battaglioni cacciatori*, fu deciso di dare alle compagnie cacciatori e granatieri, dei reggimenti di fanteria, il preciso compito di coprire e proteggere le colonne nei combattimenti, affidando ad altri reparti — formati con uomini agili, ma soprattutto ottimi tiratori — il servizio di esplorazione e le missioni di carattere ardito e prettamente offensivo. A questo scopo venne istituito — il 18 giugno 1836 — su proposta e per opera del capitano dei *granatieri guardie* Alessandro La Marmora, un «Corpo di bersaglieri», il cui organico — riorganizzato con la legge 29 giugno 1882 — prevedeva 12 reggimenti composti ognuno di uno stato maggiore, tre battaglioni e un deposito. Successivamente al 1° conflitto mondiale il Corpo, in virtù della legge 11 marzo 1926 n. 396, ebbe un nuovo ordinamento che subì varianti organiche solo tra il 1935 e 1936 quando cioè interven-

nero mutazioni, in seno ai reggimenti, di battaglioni motomitragliatrici, di compagnie motociclisti, di battaglioni autoportati e di reparti carro d'assalto veloci.

Fu di guarnigione nella nostra città, quale elemento costitutivo del Presidio militare padovano, l'8° Reggimento bersaglieri:

PERMANENZA IN PADOVA - ANNO 1888.

MOTTO DEL REGGIMENTO - concesso con R.D.L. 24 marzo 1932, n. 293, *Velox ad impetum*.

L'8° Reggimento bersaglieri venne costituito il 1° gennaio 1871 per effetto del R.D. 13 novembre 1870. A formarlo concorsero i battaglioni III, V, XII e XXIII, dei quali ereditò le tradizioni. Durante il periodo 1915-1918 il suo Deposito costituì il XXIII Reparto d'assalto e il XLVIII Battaglione autonomo.

CAMPAGNE DI GUERRA:

III Battaglione - 1849: Novara; 1855-56: Cernaia; 1859: Peschiera; 1866: Custoza; 1915, 16, 17: Cirenaica; 1918: Nervesa, Vittorio Veneto.

V° Battaglione - 1849: Novara; 1855-56: Sebastopoli; 1859: S. Martino, Peschiera; 1866: Custoza; 1900-1903: spedizione in Cina.

XII° Battaglione - 1860-61: Fano, Senigallia, Castelfidardo, Ancona, Gaeta, Assedio di Gaeta, Assedio di Messina; 1866: Ponte di Versa; 1870: Roma; 1897-98: Candia.

Reggimento - 1895-96: concorse alla formazione del I, III, IV e VI Btg bersaglieri con 12 ufficiali e 409



8° Regg. Bersaglieri

gregari; 1° Btg.: Adua; 1911-12: Campagna Italo-Turca; 1915: M. Paralba, Col. Becchei, M. Cristallo, M. Sexten Stei, M. San Michele, M. Sei Busi; 1916: Croda dell'Ancona, M. Forame, Cave di Selz, Savogna, Merna; 1917: Alto Forame, Farra di Alpago, M. Santo, M. Posar, Lestans, Sequals; 1918: Candelù, Fagarè, Isola di Caserta, Piave, Livenza, Tagliamento Aris, Paradiso, Capo Sile, Fossalta di Piave, Losson di Piave, Capo d'Argine, Croce.

Alla «campagna» Italo-Etiopica l'8° Regg.to bersaglieri concorse fornendo a corpi e reparti vari mobilitati, complessivamente 18 ufficiali e 106 gregari.

RICOMPENSE:

Al Reggimento - R.D. 5 giugno 1910 - Medaglia d'argento di benemerenzza; R.D. 15 aprile 1915 - Medaglia di bronzo al V.M.; R.D. 5 giugno 1920 - Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia all'Arma di Fanteria; R.D. 5 giugno 1920 - Medaglia d'argento al V.M. Al III° Batt.ne R.D. 13 luglio 1849 - Medaglia di bronzo al V.M.; R.D. 12 luglio 1859 - Medaglia di bronzo al V.M.; al V° Batt.ne R.D. 13 luglio 1849 - Medaglia di bronzo al V.M.; all'VIII° Batt.ne ciclisti R.D. 5 giugno 1920 - Medaglia di bronzo al V.M.

CITAZIONI NEI BOLLETTINI DI GUERRA:

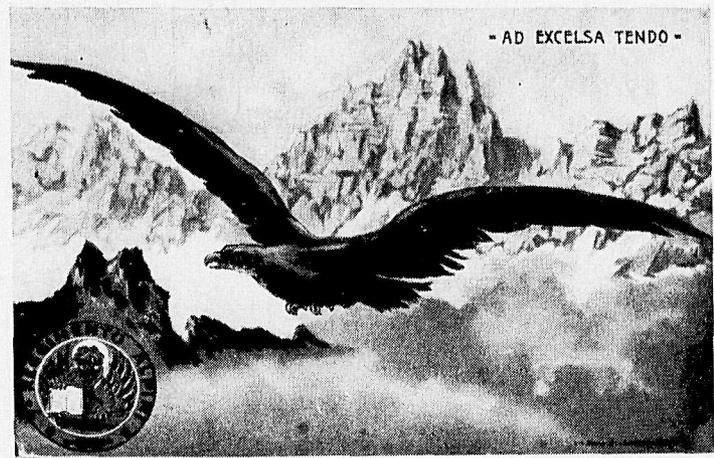
Bollettino di guerra n. 1120 - 18.6.1918; Bollettino di guerra n. 1180 - 5.8.1918; Bollettino di guerra n. 1260 - 31.10.1918; Bollettino di guerra n. 1264 - 2.11.1918.

FESTA DEL CORPO:

18 giugno - Anniversario della fondazione del Corpo.

◇ ◇ ◇

Anche per il meraviglioso ed eroico «Corpo» delle penne nere - del quale alcuni battaglioni dei reggimenti 7° e 8° permasero quasi ininterrottamente a Padova dal 1888 al 1915, acquarterati presso la «Caserma San Marco» di via Savonarola (oggi tornata alle sue antiche e originarie funzioni di collegio universitario) - diamo qualche cenno.



7° Regg. Alpini

Con R.D. 15 ottobre 1872 venivano costituite — su proposta dell'allora capitano di Stato Maggiore Giuseppe Perrucchetti — 15 compagnie alpine, aventi lo scopo di vigilare le frontiere occidentali e settentrionali del territorio nazionale. Successivamente, giusta R.D. 5 ottobre 1882, le truppe alpine vennero organizzate in 6 reggimenti, portati a 7 in virtù del R.D. 10 luglio 1887.

Del 7° Regg.to Alpini, formatosi a Conegliano il 1° agosto 1887 su 3 battaglioni — *Feltre*, *Pieve di Cadore* e *Gemona* — quest'ultimo, composto delle compagnie 69^a, 70^a, 71^a e 72^a, viene dislocato a Padova e qui permarrà durante l'anno 1888. Poi, negli anni dal 1892 al 1909, l'intero 7° Regg.to, con i suoi battaglioni *Feltre*, *Gemona*, *Pieve di Cadore* e *Tolmezzo* avrà sede permanente nella nostra città.

Costituitosi nell'ottobre del 1910 l'8° Regg.to Alpini con i battaglioni *Tolmezzo* e *Gemona* (già appartenenti al 7°) e *Cividale* (di nuova formazione) dalla sede reggimentale di Udine vengono inviati al Presidio di Padova i battaglioni *Gemona* e *Tolmezzo* ove rimangono di guarnigione negli anni 1910 e 1911.

A sostituirli nel 1912, e fino al 1915, provvede il già citato 7° Regg.to con i battaglioni *Pieve di Cadore* (67^a, 68^a e 75^a compagnia) e *Belluno* (77^a, 78^a e 79^a compagnia).

7° REGGIMENTO ALPINI - Motto reggimentale: *Ad excelsa tendo.*

Il reggimento venne costituito il 1° agosto 1887 in Conegliano, per effetto della legge 23 giugno 1887 ed in esecuzione del R.D.L. 10 luglio dello stesso anno. Venne formato, come già detto, con i battaglioni *Feltre*, *Pieve di Cadore* e *Gemona*, prima appartenenti al 6° Regg. Alpini. Il 9 maggio 1908, in esito al dispaccio ministeriale n. 4311 in data 7 maggio, il 7° regg.to costituì un nuovo btg. con la denominazione di *Tolmezzo*. Poi, per effetto dei RR.DD. 15 luglio e 16 settembre 1909, i battaglioni *Gemona* e *Tolmezzo* passarono a formare l'8° reggimento di nuova costituzione.



L'ex caserma S. Marco in via Savonarola.

Quindi sotto la data 1° ottobre 1910 il 7° reggimento formò il btg. *Belluno*.

Nel corso della guerra 1915-18 il reggimento costituì inoltre i battaglioni *Val Cordevole*, *Monte Pelmo*, *Val Cimon*, *Pavione*, *Val Piave*, *Antelao*, *Monte Marmolada*.

Alla fine del 1° conflitto mondiale giusta circ. ministeriale n. 9200 datata 31 maggio 1921, il btg. *Feltre* fu trasferito al 9° reggimento di nuova costituzione, ma successivamente — legge 11 marzo 1926, n. 396 — lo stesso venne riassegnato al 7° reggimento.

Mobilitato in seguito ad ordine ministeriale numero 21350 del 22 dicembre 1935 per «esigenze A.O.I.» partecipò alle operazioni della «campagna» italo-etioptica con il btg. *Feltre* e con i battaglioni *Pieve di Teco* (del 1° regg.to), *Exilles* (del 3° reggimento) ed il VII° btg. complementare formato con il concorso dei reggimenti 1° e 3°.

CAMPAGNE DI GUERRA:

1887-88: 69^a compagnia; 1895-96: il reggimento concorse alla formazione dei btg. I° e V° con 15 ufficiali e 533 gregari - il I° btg. partecipò all'azione di Adua;

1911-12: durante la guerra italo-turca il reggimento fornì, a corpi e servizi mobilitati, 1 ufficiale e 444 gregari. Alla «campagna» partecipa, inoltre, il btg. *Feltre* 1915 - Forcella di Cima Bois; 1916 - M. Cadini, Croda dell'Ancona, Masarè di Fontana Negra, M. Cauriol, Costabella; 1917 - Bainsizza, M. Tondarecar, M. Castelgomberto, M. Tomatico, Val Calcino, M. Valderoa, M. Solarolo; 1918 - M. Grappa, Rasai, *Feltre*, Marco, Trento; 1919-20 - durante tale periodo il reggimento inviò in Albania il btg. *Feltre*; 1935-36 - campagna italo-etioptica.

RICOMPENSE:

R.D. 21.12.1913 - Medaglia d'argento al V.M. - al reggimento; R.D. 5.6.1920 - Croce di Cavaliere O.M. di Savoia - all'Arma di Fanteria; R.D. 5.6.1920 - Medaglia d'argento al V.M. - al reggimento; R.D. 5.6.1920 - Medaglia di bronzo al V.M. - al reggimento; R.D. 5.6.1920 - Medaglia di bronzo al V.M. - al reggimento; R.D. 29 ottobre 1922 - Medaglia d'argento al V.M. - al reggimento; R.D. 27.1.1937 - Croce di Cavaliere dell'O. M. di Savoia all'Arma di Fanteria; R.D. 21.1.1937 - Medaglia di bronzo al V.M. - al btg. complem.

CITAZIONI NEI BOLLETTINI DI GUERRA:

N. 906 del 16.11.1917; n. 935 del 15.12.1917; n. 1274 del 9.11.1918; Comunicato n. 175 del 4.4.1936 XIV^a.

Festa del Reggimento: 13 dicembre (anniversario combattimento in Val Calcino - 13.12.1917).

8° REGGIMENTO ALPINI - Motto reggimentale:
O là o rompi.

Venne costituito, in esecuzione del R.D. 15 luglio 1909, il 1° ottobre 1909 con i battaglioni *Tolmezzo* e *Gemona*, già appartenenti al 7°, e *Cividale* di nuova formazione. Nel corso della guerra 1915-18 il reggimento costituì inoltre i battaglioni *Val Tagliamento*, *Monte Arvenis*, *Val Fella*, *Monte Camin*, *Val Natisone*, *Matajour*, *Monte Nero*.

Alla fine del conflitto italo-austriaco, in ottemperanza alle disposizioni di cui alla circolare ministeriale n. 9200 del 31 maggio 1921, il btg. *Cividale* fu trasferito al 9° reggimento di nuova costituzione e venne sostituito dal btg. *Verona* già in forza al 6° reggimento. Successivamente, giusta legge 11 marzo 1926 n. 396, il btg. *Cividale* ritornò all'8° reggimento al posto del btg. *Verona* assunto dal 6° reggimento.

CAMPAGNA DI GUERRA:

1911-12: durante la guerra italo-turca il comando del reggimento fu destinato in Libia ove si segnalò,

in particolar modo, il btg. *Tolmezzo*; 1915 - Pal Piccolo, Pal Grande, Freikofel, Val Dogna, M. Jeza, M. Nero, M. Vodil; 1916 - Val d'Astico, Sette Comuni, Alpi di Fassa; 1917 - M. Tomatico, M. Fontanasecca, M. Solarolo; 1918 - Cima Cady, Val Lagarina, Tonale; 1935-36 - Alla «campagna» italo-etioptica l'8° reggimento diede il suo contributo concorrendo con 9 ufficiali e 525 alpini alla formazione della X^a colonna salmerie per la V^a D.A. *Pusteria*.

RICOMPENSE:

R.D. 21 dicembre 1913 - Medaglia d'argento al V.M. - al reggimento; R.D. 4 giugno 1914 - Medaglia d'argento al V.M. - al reggimento; R.D. 5 giugno 1920 - Croce di Cavaliere dell'O.M. di Savoia all'Arma di Fanteria; R.D. 5 giugno 1920 - Medaglia d'argento al V.M. - al reggimento; R.D. 5 giugno 1920 - Medaglia di bronzo al V.M. - al reggimento; R.D. 29 ottobre 1922 - Medaglia d'argento al V.M. - al reggimento.

CITAZIONI NEI BOLLETTINI DI GUERRA:

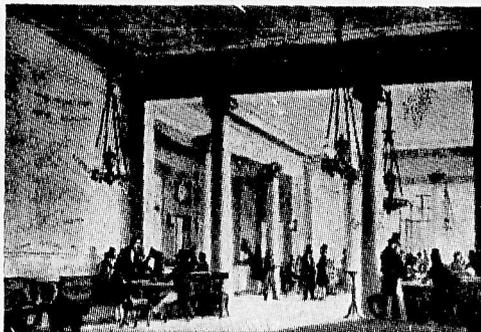
Bollettino n. 935 del 15.12.1917; Bollettino n. 1120 del 18.6.1918.

FESTA DEL REGGIMENTO:

24 maggio - Anniversario del combattimento a Pal Piccolo, Pal Grande, Freikofel (24 maggio 1915).

(*continua*)

ENRICO SCORZON



CANTA E CAMMINA

Libera Carelli raccoglie ora in volume unico «Canta e Cammina» (Agar, Napoli 1970) tutto quello che di poesia è venuta scrivendo e pubblicando dal 1914 a oggi. Seguiranno, spero a brevissima distanza, le ristampe delle sue traduzioni, quelle dai classici (fra cui desideratissima perché eccellente la Farsalia di Lucano) e quelle dalle letterature nuove e, in esse Lope del Rueda fiancheggia Francis Jammes. Dopo verrà, speriamo, l'Opera Omnia e, accanto alle novelle e ai romanzi, ritroveremo il troppo dimenticato teatro di Libera con la sua un tempo famosa Comedia di Cesarino e ritroveremo accanto ai suoi saggi critici già raccolti in volume certe sue pagine sparse che non devono essere dimenticate.

Ci s'accoggerà allora, speriamo, che oltre che per quanto scrisse, Libera è una insigne personalità del nostro tempo anche per quello che fece e che fa. Ventisei anni fa ella fondò a Napoli, corroborandola poi con una rivista letteraria mensile, l'Associazione culturale Amici del libro italiano e ne fece una cosa infinitamente più italiana che napoletana: chi scrive i meriti della nostra genialissima Cesarina Lorenzoni imparò a conoscerli meglio a Napoli che nella sua Padova.

Senonché, a questo punto, voi potreste interrompermi così: non divaghi: lei qui s'è impegnato a parlare non d'un personaggio ma d'un libro di poesie.

Esattissimo; ma la risposta verrebbe anch'essa da sé. E sarebbe questa. Che la poesia sia una cosa e la persona dei poeti che la scrissero un'altra è una verità a cui facilmente s'arriva qualunque sia l'estetica da cui si prendono le mosse: non è men vero però che la poesia, quella veramente degna di questo nome, ci resta nel cuore inseparabile da certi motivi essenziali e in quei motivi come non ritrovarla, come non ripensarla anch'essa la personalità dei poeti che amiamo?

E' un po' il caso di «Canta e Cammina» il cui motivo essenziale in quasi ogni pagina ricorrente è quel tale incontro, detto anche scontro, fra l'incanto della vita e il disgusto della medesima, se volete, fra la gioia e la pena di vivere. Ma si tratta di una novità? O non è proprio di qui che la poesia cominciò a rampollare fin dal principio dei tempi e fino alla fine dei medesimi forse continuerà a rampollare?

Vero, verissimo; ma non è men vero che nessuna diversità ci da tanto modo di distinguere fra loro gli uomini e i poeti quanto ce lo può dare, a guardarla un po' a fondo, questa identità. Valga un riscontro fra Giacomo Leopardi e Libera Carelli che quell'incontro-scontro lo portano tutti e due nel mondo della poesia; ma con questa notevole differenza fra i due che da quello del Leopardi (mi dispiace per i suoi fanatici) viene un disgusto della vita tanto grande quant'è grande l'incanto che ci ispira l'altro di Libera Carelli. E l'incontro è tanto più forte quanto più fioca è la voce che lo genera come in certe poesie dove un segreto a cui gli uomini non arrivano sembra invece rivelarsi ai fanciulli. Come nella Perla, per esempio:

Anima umana, viva meraviglia
che, nata ad una sorte che non sai,
per te risplendi e che celata istai
come la perla dentro la conchiglia,
sappiamo che la perla è malattia,
ma sol per essa la conchiglia vale.
Anima, per cui l'essere s'india,
sei la nostra ricchezza e il nostro male.

Ma in «Canta e Cammina» la più bella prova di quanto ella si senta sicura del suo ottimismo (chiamiamolo così) Libera, oltre che nel titolo del libro, l'ha data nella poesiola breve breve messa a concluderlo. In questa, armata della più insidiosa delle sue armi, un celato umorismo, ella si rivolge a un suo vecchio amico, un certo G.T. e «sei proprio sicuro di saperlo — gli chiede — che cosa sia questa malinconia di cui insisti a parlare?».

*Malinconia del vivere
o del pensiero di dover morire?*

E G.T. come risponderebbe? Ho idea che per lui il modo migliore di rispondere sarebbe cambiar discorso facendo invece lui a Libera quest'altra domanda: Tornando agli ultimi giorni dell'aureo tempo delle quartine (come lo rimpiango!) in cui malinconia e gioia di vivere andavano sempre insieme e non si riusciva a distinguere l'una dall'altra, quali sarebbero per te le due più belle poesie in quartine di quei tempi? Sinite Parvulos di Ada Negri o Nuvole e Nebbia di Libera Carelli? Io, bada bene, di Ada Negri resto un inconcusso ammiratore: ma tu che mi diresti se io ti dicessi che l'incomparabile semplicità l'intimismo incomparabile dalle quartine di Nuvole e Nebbia mi scendono al cuore prima che da quelle bellissime di Sinite Parvulos e arrivano più in fondo? Rileggiamole insieme.

Nuvole e nebbia. Medito il prodigio
del sole. In sogno veramente pare
che il sole mai non debba ritornare
su questo cielo senza fine grigio.

L'uggia, sorella triste e dispettosa,
ha preso il posto alla malinconia.
Cammino lesta per la strada mia
quando, ad un tratto, fresca, armoniosa

una voce mi sfiora e mi saluta.
Voci lontane delle adolescenti
che amammo! Anima mia, tu le rammenti,
ed oggi tu non l'hai riconosciuta!

Piccola che m'hai detto: «Signorina
Libera!», m'hai chiamata col mio nome
e non so chi tu sia. Ma come, oh! come
t'ho ripensata tutta la mattina!

Chi sei? Non ti ritrovo. Solamente
ancor, come una musica in minore
tono, mi vibra nel profondo cuore
quella tua voce dolce sorridente.

E, poi che non io voglio essere muta
con chi seppe sorridermi in cammino,
ti ringrazio del dono mattutino
piccola che non ho riconosciuta.

GIUSEPPE TOFFANIN

ASPETTI DI POLITICA URBANISTICA DI PADOVA

(II)

Alla caduta del fascismo, grazie anche al processo di cementazione nazionale derivata dalla lotta dei più contro i nazisti, si fa viva tra le grandi masse l'esigenza di rinnovare democraticamente lo Stato. La novità di questo movimento unitario e rinnovatore trova espressione nella proclamazione della repubblica e nella elaborazione della costituzione. La costituzione repubblicana non è naturalmente per tutti, nel 1947 almeno, il migliore dei mondi possibili: la difesa ad esempio del possesso da parte dei privati, dei mezzi sociali di produzione, non si concilia con le aspirazioni di una gran parte di cittadini i quali militano nella sinistra marxista: resta comunque il terreno di base su cui la grande maggioranza del popolo italiano si impegna a misurarsi per un lungo periodo storico.

Nel luglio 1955 il Comune di Padova, secondo in Italia in questo, accetta il piano elaborato dall'urbanista Piccinato. Una valutazione obiettiva di questo piano risulta difficile anche perché è il prodotto che sintetizza studi approfonditi e rilevamenti effettuati con tecniche molto avanzate; risulta però evidente in esso l'impronta di una formazione culturale profonda e progressiva, anche se a volte si ha l'impressione che sia avvenuta qualche mediazione, in fase di elaborazione, con situazioni di fatto già esistenti.

Il Piccinato insomma non è un rivoluzionario, ma bensì un tecnico molto brillante; accetta per esempio lo sviluppo dell'edilizia nel settore nord-est della città, sviluppo non certo spontaneo, ma bensì dettato dalla concentrazione delle attività ivi radicatesi, anche se non può certo ignorare le analisi sulle condizioni di salubrità ed edificabilità ivi presenti che dettero i predecessori, che provvidero nel 1928 al riassetto della città. Ma si afferma comunque che il piano di Piccinato è tecnicamente ineccepibile, proteso com'è a salvare la città da uno sviluppo a macchia d'olio, situazione urbanistica estremamente disagiata e dispendiosa per la carenza di viabilità che implacabilmente essa determina. La soluzione proposta è una forma di sviluppo a stella, la quale non solo favorisce la velocità di scorrimento del traffico, dividendo traffico di tangenza e scorrimento veloce, da quello di penetrazione al centro cittadino, ma anche conserva a Padova il suo aspetto paesaggistico di città aperta alla campagna. Il problema della conservazione del centro storico ha una parte centrale negli interessi del piano regolatore e non solo si propongono opere di sanatoria, di creazione di verde pubblico nelle zone di sfoltimento, cioè di risanamento in generale, ma si focalizza anche la profonda dipendenza del-

la sopravvivenza dello stesso dallo sviluppo della periferia: infatti una periferia che gli crescesse attorno a macchia d'olio, avrebbe creato una così grande densità di traffico di transito per il centro urbano, che avrebbe imposto di fatto lo sventramento ulteriore delle strade per sopprimerlo. Ma ahimè, Piccinato e i suoi collaboratori sono delle cassandre inascoltate: dal luglio del 1955 ad ora il piano subisce ben 27 varianti, varianti che ne hanno stravolto il significato: nulla di quanto primitivamente programmato, altezza degli edifici, soprattutto nel centro storico, aree fabbricabili, strade, rimane.

Supposta vera e sincera la ragione addotta dagli organi responsabili e cioè che i quartieri centrali sarebbero stati bisognosi di immediati rimedi edilizi di carattere sanitario, era lecito risolvere il problema con un esempio irrimediabile dell'integrità del centro storico, il quale, non consentiva, riguardato nel suo aspetto globale, alcun cambiamento e rinnovamento? Perché non si sono realizzate esclusivamente delle opere di restauro igienico? E perché una volta effettuato lo scempio con le demolizioni e costruiti i nuovi edifici, spese volte abusivamente, parte degli alloggi non è stata riservata senza alcun aggravio di canone di affitto, a coloro che prima abitavano le case demoli-

te, essendo socialmente di loro pertinenza l'incremento di valore realizzato effettivamente o presuntivamente? Non possono valere giustificazioni che vedano le soluzioni operate come dettate da esigenze di viabilità, infatti ad esse si può obiettare: 1) che se fosse stato rispettato lo sviluppo stellare della città, proposto dal Piccinato, i problemi del traffico sarebbero stati risolti senza dover intaccare il tessuto urbanistico del centro storico; 2) dato per scontato che questo tipo di sviluppo non sia avvenuto, che problemi di traffico risolve un corso come quello chiamato enfaticamente Milano, il quale si insacca dopo qualche centinaio di metri, in strade già intassate dal traffico? 3) Se poi le competenti autorità osservano che nelle zone «riassettate» sono state conservate le facciate degli edifici aventi carattere artistico, quindi vincolati, allora si deve concludere che tali autorità, scavalcati i giudizi degli urbanisti, per cui il patrimonio storico di un centro urbano è dato non solamente dalle architetture che lo compongono ma dalla particolare scansione delle altezze, dei volumi, delle strade, fanno coincidere i loro gusti con le tecniche di «collages» o decalcomanie.

Nella vita delle città i cosiddetti abusi edilizi, ci sono sempre stati. Si tratta di violazioni alle leggi e agli atti amministrativi che regolano l'attività urbanistica. Generalmente gli abusi, una volta consumati con manovre più o meno astute, per ragioni di opportunità politica o economica, o semplicemente perché le norme di leggi e dei poteri amministrativi sono carenti, sono in definitiva tollerati, provocando le proteste quasi sempre giustificate dei cittadini e la critica dei tecnici e degli uomini di cultura. A Padova le discussioni conciliari di queste critiche sono rese di pubblica ragione per mezzo della rivista del Comune «Città di Padova». La tesi ne riporta qualcuna:

1. Disciplina dell'attività edilizia privata (Seduta del 17 marzo 1965, in Riv. Città di Padova, marzo-aprile 1965, pag. 40).

2. Disciplina in materia di abusi edilizi (Intervento del consigliere Feltrin nella seduta dell'11 marzo 1964, in Riv. Città di Padova, luglio-agosto 1964 pag. 23).

3. Deroghe alle norme edilizie del Piano Regolatore Generale (Seduta del 5 luglio 1961, in Città di Padova, novembre-dicembre 1961, pag. 22).

4. Sanatoria degli abusi edilizi (Seduta del 7 giugno 1963, in Città di Padova maggio-giugno 1963, pag. 38).

5. Abusi edilizi, diffida e ordinanza di sospensione dei lavori (Seduta del 9 novembre 1962, in Città di Padova, dicembre 1962, pag. 16).

6. Speculazione sulle aree (Seduta

del 3 maggio 1965, in Città di Padova, luglio-ottobre 1965, pag. 38).

7. Abbattimento di opere di importanza storica (Seduta del 31 maggio 1965, in Città di Padova, luglio-ottobre 1965, pag. 47).

8. Violazioni tollerate per esigenze individuali umane (Seduta del 31 maggio 1965 in Città di Padova, luglio-ottobre 1965, pag. 47).

9. Prepotenza dei gruppi di potere economico (Società Veneta Ferrovie del gruppo ex-Sade di Venezia (Seduta del 17 marzo 1964, in Città di Padova, luglio-agosto 1964, pag. 27).

La succinta rassegna degli eventi padovani sugli abusi edilizi tratti dalla viva voce dell'organo collegiale deliberante dal Comune, ci offre un quadro veritiero dell'incerto valore di leggi e regolamenti.

Nell'alternativa riguardante gli abusi edilizi — demolizioni o sanatorie — d'accordo che anche a Padova l'amministrazione comunale applica integralmente la tesi della sanatoria, non è questo un vero e proprio incoraggiamento ad infischiarne delle leggi urbanistiche? «Si ha l'impressione — ha infatti detto l'avv. Rossi nella seduta del Consiglio Comunale del 9 marzo 1964 — soffermandosi sulla politica per le sanatorie, che il costruttore violi scientemente la licenza e dopo averla violata chieda la sanatoria».

Sembrava al riguardo qualche anno fa che l'amministrazione fosse decisa alla difesa ad oltranza del centro storico cittadino. In un'intervista con l'attuale sindaco avv. Crescente del dicembre 1961, questi dava la seguente risposta: «quanto ai criteri che ci guidano nel settore dell'urbanistica dovrebbero essere ormai noti: in primo luogo ferma difesa e protezione del centro storico della città, per conservarne le caratteristiche ambientali e per evitare deprecate alterazioni; in secondo luogo si vuole favorire, fuori del centro storico, una edilizia moderna, articolata in quartieri sani, funzionali, completi e relativamente autosufficienti». Naturalmente per centro storico, secondo la comune opinione i documenti storici ufficiali, doveva intendersi tutto l'ambiente compreso entro le mura cinquecentesche della città. Cos'è accaduto invece successivamente? L'ambiente storico padovano con la scusa delle casupole malsane e di altre idee sostanzialmente illecite è stato un poco alla volta attaccato in ogni settore e cosperso di cemento e ferro anonimo. Oggi l'ambiente storico di Padova è diventato tutto un cantiere di lavoro in cui fanno bella mostra pubblicitaria i nomi delle più importanti imprese edilizie. I principi e le regole di una sana politica urbanistica sono stati del tutto trascurati. La prima regola da osservare era quella di provvedere alla creazione di una città moderna senza danneggiare il suo

ambiente storico.

La seconda regola era quella di attuare il decentramento dei servizi e degli affari allo scopo di diradare il traffico ed evitare gli inconvenienti delle nuove velocità meccaniche. E' stata invece consentita la costruzione di nuovi fabbricati colossali che rappresentano altrettanti fattori di richiamo dell'affollamento e di pericolo per la vita della città soffocata in spazi sempre più angusti. (Basti qui ricordare che a Padova le statistiche danno la cifra di neanche 1 mq. di verde pubblico per abitante, rispetto ad esempio ai 20 mq. di Amsterdam, ai 60 di Londra e ai 100 di Stoccolma). L'edilizia popolare naturalmente, in questa logica tendeva ad avere, come ebbe, il ruolo della cenerentola, nonostante la buona volontà o l'ostentazione di buona volontà di non volerla ritenere tale insita nella legge del 18 aprile 1962 n. 167 che la regolamentava e le cui finalità se perseguite, giustificavano l'altruistico giudizio che è riportato nella tesi: «dal punto di vista sociale la legge, esercitando la sua influenza su tutto il settore dell'edilizia economica e popolare, escludendo solo l'edilizia cosiddetta di lusso, supera il concetto di edilizia popolare, intesa come intervento paternalistico di assistenza da parte dello Stato e dei Comuni, nei confronti dei ceti meno abbienti, estendendo a strati sempre più larghi di cittadini la possibilità di acquistare il proprio alloggio. Si elimina cioè la concezione deprimente dei quartieri di edilizia popolare per favorire invece insediamenti i più qualificati possibili».

E non stupisce, viste le analisi fin qui svolte sulla politica dell'edilizia popolare e sulla speculazione privata sui terreni fabbricabili, lo scoprire come fino a tuttora siano circa 20 mila le persone che entrano nel nostro Comune per lavorare, per ritornare di sera nella provincia in cui risiedono. Ci si rende conto che la maggior parte di questi operai pendolari gravita su località quali Ponte di Brenta, Novanta Padovana, Cadoneghe, Mejaniga, Vigodarzere, Montà, Sarneola ecc., località le quali si dispongono a formare una sorta di rudimentale asse a nord-est della città, il quale si diversifica dalla periferia cittadina solo per criteri amministrativi, ma che stabilisce in quanto fatto urbanistico una saldatura ad essa senza soluzione di continuità. E' chiaro dunque che da un punto di vista che non sia quello burocratico, anche questi Comuni fanno parte della città di Padova e contribuiscono in maniera rilevante alla complessità urbanistica del problema, non solo per la quantità di traffico che essi creano, ma anche per il nuovo tipo di rapporto città-campagna che vanno prefigurando. Ci si chiede allora quali buoni motivi ci siano per

queste discriminazioni; perché ad esempio Padova non abbia seguito l'esempio di altre città, ad esempio Verona, le quali hanno integrato la loro giurisdizione, dei Comuni i quali di fatto si erano ad essa saldati. Anche in questo caso non mancano le leggi le quali auspicano la cessazione di questo assurdo amministrativo. Ma non solo la situazione non è stata affrontata dal punto di vista amministrativo, ma anche è stato dilazionato quel coordinamento urbanistico, auspicato dall'articolo 12 della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1050 in cui si afferma che quando per le caratteristiche di sviluppo degli aggregati edilizi, due o più Comuni contermini, si riconosce opportuno il coordinamento delle direttive riguardanti l'assetto urbanistico dei Comuni stessi, il Ministro per i lavori pubblici può, a richiesta di una delle Amministrazioni interessate o di propria iniziativa, disporre la formazione di un piano regolatore intercomunale». Viene lasciata anche a discrezione del Ministro dei lavori pubblici, nominare il Comune che deve provvedere alla redazione del piano regolatore e fissarne l'estensione a quei Comuni che abbiano caratteristiche tali da essere interessati dal piano regolatore intercomunale.

La maniera con cui Padova già nel 1958 affrontava il problema non sembrava però soddisfare le esigenze degli altri Comuni nel senso che una parte di essi lamentava l'esclusione dal piano stesso, mentre molti degli esclusi denunciavano i criteri antidemocratici con cui Padova ne affrontava la redazione, dimodochè queste divergenze finirono per affossare il piano fin dalla nascita. In realtà queste critiche non erano immotivate; infatti da un lato molti dei Comuni esclusi (Cadoneghe, Camin ecc.) venivano direttamente investiti dai problemi di industrializzazione del Comune di Padova nel senso che mentre da un lato convergevano velocemente su di essi molti lavoratori provenienti dalla campagna, creando così grossi problemi di alloggi e servizi, dall'altro nelle loro casse non affluivano i fondi statali e sovvenzionamenti fiscali necessari ad affrontare i nuo-

vi impellenti problemi. L'esigenza da parte di molti di questi Comuni di portare l'industria all'interno del proprio ambito giurisdizionale, visto che altrimenti essi si sarebbero dovuti sobbarcare solo le spese dell'industrializzazione, li ha indotti ad una sorta di concorrenza al Comune di Padova per contendere maggiori benefici che attirassero i nuovi complessi; manovra che riuscì nel caso di Limena, visto che il nostro Comune stesso, facilitò la manovra. Infatti Padova, dopo aver acquisito le aree della istituenda zona industriale a prezzi coercitivi, effettuando minacce od attuazione di espropriazioni motivandole con l'urgenza della pubblica utilità, anziché soddisfare alle richieste di aree da parte degli aventi diritto alla installazione di stabilimenti industriali, ai prezzi di acquisto, maggiorati al più delle eventuali spese e seguendo l'ordine cronologico delle richieste e indipendentemente dalla potenza economica dei richiedenti, applicò dei prezzi di vendita molto più alti a titolo di un incremento di valore artificiosamente ottenuto attraverso i soliti cavilli burocratici-amministrativi; la qual cosa, visto l'accresciuto costo industriale, indusse molti degli interessati a cercare la sistemazione delle loro imprese in altri Comuni vicini. In mancanza di imprenditori industriali, si è allora provveduto allo sfruttamento dell'incremento di valore del suolo con la installazione di attività terziarie con discapito del vero scopo della zona industriale, diretta all'incremento della produttività manifatturiera e al connesso incremento d'impiego della manodopera.

La sintesi dei vari aspetti urbanistici, analizzati singolarmente nella prima parte della tesi, è raccolta nella parte conclusiva: città non significa solamente un grosso nucleo urbano, una entità amministrativa con speciali prerogative, ma significa soprattutto una civiltà, il luogo in cui degli uomini civili scambiano informazioni, merci, cultura, capacità creative. La città altomedioevale non è un dormitorio per produttori; è un'entità sociale e morale in cui gli abitanti si incontrano, è strada in cui ci si trova, è piazza in cui ci si affaccia, per sco-

pirarsi non più solo di fronte alla tristezza, ma accanto ad esseri amici, a compagni di lotta.

La socialità, la coraltà di questa città esprimono uno spazio armonioso e omogeneo, una scansione tra abitazioni, piazze vie ed edifici pubblici che ha del miracoloso, in quanto uniformità. Ciò non è un miracolo di legislazione, un modello insuperato di norme correttive, ma il frutto di una esigenza che prima di essere presente ai vertici dei governanti di questa civiltà, è viva in ogni cittadino, perché questi si riconosce libero e singolare, rispetto alla campagna che lo vuole anonimo e schiavo; la sua casa non è un fatto privato, ma una particella della sua città, ma ciò non ne nega l'individualità, non crea lo standard, perché ognuno, a seconda delle sue possibilità, gli dà una fisionomia architettonica che è una sua emanazione, uno sfarzo del proprio gusto del bello donato agli altri. Cosa di tutto questo oggi è rimasto? La campagna congiungendosi al centro storico in un lungo e desolato nastro abitato vi ha portato la solitudine, l'anonimato, lo standard, la disinformazione, l'incomunicabilità. Quartieri tra i cui palazzoni ad alveare penetra ancora a volte una natura avvilita e imbrattata dai rifiuti, vivono solo l'effimera realtà delle loro denominazioni; non un posto in cui la gente si ritrova, la casa diventa un bozzolo in cui ci si difende dalla vita altrui.

Mentre le periferie esplodono, disordinate, caotiche, ma pur sempre vitali perché in esse si sviluppa la nuova umanità, Padova isolata e svuotata, si consuma su se stessa. I progetti di urbanisti come Piccinato dovevano fatalmente perire di fronte alla forza di una società che va in un'altra direzione. Oggi la città di Padova è morta e nulla servirà ad animarla; la civitas, dopo nove secoli di lotte intestine è morta come morì attraverso un millennio l'antico Municipium; oggi vive una nuova realtà, una grossa tumescenza fittamente abitata che si spinge da nord-ovest a nord-est. E' con questa nuova realtà con cui d'ora in poi si dovranno fare i conti.

MARIO UNIVERSO

UN AVVENIMENTO SENSAZIONALE:

Jazz al Teatro Verdi

Tra le manifestazioni dell'autunno padovano con due concerti, nell'ottobre e nel novembre scorsi, si è avuto l'ingresso ufficiale al Teatro Verdi del jazz. Sottolineo l'attributo «ufficiale», per ricordare: 1) come la detta musica sia stata chiamata col suo vero nome, e non con annunci mistificati; 2) come essa non sia entrata per la porta di servizio, alla chetichella, come finora era accaduto, ad esempio nel lontano 1953, quando vi fu ascoltato il complesso di Kurt Edelhagen, una formazione tedesca, che è stata sopravvalutata ed i cui meriti intrinseci non superano quelli di una ben affiatata orchestra da ballo. Certo il jazz a Padova non è una novità, visto che è stato ospitato ripetutamente al Teatro Pio X, nella Sala dei Giganti e perfino al «Cinema Concordi» molti anni or sono, quando vi giunse il leggendario Louis Armstrong.

Tuttavia la iniziativa va segnalata, anche se sostanzialmente prende atto del dilagare del jazz in Italia ed anche in città vicine, ove si pensi che, quasi contemporaneamente, con Ellington e Monk, a questa musica di rottura si sono aperte perfino le porte della Fenice. L'importante, insomma, è stato cominciare, anche se gli organizzatori non sono immuni da peccati.

La loro scelta è caduta su Gary Burton e su Oscar Peterson. Per definire la personalità di questi artisti, devesi premettere che, in base alla dicotomia fondamentale, si distingue il jazz tradizionale da quello «free».

Il primo è comprensibile e popolare, il secondo è difficile e scontroso. La concezione musicale del «free» consiste in ciò che è lo svolgimento della linea melodica a determinare la progressione armonica, cosicché si dà libero sfogo all'improvvisazione irripetibile, in quanto che il brano non preesiste in una tonalità prestabilita e si preferisce che il motivo conduttore crei le armonie.

In contrapposizione al conformismo, peraltro non privo di fascino, ed al linguaggio scontato, tipo «swing», che riduceva l'esibizione del solista ad una mera prova di bravura, la maniera libera contemporanea consente all'esecutore di esprimere compiutamente il suo «feeling».

In questo filone rientra spesso la componente di rabbia e di protesta generata dai conflitti razziali, che pone certi informali esecutori negri su un piano provocatorio ed inascoltabile perché i segni musicali cioè i suoni (attraverso le note dei sassofoni sul registro sovracuto, a carattere onomatopeico, così da generare vere e proprie immagini acustiche) sono trattati simbolicamente, al fine di esprimere una visione della realtà come lacerazione e come dolore. Accanto a talune tendenze orienteggianti ed a musicisti di primissimo ordine, che sfuggono ad una precisa classificazione, si è oggi sviluppata una nouvelle vague, la quale, per catturare un più vasto pubblico, ha inventato il «pop jazz», ossia la versione jazzistica dei temi della musica leggera,

imparentandosi con la musica «beat» e relative chitarre ed amplificazioni assordanti.

I puristi ritengono che quest'ultima corrente allontani i giovani dal vero jazz, che viene così travolto dal rumorismo più banale e dall'atecnicismo sistematizzato.

Il jazz classico viene accusato di immobilismo, anzi di carenza ideologica in quanto destinato ad inserirsi negli schemi della produzione consumistica, mentre talvolta la libertà della «new thing» viene qualificata come apportatrice di confusione, in quanto che permette ad incapaci di spacciarsi per vessilliferi di avanguardie, con una accozzaglia di dissonanze insensate, tenuto conto altresì che, secondo alcuni, fra le arti, la musica, a causa della sua particolare morfologia, potrebbe veicolare soltanto messaggi a funzione estetica limitati, identificandosi, infine, nella integralità della tradizione dotta europea.

Non mi illudo certamente di avere, in poche righe, tracciato un completo panorama critico della odierna situazione jazzistica, ma spero di avere, sinteticamente, dimostrato l'imbarazzo della scelta degli organizzatori dei concerti del «Verdi». Essi hanno ingaggiato un vibrafonista (Gary Burton), cioè un virtuoso dello strumento, che non disdegna i contatti col diffusissimo «rock and roll» ed un pianista (Oscar Peterson), che gli specialisti dicono improvvisatore in possesso di una tecnica prodigiosa ma superficiale, in quanto privo di personale ispirazione. Si intuisce

subito come i programmatori abbiano puntato su figure «sicure», cioè tali da non turbare le orecchie delicate e da assicurare il «pienone».

Viceversa la risposta favorevole del pubblico si è avuta soltanto la seconda volta, mentre con Gary Burton si è registrato un vuoto sconsolante. Non sarebbe esatto cercare di spiegare la differenza con la presunta superiorità di Peterson, perché in ambedue i casi si trattava di artisti noti ed accessibili a tutti.

La ragione della ritardata affluenza di amatori è costituita dai prezzi iperbolici del primo concerto, opportunamente ridotti a livello popolare in occasione della seconda manifestazione.

Si dovrà far tesoro di tale esperienza in avvenire per non ripetere l'errore. Infatti che anche a Padova, anche se vi è sclerosi di iniziative artistiche, la lirica e la classica abbiano un loro pubblico di appassionati non meraviglia affatto. Ma non si può pensare allo stesso modo pel jazz, ignorato abitualmente dai «benpensanti», anche se è già entrato nei conservatori. Aggiungasi che, se si vuole, pure nella nostra città, trovare un nucleo di amatori di jazz, come hanno dimostrato le precedenti audizioni, ci si deve rivolgere, oltre che alla generazione di mezzo, ai giovani, ed agli studenti soprattutto, le cui disponibilità finanziarie sono notoriamente limitate.

Devesi poi tenere presente che, mentre in America vive oggi stentatamente, in Europa il jazz è un fatto culturale. Si possono capire le perplessità degli organizzatori, desiderosi di non allontanare dalle sale di concerto il grosso pubblico e portati quindi ad optare per l'effetto sicuro puntando su nomi collaudati. Tuttavia, poichè intento dei nostri amministratori deve essere anche quello di educare il gusto del pubblico, in futuro si potrà rischiare con qualche concertista impegnato. I padovani non saranno sordi e le pazienti ripetizioni degli esperimenti saranno coronate da successo, come a Milano ha provato la recente perfetta riuscita del festival del jazz. Il problema si risolve con i prezzi politici, ed a lun-

go andare anche queste manifestazioni saranno economicamente attive per la larga affluenza di «aficionados». Vi è poi la questione degli ingaggi costosi, che debbono essere conciliati con le solite esigenze di bilancio, ma non si deve a tale riguardo esagerare in prudenza, perché la produttività economica dovrebbe seguire progressivamente e perché in ogni caso non è importante quanto il successo di pubblico e di stima. Inoltre le manifestazioni, per diventare più stimolanti, dovrebbero essere, non già concentrate nel breve arco di un mese e mezzo, come è avvenuto a Padova, ma graduate nel tempo.

In proposito gravi difficoltà non si dovrebbero riscontrare, date le numerose tournées europee dei jazzisti americani. Ad ogni modo non si dovrà guardare soltanto ai grandi d'oltre Atlantico.

Si deve infatti distinguere fra arte provinciale ed artigianato periferico. La prima riceve dal centro moduli e proposte, arricchendoli peraltro con propri individualizzanti contributi; il secondo passivamente accetta la cultura della madrepatria, che arriva in ritardo, esteriorizzata e cristallizzata.

Ora l'America è certamente la madrepatria, ma alcuni strumentisti europei, ed italiani in particolare, sono degnissimi artisti provinciali. Il linguaggio di questi ultimi, fra l'altro, è più facile e decifrabile e può fare quindi utile opera di proselitismo.

Non resta adunque che raccomandare ai programmatori del «Verdi» di non convocare rappresentanti dell'artigianato periferico e di rivolgersi, per informazioni e consigli, a persone qualificate dell'ambiente milanese, fra le quali primeggia l'avv. Arrigo Polillo, direttore della Rivista «Musica Jazz». Galleria del Corso, 4, 20122, Milano, tel. 794841.

Non è male ricordare che in questi ultimi anni si sono riascoltati nella Sala dei Giganti il pianista Lennie Tristano ed il sestetto Basso-Valdambrini. Nel dicembre '69, al Teatro Pio X, si è esibito Thelonius Monk, un pianista rozzo tecnicamente ma geniale compositore. Solo uno sparuto gruppo di fans ha assistito

allo spettacolo, dati i prezzi proibitivi. Invece alla Fenice, lo stesso Monk, con prezzi popolarissimi, malgrado il tempo inclemente, ha avuto un grande successo con un eccezionale concorso di appassionati. La stessa cosa si è ripetuta, oltre a Venezia, al teatro Corso di Mestre, con l'orchestra di Duke Ellington. Questi, nella classifica dei competenti, viene ritenuto il leader della migliore orchestra jazz ed è stato un vero peccato non approfittare della sua tournée italiana per portarlo a Padova. Quando infatti una figura, come quella di Ellington, trascende i limiti di uno specifico campo musicale, per affermarsi sul piano dei valori assoluti, può operare conversioni miracolose di persone prima soltanto disposte ad ascoltare la musica seria. A tale riguardo debbo inoltre osservare che non è casuale il fatto che il discorso si riferisca ad una formazione numerosa, cioè ad una «big band», in cui la partitura scritta e la presenza delle sezioni strumentali, lasciando meno spazio all'improvvisazione ed ai voli solistici, danno luogo ad un testo musicale di ascolto più gradito perché più semplice, anche se il modello è sfruttato, come quello consistente in: esposizione del tema, variazioni e conclusione col ritorno ossessivo del riff. Per personale esperienza acquisita anche in conferenze sul jazz da me tenute in provincia, debbo dire che è fondamentale che il primo approccio per i profani sia legato all'intelligenza della musica; il passaggio all'esecutore più difficile può seguire soltanto a distanza di tempo dopo una profonda meditazione e una vera e propria educazione all'ascolto. Infatti parecchi non riconoscono nemmeno gli strumenti e non sanno distinguere la tromba dal clarino o dal trombone o dal sassofono. Ancora più complessa è la suddivisione dei sassofoni in alto, tenore, soprano e baritono. Nei limiti delle umane possibilità, sarebbe adunque auspicabile una organizzazione di concerti sul tipo degli ormai noti festivals, in cui si traccia una sommaria storia del jazz o si dividono le serate secondo criteri di unità stilistica.

DINO FERRATO

ASTRAZIONI PER PADOVA

DI

GIANNI LONGINOTTI

Chi ama la vecchia Padova, dei portici e delle case quasi distrutte e decrepite, su cui s'aprono cortili o giardini discreti, in una luce delicata e dolce, chi non apprezza troppo le distruzioni arbitrarie del passato e l'esponenza aggressivamente tecnologica del nostro tempo, chi, passeggiando, prova la tentazione di entrare a curiosare entro i grandi portoni dei palazzi e sta volentieri a «ciacolare» nelle piazzette «antiche e meste», come le definì Sandro Penna in una sua riuscita composizione, con ogni probabilità amerà anche la pittura di Gianni Longinotti, di cui si è aperta alla Chiocciola una splendida mostra il 2 maggio. L'arte di Longinotti punta sul fattore «memoria»; è un ritorno assillante di ricordi in special modo dell'infanzia, un'immobilismo e una trasparenza raffinata di figure femminili in posa tipicamente veneta. Questa quasi ossessione della memoria equivale forse al rifiuto del mondo attuale e nel contempo è un atto di accusa al tecnicismo, che ha distrutto, almeno in parte, un mondo ormai pressoché scomparso, che aveva un suo preciso grado di educazione e di civiltà.

Egli, in un certo senso, respinge le città d'oggi, divenute sconosciute a chi vi è nato e che non può amare più se non si rifugia nel ricordo. Cardarelli, che scrisse *Cielo sulle città*, riuscirebbe oggi, se potesse ritornare fra noi, a riconoscere gli stessi cieli di ieri? Ormai le città, e non solo Padova, sono divenute un poco estranee. Ormai solo i fantasmi riemergono e l'amarezza ha preso il posto di quella che, un tempo, era la sostanza umana, il tratto distintivo di un aggregato urbano. Forse è questa la ragione, che induce Longinotti a starsene a lavorare, per tante ore, nello studio, con i personaggi dei suoi quadri, le sue autodifese, la sua forza di vivere.

Sono in gran parte figure femminili, con gli occhi grandi, assorti e astratti, avvolte come nella pena in-

finita di consumarsi, loro che un tempo ebbero e diedero luce, ardore. Si tratta quasi sempre di varianti della moglie Dina, fonte inesauribile per il pittore; e crediamo che nessuna donna sia stata per tante volte il modello di un'arte tanto carezzevole.

Nelle sue grandi, elegantissime figure, Longinotti riesce a introdurre la tristezza di un passato che non ritorna.

La realtà dolorosa di corpi in attesa della decomposizione, l'amarezza per l'abbattimento di una casa rosa in via Pasquale Paoli, dove gli abitò; al suo posto un condominio. E pensare che nel giardino di quella casa egli aveva l'impressione di rivedere suo padre e nelle strade, intorno, se stesso quando correva spensieratamente da ragazzo. Questa personalità caratteristica, tanto dominata dagli «affective processes in perception», dal dramma della famiglia ogni volta che qualcuno (la nonna, il padre) se ne va per sempre, questo concepire l'arte come un «indirect method» per dire la presenza nell'interiorità di ciò che è perduto è di un livello espressivo (scacchi e colore) così perfettamente strutturato, così dotato di tratti individuali che il successo non poteva mancare. L'ultimo Bolaffi dedica due pagine intere, con una intera serie di riproduzioni (una a colori) al giovane pittore padovano (quotazioni dalle duecento alle ottocentomila lire). Inoltre critici come Munari, Maugeri, Francesco Solmi gli hanno dedicato pagine significative. Le personali aperte recentemente a Roma (in via del Vantaggio), a Milano in via Montenapoleone hanno avuto piena rispondenza di pubblico.

Osserviamo i quadri più recenti: l'ultimissimo s'intitola *29 settembre 1945-1970, anatomia di una bambola*, descrive l'arco di una vita, la parte amorosa nella figura della sposa di sopra e della bambola di sotto, espresse con materiale diverso, la prima con viva lucentezza, la seconda con superfici un po' con-



G. Longinotti: Anatomia di una bambola.

sumate. C'è poi una natura morta equilibratissima, dal titolo *Memoria, Una natura morta sulla spiaggia* con il motivo ricorrente della testa di bambola rinvenuta nel cadavere in decomposizione di una capra e altri resti marini sfumati in rosa. Altri quadri *Diario di una vita, Incontro al cimitero inglese, Dov'è la vita che abbiamo perduto, Donna col cappello nero, Memoria di una bambola, Paesaggio di periferia* (una casa che pare ormai il simulacro di quella che era) sono varianti del medesimo messaggio, tradotto, si direbbe, quasi automaticamente, nel colore lievissimo e sfumato, con tanta sapienza. I premi non sono mancati: dalla medaglia d'oro al Bolzano, al premio acquisto Ramazzotti, dal Cuneo alla medaglia d'oro alla mostra arte e sport di Firenze del 1968; come non mancano gli inviti: dalla I rassegna di Imola alla galleria del Bisonte a Firenze, per la grafica.

E' gradevole anche la figura dell'uomo-artista, che il successo non ha cambiato, che i riconoscimenti, giustamente ottenuti, non hanno «montato».

Si direbbe che Gianni Longinotti abbia il suo segreto da esprimere con la pittura e sia quello che lo interessa più della celebrità.

Ciò infatti che più conta nell'arte di Longinotti è la compostezza, l'euritmia della composizione e la sua pressoché totale sincronia con il contenuto. Forse, dicono i maligni (che lo accuserebbero, per invidia, anche se si comportasse diversamente), c'è qualcosa di artefatto e delimitativo nell'espressione in quanto, qua e là, si nota l'uso di mezzi meccanici e tecnici; ma che un pittore perda delle ore per costellare di fiorellini la veste di una Primavera (pensiamo al grande Botticelli) oppure, oggi, si valga dello stampo o del merletto pressato al negativo, non fa una grande differenza. Quanti sono del resto, oggi, i pittori che un quadro lo fanno interamente a pennello? L'arte di ogni tempo ha una sua strutturazione distintiva; la nostra, della nostra epoca, si vale di aiuti automatici come la pistola a spruzzo. E fa bene. Purché il segno dell'anima sia dominante, purché il rendimento meccanico non superi e soffochi i valori semantici. In Longinotti ciò non si verifica mai. Egli ha trovato una sua «langue». E la sa esprimere, il mezzo non conta, con rara pertinenza.

GIULIO ALESSI

CRONISTORIA DI PADOVA

(DALL'UNIONE ALL'ITALIA)

1874

«Stamani all'angolo di S. Clemente leggevasi appiccicato ai muri un manoscritto col quale si annunciava che un certo luogo di malcostume (...) era stato chiuso per restauro, ma che quanto prima sarebbe riaperto con più lusso ecc. ecc.» («Giornale di Padova» del 10 gennaio).

Si tratta, evidentemente, di una burla, ma tutti sono concordi nel ritenerla di un'audacia eccessiva: la recriminazione è unanime.

Restauri invece vengono fatti, con sostanziali rinnovamenti, nei negozi delle vie centrali. E ne sorgono sopra tutto di nuovissimi, come pure sorgono nuove attività commerciali.

In piazza delle Erbe 368 si apre lo Stabilimento Fotografico di Luigi Prosperini («oltre ai locali forniti degli opportuni agi il fotografo promette eleganza ed esattezza in ogni suo lavoro»). Più di una generazione di padovani andrà a farsi fotografare dal Prosperini, il quale avrà il merito di raccogliere per i posteri l'iconografia dei più illustri concittadini.

Vi sono pure altri Stabilimenti Fotografici: Bottazzi alle Due Vecchie, Farina & C. alle Torricelle, Silva in via Rogati, Luigi Vesce già Zanolini («si eseguono lavori col

sistema Crozat») a S. Leonardo.

Accanto all'Università il sarto Felice Lovadina apre un negozio che desta l'ammirazione per i molti comfort che offre. E si inaugurano a S. Giuliana quello del sig. Bretto «alla città di Roma» («abiti e stoffe di ogni specie») e quello di ferramenta del sig. Antonio Morassutti.

Da tempo esisteva — intendiamoci — in piazza Erbe 367 il negozio dei fratelli Pietro e Paolo Morassutti: era già insediata a Padova l'azienda destinata ad avere uno sviluppo nazionale.

Ricordiamo anche lo spaccio di liquori, coloniali, dolci e cioccolatte (con annessa fabbrica) di Giuseppe Pezziol; le drogherie di Giacomo Maschio in piazza delle Erbe («specialità in colori ed articoli per la pittura») e di Giuseppe Taboga «all'insegna dell'Angelo» con propria produzione di candele di cera.



Il Vescovo marchese Manfredini compie ottantadue anni (morirà novantenne). Ad alleviare le sue fatiche, per coadiuvarlo nel governo della Diocesi viene nominato Vescovo ausiliare don Antonio Polin (vescovo di Milta in partibus infidelium) già prevosto della Chiesa di S. Maria di Asolo. Nella storia ecclesiastica di Padova rarissimi gli

esempi di vescovi ausiliari, e nessuno più dopo mons. Polin.

Muore, dopo breve malattia, il conte Carlo Leoni. Con le molti lapidi da lui poste sui palazzi e sulle porte della città, si era guadagnata la fama di storico padovano per eccellenza. I posteri saranno un po' increduli riguardo certe sue scoperte d'archivio, ma la critica ufficiale gli riconoscerà il merito di aver contribuito al rinnovo dell'epigrafia italiana. Nei suoi ultimi giorni, durante l'agonia, tutti si chiedono se abbia ricevuto o rifiutato i conforti religiosi; gli stessi giornali raccolgono o smentiscono voci e pettegolezzi, è certo che si reca a visitarlo, restando a lungo colloquio, mons. Antonio Maria Fabris, il direttore della Biblioteca Universitaria, un sacerdote che congiunge alla grande cultura una profonda pietà.



L'ingegnere Aita progetta una «vasca da nuoto» da costruire tra S. Agostino e il Ponte di Legno (quello che porta alla Specola e che nell'80 verrà sostituito con un ponte di ferro). Camillo Aita, filantropo, si dedicò soprattutto alla cura dei fanciulli malati, e a più di un'opera legò nome ed averi. E' di questi anni un'attenzione particolare per i problemi assistenziali;

restano tuttavia molto incerti i confini tra assistenza privata ed assistenza pubblica. Nel progetto della «vasca da nuoto» non si trova ancora la parola «sport», ma soltanto la parola «igiene».

L'iniziativa dell'ing. Aita suscita interesse, ma non ha alcun seguito.

Ha inizio lo scorporo e la vendita dei beni ecclesiastici. Ingenti proprietà fondiari appartenevano ad istituzioni religiose soppresse con la legge 15 agosto 1867, e vengono messe all'asta. C'è la scomunica — si dice — per i cattolici che concorreranno all'acquisto.



Il grande avvenimento padovano di quest'anno sono le celebrazioni per il Cinquecentesimo anniversario della morte di Francesco Petrarca. Sono le «feste petrarchesche» di luglio; è l'occasione per consacrare l'unione di Padova e del Veneto all'Italia.

L'Università ed il Comune non hanno lesinato nell'organizzazione, e nonostante la stagione torrida gli alberghi della città sono gremiti da rappresentanze giunte da ogni parte della penisola. Nei giorni dal 17 al 19 luglio per le strade padovane si possono incontrare Carducci e l'Alardi, Alberto Mario ed Erminia Fuà Fusinato, Terenzio Mamiani e Andrea Maffei, Corrado Gargioli e persino Attilio Hortis che reca il saluto e la testimonianza di Trieste.

La sera del 17 grande ricevimento al Casino Pedrocchi dove brillano le toilettes delle dame padovane al pari dell'arguzia degli ospiti: il fiore dell'intelligenza italiana. All'indomani, di buon ora, una lunga serie di carrozze lascia il Municipio. Dopo una breve sosta alla Villa Wimpfen di Battaglia, per un rinfresco, si giunge ad Arquà dove il sindaco Callegaro porge il saluto del paese e il Carducci pronuncia il famoso discorso «Presso la Tomba di Francesco Petrarca». L'orazione ha inizio con la traduzione del carme latino scritto dal Poeta

quando lasciò Avignone nel 1353: «Ti saluto, terra cara a Dio: santissima terra, ti saluto. O più nobile, o più fertile, o più bella di tutte le regioni... Tu darai un quieto rifugio alla stanca mia vita: tu mi darai tanto di terra che basti, morto, a coprirmi... Riconosco la patria e la saluto contento: salve, o bellissima madre: salve, o gloria del mondo».

La mattina del giorno 19 si scopre in piazza del Carmine il monumento del Ceccon: parlano il senatore Giovanni Cittadella ed il sindaco Piccoli.

Nell'Aula Magna dell'Università, invece, c'è la commemorazione di Aleardo Aleardi.



Si apre la «Libreria all'Università» dei fratelli Drucker.

Sigismondo Drucker (1807-1869) di Budapest, venuto in Italia giovanetto, aveva dato vita a Verona nel '34 in società con Donato Tedeschi alla «Libreria alla Minerva».

I figli Carlo ed Emilio ritengono indispensabile allargare il raggio della loro attività (che ha sopra tutto fini editoriali) ed in particolare prendere contatto con l'ambiente universitario. E scelta più felice non poteva esserci: la Libreria ha sede sotto i portici del Bo'.

Per le elezioni politiche (che si concludono con una vittoria completa dei «governativi») giunge a Padova, accompagnato da Luzzatti e dall'on. Maurognato il Presidente del Consiglio Minghetti. Non pronuncia alcun discorso, ma la sua presenza è più che sufficiente per appoggiare i candidati locali.

Anche il principe ereditario Umberto giunge in città: pernotta al «Fanti» il sei agosto, ed assiste a Praglia agli esercizi militari.

1875

Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, deve ricambiare la visita a re Vittorio Emanuele II: non è possibile ricevere il cattolicissimo

monarca nella Capitale, essendo più che mai scottante la questione romana.

E' significativa la scelta di Venezia quale sede dell'incontro. Per quanto non sia passato nemmeno un decennio dalla dominazione austriaca, l'accoglienza dei veneti all'ospite non potrebbe essere più lieta e festosa.

Il giovane Regno volge ormai i suoi interessi verso le potenze che formeranno la Triplice Alleanza; e l'occasione è anche buona per dimenticare, proprio nella nostra regione, gli antichi contrasti.

L'incontro avviene il 5 aprile, Francesco Giuseppe giunge a Venezia da Trieste a bordo dell'ammiraglia austriaca.

Il «clou» dei festeggiamenti è però la grande Rivista Militare che si svolge il giorno successivo in onore dell'Imperatore sui prati di Vigonza, nei sobborghi di Padova. Vi partecipano oltre quindicimila soldati: trenta battaglioni di fanteria, dodici squadroni di cavalleria, oltre all'artiglieria. al genio, ai servizi sussidiari.

L'onere organizzativo compete principalmente al generale Giuseppe Salvatore Pianell, comandante il corpo d'Armata di Verona, e al generale Ladislao Poninsky, comandante la divisione di Padova. Tra i caselli 27 e 28 della ferrovia Padova-Venezia viene disposto lo scalo della truppa e degli ospiti. A Padova convengono i corrispondenti dei principali giornali europei.

Tutti i principi di Casa Savoia vi assistono. In una tribuna speciale — ricevuta e accompagnata dalle dame dell'aristocrazia padovana e veneziana — c'è Margherita. Per predisporre le tribune si è dovuto prendere a prestito i palchi di Prato della Valle che servono di solito per la corsa delle bighe.

Francesco Giuseppe passa in rivista le truppe in sella ad uno stupendo cavallo donatogli dal Re d'Italia.

A ricordo dell'avvenimento il Municipio di Vigonza fa erigere una stele sulla base della quale viene inciso: «Vittorio Emanuele II —

primo Re d'Italia — Francesco Giuseppe I — imperatore d'Austria e Re d'Ungheria — obliate le antiche nimistà — scambiatisi a Venezia un fraterno amplesso — a solenne rassegna delle italiche schiere — qui convennero».



In gennaio, il giorno quattordici, vi è la visita ufficiale all'Università e alle scuole padovane del Ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi.

A proposito del quale (uomo di grandissima erudizione e meritamente famoso per tante ragioni) si può raccontare fin d'ora questo aneddoto. Un giorno l'Ardigò esaminava con l'amico Teza la situazione della cultura in Italia.

Dopo averne tratto un bilancio poco lusinghiero (laudatores temporis acti!) chiese al collega chi fosse, secondo lui, il più vivo e forte ingegno del momento, e si preparava a riceverne la designazione. Risposta immediata del Teza: «E' di gran lunga superiore a tutti il Bonghi». L'amicizia si rompe.

Il Bonghi, giungendo a Padova, non è che raccolga unanimi entusiasmi: viene addirittura «contestato» dagli studenti che gli tributano «inurbane manifestazioni». Intendiamoci: tutto si limita a delle grida all'indirizzo del Ministro, e queste grida — raccolte dai cronisti — sono: «Morte a Senofonte».

L'on. Bonghi non disattende certe istanze degli studenti e provvede ad impartire subito queste disposizioni: a) la biblioteca rimarrà aperta anche nelle ore serali onde agevolare lo studio; b) si terrà una sessione straordinaria di esami a primavera.

Il corpo insegnante, invece, rivolge «spontanee calorose manifestazioni di stima e di affetto» culminanti in un pranzo di cinquanta coperti offerto all'Albergo Fanti alla presenza delle autorità.

Dopo aver visitato l'Università, la Scuola di S. Mattia e l'Ospedale, la giornata successiva è dedicata al Liceo, all'Orto Botanico, alle Ma-

gistrali, alla Scuola di Disegno (dove è ricevuto da Pietro Selvatico). Ed anche al Seminario: al vecchio allievo del Rosmini ed amico del Manzoni, non possono tuttavia attribuirsi sentimenti clericali, ma egli ci tiene a sottolineare la grande importanza che ebbe il Seminario di Padova nella storia della cultura italiana (e non soltanto italiana).



Giacomo Zanella, rattristato per molti dolori, lascia avanti tempo la cattedra di letteratura italiana. Si parla di affidare l'incarico ad Antonio Tolomei. Viene invece chiamato a succedergli Giuseppe Guerzoni «garibaldino delle armi e delle lettere». E' di questo anno il suo «Terzo Rinascimento» ove sostiene che il primo Rinascimento italiano cominciò sin dal Medio Evo, per affermarsi nel Trecento e trionfare negli anni successivi.

Muore a Torino, diciannovenne, Arnaldo Coletti, il figlio di Ferdinando. Era stato tenuto a battesimo da Arnaldo Fusinato, che ricorda nel nome. La immatura improvvisa scomparsa del giovane, brillante studente di ingegneria, commuove tutta la città, anche quanti sono in contrasto con il padre, e fa ripetere le parole del poeta: «...E' tremenda cosa / a vent'anni morir! Morir nell'ore / così piene di vita in cui par fola / il guancial dei sepolcri, e una parola / misteriosa e santa agita il core».



Il cardinale Pietro de' Silvestri dona al Comune di Padova la casa di Petrarca ad Arquà. Il 31 luglio viene rogato l'atto nello studio del dr. Berti, notaro onorario dell'Università. Il cardinale non interviene per gravi motivi di salute (muore di lì a poco, il 19 novembre): è suo procuratore speciale il canonico Taletti. Per il Comune di Padova sottoscrive l'accettazione il sindaco on. Piccoli, il quale — per maggiore solennità — prega il sen. Giovanni Cittadella e il Prefetto Bruni

di fungere da testimoni.

Si sta otturando la canaletta di S. Sofia.

Le espropriazioni per la ferrovia Padova-Bassano suscitano polemiche, talvolta pesanti, nelle quali pubblicamente intervengono l'ing. Giovanni Squarcina, l'ing. Bruni, l'on. Federico Gabelli.

Per motivi politici si battono a duello l'avv. Alessandro Marin (che è praticamente il direttore del «Corriere Veneto») e Luigi Filippo Bolaffio (direttore della «Provincia di Rovigo»). Il duello non ha conseguenze spiacevoli, ma l'autorità giudiziaria procede ed il Marin ed il Bolaffio vengono condannati a due giorni di reclusione e lire venticinque di multa.



Muore il 6 luglio a Venezia Elisa Petrobelli, la vedova di Giuseppe Jappelli.

Per quanto deputato al Parlamento, e contornato da grande fama, Alberto Cavalletto che aveva ripreso la sua modesta carriera nelle opere pubbliche, giungendo al grado di ispettore di circolo della sua Padova, viene per superiori disposizioni trasferito ad altra sede. Forse dal trasferimento avrebbe potuto anche trarre dei vantaggi, certamente avrebbe potuto pretenderli per quanto egli aveva dato alla causa dell'Unità. Ma dichiara di preferire il collocamento a riposo ed ottiene questo: il trasferimento è revocato.

Sul «Giornale di Padova» la protesta di un lettore. Troppo spesso avviene che gli Stabilimenti Fotografici sviluppino foto di clienti in numero maggiore di quanto richiesto. Ebbene: le foto non ritirate non vengono stracciate, ma vengono cedute alle bancarelle per esser vendute come cartoline. Può succedere questo: le immagini di qualche galantuomo, e magari di qualche distinta signora o signorina, vanno a finire nelle mani di un temerario il quale può approfittarsene per una burla o — peggio — per fini non corretti.

Una padovana in Russia in cerca di un Camposanto

Nel Luglio del 1969 mi stavo preparando per un viaggio nell'Unione Sovietica dove vi sarei rimasta un mese. Avrei tanto desiderato visitare anche la Siberia ma quello non ci fu concesso! Mi portava in quei luoghi l'ardente desiderio di conoscere la terra nella quale mio Marito ha combattuto e l'Italia intera ha perduto il fiore di tante giovinette. Ero affettuosamente accompagnata da un'amica anch'essa padovana — la Co. Giulia Cavalli — con la quale per molto tempo avevamo cercato d'immaginare la terra russa, parlato a lungo della sua posizione geografica, storica, degli usi e costumi della sconosciuta popolazione.

Ora i paesaggi e le città passavano davanti ai nostri occhi con una panoramica sconfinata, rapidissima, reale e malinconica. Kiew, Lenigrado, Nowgorod, Odessa, Mosca ecc.; stranamente belle, sono state molto ricostruite anche se moderne ed il loro lato interessante è sempre e dovunque la parte antica.

Osservavo i volti delle persone che han sempre l'espressione grave e stanca ed è rimasto vivo nel mio ricordo un episodio capitato a Mosca nella «Metropolitana». Questi edifici colpiscono perché si presentano grandiosi, massicci, ricoperti di marmi e mastodontici monumenti d'ispirazione rivoluzionaria.

La grandiosità di queste opere sorte in così breve spazio di tempo fan pensare ad un lavoro eseguito con notevole contributo di prigionieri di guerra.

La mia amica ed io, capitammo sedute accanto a due persone che dormivano... penso fossero giovani operai ma potevano essere be-

nissimo dei professionisti: il loro aspetto era modesto, le grosse mani evidentemente deformate dal lavoro e non curate. L'aria era calda ed io cominciai a muovere piano il profumato ventaglio realizzato in seta e legno di rosa. Al gradevole olezzo, il mio vicino, ch'era madido di sudore, si destò, mi guardò stupito, poi aspirò profondamente, quindi svegliò il suo «towarich» invitandolo a fare altrettanto e divertiti, s'avvicinarono garbatamente un po' più a me. Mi guardarono attentamente, ebbero un attimo d'esitazione, indi con le larghe bocche mi sorrisero e con l'aiuto della mimica mi fecero comprendere ch'era molto piacevole. Intuirono ch'ero italiana e quando scesero mi indirizzarono ampi sorrisi e ripetuti impacciati inchini...

Il popolo russo ha l'aspetto forte e fisicamente sano, «essenzialmente giovane». Piazze, strade, stadi, scuole, parchi, palestre, mercati, musei, rigurgitano di ragazzi e giovanissimi insegnanti, che tengono gli alunni inquadrati con ferrea disciplina.

Le piccole «istbe» sparse per le campagne sono tipiche e la loro caratteristica è la povertà. Le immense lande erbose avevano colori indescrivibili e quando il sole tramontava, (così lontano da dar l'impressione che calasse in un altro emisfero), l'orizzonte assumeva poeticissimi toni rosati soffiati di violetto.

Molte visioni un tempo immaginate le potevo constatare dalle strade che percorrevamo, dove ho veduto sperdersi nell'immensità lunghe teorie di steppe, campi coltivati a frumento, segala, granturco, pata-

te, girasoli, cavoli, e cetrioli.

Eravamo finalmente giunti a Nowgorod e cominciai a comprendere i richiami di tante emozioni appassionate. Il vero scopo del mio viaggio restava nel subconscio prepotente e la meta era per me solenne — della solennità della morte!

E' con raccoglimento di pensiero e di cuore che m'accingo a scavare tra i ricordi che, comunque, vogliono essere l'espressione del mio inoblialabile devoto omaggio alla memoria di tutti coloro che s'immolarono con indomito coraggio e valore. Se tra il pubblico lettore vi fosse una mamma che ha perduto il figlio sul campo di battaglia, la prego credere che il rispetto cui è fatta segno non sminuisce l'onore e la dignità dovuti al «Figliolo». Non ho potuto deporre un fiore su una Tomba, né accendere un lumicino sussurrando una preghiera, ma ho avvolto un croce, (posta accanto ad un carro armato che faceva bella mostra di sé su d'un Campo comune) con un rosario fatto benedire con quest'intenzione al Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Ahimè, io non sapevo che in Russia non esistono cimiteri, che quelli già in efficienza vanno scomparendo per l'incuria irrispettosa dell'uomo moderno e le poche croci rimaste, per il tempo e la ruggine piano piano se ne cadono a pezzi! Ora la natura pietosamente ricopre di sabbia ed erbe grigioverdi ogni cosa e non è raro oggi, veder invadere quelli che furono «Luoghi Santi», da frutteti, orti e gran distese di girasoli!

L'antico Kremlin di Nowgorod stava davanti a noi e la nostra com-



Kadik (Russia) aprile 1942.

pagnia conversando animatamente attraversava l'annoso parco accingendosi a visitarlo, ma io volevo essere sola e sola giunsi sulle rive del Volcow immersa nel mio passato.

Gli ossessionanti ricordi affioravano ancora una volta, commossa raccolsi qua e là alcuni fiori e li deposi malinconicamente sulle rive del fiume le cui acque passavano lente, solenni, azzurrissime. Mi trovai tra le mani un pugno di quella terra che ora conservo accuratamente in una teca.

E' facile invece trovare nelle zone in cui le battaglie furono più cruento un masso monolitico sormontato da un carro armato; si può essere certi che lì i corpi dei combattenti di tutte le specie e razze sono stati frettolosamente ammassati. In genere il tutto è circondato da aiuole fioritissime e da qualche cartello esplicativo. Nelle vicinanze del Kremlin, in una Tomba chiamata dei «Tre Eroi» vi arde perenne una fiamma. Questo m'ha confermato che avevo individuato il luogo che cercavo... Avevo portato alcune sementi rifiorenti del mio giardino della «Baietta», amorevolmente le cosparsi nelle vicine aiuole e... chi lo sa, forse quest'estate fioriranno!

«Nuove vampe ne la grande Fiamma» — Era il motto del Reggimento che mio marito ebbe l'onore d'es-

serne il Vice-Comandante. Il 120° Reggimento d'Artiglieria Motorizzato di stanza a Padova venne costituito nella «Caserma Antonio Ferrero» in Riviera San Benedetto. Tutti i componenti di codesto Reggimento mantennero alto il prestigio dell'Italia combattendo valorosamente. Guardando quelle immense distese pensavo alla successione di tappe difficili e coraggiose che la nostra tradizione militare ha lasciato in quella terra, sostenendo intrepidi, strenue epiche disperate battaglie; dal Don, al Dnieper, all'Oka, al Volcow, imponendosi anche all'ammirazione ed al rispetto dell'avversario.

I nomi allora echeggianti erano: «Millerovo, Jagodni, Iwanoskj, Katic, Isbuschenskij, Bobrowskij, Serafimowitsch, Nikitino, Fatschewka, Iwanova, ScheteroKowa, Bokovo Antrazit, e Nowgorod, ora tristemente rievocati... Voglio citare alcuni nomi di valorosi Patavini e non, che son legati ai ricordi delle angosciose notti insonni di mio Marito, durante gli anni delle sue tormentose sofferenze. Egli li chiamava ad uno ad uno per nome!: «De' Besi, Ghibelli, Donazzan, Piantella, Stranges, Doroni, Tolomei, Scalari, Cattani, Bassi, Ferrari, Corsieri, Salesi, Martelli, Re, Pietrobiasi, Gaiba, Scassellati, De Simone, Bettoni, Salvatore e tanti altri dei quali

non rammento il nome — mi scuso!

Mio Marito fu uno dei primi Ufficiali che contribuirono a costituire il 120°. Partì da Padova col primo scaglione Motorizzato, partecipò a tutte le operazioni del suo reparto e ritornò con l'ultimo treno ospedale che poté partire da Stalino. Quando lo rividi Egli non si reggeva nemmeno in piedi.

E' facile immaginare il mio stato d'animo; tuttavia, dai vivaci e coloriti racconti di mio Marito, quando le sue condizioni fisiche lo permettevano, arguisco che deve aver avuto molto spesso al suo fianco durante le uscite di perlustrazione agli avamposti ed osservatori, il Capitano Ghibelli.

Nowgorod, Serafimowitsch, Bobrowskij, tornavano sovente nei suoi racconti come luoghi fiabeschi, muti testimoni di tanti eroismi! Il suo Reggimento fu molto provato ed ebbe più volte i cannoni distrutti, fu allora che Ufficiali e Soldati si lanciarono contro i carri armati con fiaschi di benzina.

Anche l'eroico Comandante, Colonnello Ugo De Simone venne fatto prigioniero e soltanto dopo molti anni di sofferenze poté rientrare in Patria. Di molti di questi episodi conservo le fotografie.

I giorni ch'io trascorsi in Russia furono penosissimi per i drammatici ricordi ma il mio desiderio era

appagato, l'immaginazione aveva ormai un volto ed io ho potuto ancora avvertire nell'aria quei «Loro» giorni disperati.

Amo chiudere con qualche motivazione conferita a mio Marito anche da Von-Paulus — «Croce di ferro di I^a Classe»: «Ufficiale Superiore addetto al Comando Artiglieria di una Divisione, durante un contrattacco nemico che minacciava una nostra importante posizione chiedeva ed otteneva di recarsi ove più pericolosa si delineava l'azione dell'avversario per meglio rendersi conto della situazione ed informarne il suo Comandante. Venutosi a trovare in settore particolar-

mente battuto dal fuoco delle Artiglierie ed armi portatili del nemico, rimaneva sul posto ed incitava anche i Bersaglieri a resistere, rientrando dalla missione solamente quando l'attacco era stato respinto.

Quota 197,4 di Serafimowitsch li 2 Agosto 1942 - XX.

...e pochi giorni dopo... altra decorazione: «All'inizio di un nostro contrattacco, veniva incaricato di coordinare l'azione delle nostre Artiglierie di un settore con un gruppo d'Artiglieria tedesco. Per meglio assolvere ed assicurare le intese col Comandante tedesco che dirigeva l'azione, si recava di sua iniziativa sul posto tattico avanzato di detto Coman-

do, percorrendo a piedi circa 3 Km. di sentiero assai battuto dai mortai e dalle mitragliatrici del nemico. Col suo personale intervento otteneva la completa ed efficace collaborazione delle artiglierie alleate tanto da meritarsi il vivo compiacimento dell'Ufficiale Superiore tedesco Comandante del Raggruppamento impiegato.

Esempio di grande sprezzo del pericolo, alto senso del dovere, tenace e dinamica volontà.

Fronte Russo. Quota 121,8 - 120 di Bobrowskij li 9 Agosto 1942».

Registrato alla Corte dei Conti il 22 Giugno 1948 - Registro 14 - Foglio 19 - B/II 1948 disp. 21 - pag. 2062.

ANITA DE TONI BUSI

Nominativi di ufficiali partiti da Padova col 120° Reggimento Artiglieria Motorizzato e che furono alle dipendenze del Generale Messe sul Fronte operativo.

S. Ten. De' Besi ing. Alessi, S. Ten. Doroni, Cap. Ghibelli Dott. Giovanni, S. Ten. Tolomei Dott. Ugo, S. Ten. Donazzan Dott. Aldo (Medico del gruppo), S. Ten. Piantella Ing. Giovanni, Ten. Ardoino Dott. Gia-

como, Ten. Brustia, Ten. Scalari, Cap. Cattani, Ten. Ferrari, Ten. Corsieri, Ten. Salesi, Ten. Martelli, Cap. Bassi, Serg. Magg. Re (Autista del Col. Busi), Soldati Pietrobiasi e Gaiba (Attendenti del Col. Busi), Col. Comandante, Ugo De Simone, Col. Busi Carlo (Vice-Comandante), T. Col. Scassellati, Don Alberto Valori tutt'ora Parroco di Olmo (Conselve).



PRIMAVERA

*Ti ringrazio della Primavera
o Signore.
Di questa Primavera
anche se so che mente
anche se so che non è vero
che questo sole risplenderà sempre
sulle rovine della mia vita
sull'anima appassita e triste.
Grazie o Signore della breve
Primavera
che darà fiori al mio ricordo
e sogni
impossibili al mio
animo intorpidito
dall'inverno.
RicordaTi di me quando
davanti al mio cammino
Primavera non avrò più
ma solo il freddo*

*abbraccio della terra
senza stagione
e senza colore
che non sia
il grigio colore della Morte.
Lasciami dentro gli occhi
allora
ricordo di questo giorno
della sua luce senza fine
nel pallido orizzonte
della mia vita.
Forse fra secoli molti
apriranno la terra
e dentro essa troveranno
come diamanti
nei miei occhi
i ricordi
di questa Primavera
del mio sogno*

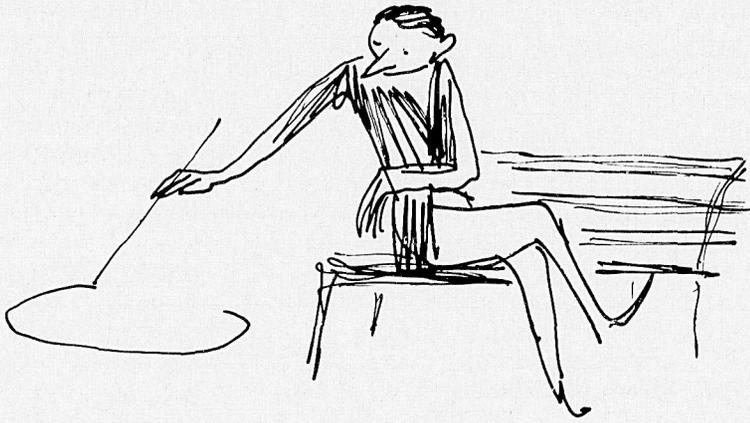
ERNESTO SIMONETTO

NEL LAGER

*Giacciamo sul turpe lettine,
calpesto come la nostra dignità:
prigionieri del buio, che l'anima rattrista
quando la luce manca della speme;
prigionieri del silenzio, che grave di sgomento,
lo spirito comprime;
prigionieri dell'inerzia, che muscoli e volontà,
fisico e psiche
annichilisce.*

*Giacciamo! Io mi chieggo se esista
differenza tra il giacere dei trapassati,
incluso nel perimetro cimiteriale,
e la giacitura di noi soldati d'Italia,
di noi baraccati,
Costretta tra i fili spinati.
Due campi. Due campi desolati,
dai limiti invalicabili,
cui buona guardia fa Sorella Morte...*

EVANDRO FERRATO



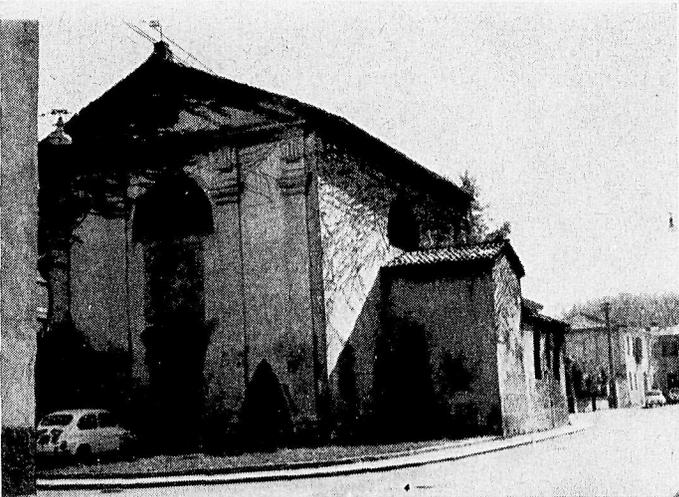
NOTE E DIVAGAZIONI

IL SECONDO CENTENARIO DEL TIEPOLO

Il 27 marzo 1770 morì a Madrid Giambattista Tiepolo. Per quanto i maggiori cicli di affreschi del Tiepolo sieno altrove, Padova nondimeno possiede opere di grande importanza del pittore veneziano, per esempio le pale di S. Massimo, il «S. Luca» a S. Lucia, il «Martirio di S. Agata» al Santo, la «Vergine con il bambino» al Museo. Ci sono poi le pale in S. Martino di Piove di Sacco, e la stupenda «S. Tecla» a Este. E poco lungi da Padova, la «Gloria della Famiglia Pisani» a Strà.

IL CENTENARIO DI G.B. MORGAGNI

Ormai siamo alle soglie del secondo centenario della morte di G.B. Morgagni: gloria italiana ma sopra tutto gloria dell'Università di Padova. La chiesetta di S. Massimo che ospita le spoglie mortali del principe degli anatomici è tuttavia sempre abbandonata e c'è veramente ormai da temere che per il 1971 non possa essere convenientemente restaurata... Le tre pale del Tiepolo sono state tolte ed affidate alle cure del prof. Antonio Lazzarin. E' già qualcosa. Ma, eseguiti i lavori, converrà addirittura trovar loro una diversa destinazione. La Rivista «Padova» si è



preoccupata a tempo e non ha badato a noie e a spese per richiamare l'attenzione di quanti dovrebbero aver cura della Chiesetta. Come ci piacerebbe ricevere una lettera di smentita e apprendere che, invece, c'è chi a S. Massimo sta pensandoci concretamente...

LA MOGLIE DEL PRETE

Il 20 aprile è stato dato a Padova il primo «giro di manovella» al film di Dino Risi: «La moglie del prete». Per i protagonisti (Sofia Loren e Marcello Mastroianni) e per il soggetto (già motivo di polemiche) è facile prevedere un grosso successo.

Ma non è questo che ci interessa, come pure ci interessa marginalmente il fatto che molte scene del film si svolgano a Padova.

Ci ha invece incuriosito che il primo «ciak» sia stato dato nella biblioteca del palazzo Cittadella Vigodarzere, con la protagonista, Valeria (Sofia Loren) «che si reca a chiedere ad un altro prelato la dispensa per sposare il suo fidanzato prete».

La biblioteca in questione era quella del conte Gino Cittadella Vigodarzere, che noi non abbiamo conosciuto, ma di cui la cronaca (anzi la storia) ci ha tramandato una ricca e simpaticissima aneddotica. Il conte Gino (che Fraccaroli descrisse «uno dei più cari gentiluomini ed una fra le barbe più candide») era stato a lungo deputato di Cittadella e quindi — dal 1900 — senatore del Regno. Si racconta che a palazzo Madama ebbe poche occasioni di prendere la parola. Non così nell'aula consiliare del Municipio di Padova dove sedette ininterrottamente per quarant'anni: ed i suoi interventi non solo erano una testimonianza di grande amore per la sua città, ma erano anche ascoltissimi quando si dibattevano problemi di carattere religioso, non infrequenti in quel periodo: notevoli per esempio quelli a difesa dell'insegnamento religioso nelle scuole. Il conte Gino fu uno degli ultimi rappresentanti di quel tradizionalismo, (che senza nulla avere in comune con il clericalismo, assumendo nel caso posizioni contrastanti), e nemmeno con il conservatorismo, aveva come base e programma la difesa dei valori della famiglia.

E la sua biblioteca era la roccaforte della sua opera, era il suo esclusivo rifugio.

Certo il conte Gino non avrebbe potuto neppure immaginare la signora Loren Ponti, i cinematografari, il technicolor su schermo panoramico... Oppure avrebbe potuto anche immaginarli, perché non era insensibile al «progresso». Ma quanto a pensare che un giorno le riprese del film «La moglie del prete» si sarebbero svolte nella sua biblioteca...

IL RITORNO DI P.O. MASINI

Un grazioso cartoncino ci è giunto da Sion, CH. Il mittente è Plinio Odoardo Masini, console d'Italia nel

Canton Vallese, che ha raggiunto i limiti di età. Sulla sinistra sta scritto: «Nel lasciare la Svizzera, terra di adozione, per far ritorno al paese natio, invio un saluto memore ed affettuoso» (Il paese natio di P.O.M. — come tutti sanno — è Padova e più propriamente Battaglia Terme). Sulla destra c'è una deliziosa vignetta nella quale non ci è difficile riconoscere la matita e il garbo di Giorgio Peri: il Masini, a bordo di una mongolfiera, giunge dalle Alpi agli Euganei, mentre una bianca colomba con il tricolore e la croce elvetica gli fa da staffetta.

Ben tornato, Masini: e grazie del Suo saluto che ricambiano cordialissimo.



G. Peri: Il ritorno di P.O. Masini.

VETRINETTA

PAUL MELISSUS di Enea Balmas

Noi non siamo gelosi dell'Università di Padova, ma di ciò che l'Università rappresenta nella storia di Padova un poco gelosi lo siamo. Questo sentimento ci è risvegliato dal leggere ora il saggio originalissimo del prof. Enea Balmas a proposito di uno strano personaggio del Seicento, il tedesco Paul Schede pieno di strani fervori umanistici e a noi giunto invece che con il suo nome di battesimo con il nome da lui adoperato nel suo frequentissimo latino: Paul Melissus. Non è certo l'unico il Melissus che nei suoi vagabondaggi si sia fermato a Padova e che di Padova e del Veneto abbia lasciato ricordo nei suoi versi. A noi veneti viene un non so qual brivido di commozione leggendo per esempio il distico che gli uscì dalla penna arrivando tra noi da Siena:

*Nunc Veneto fruimur coelo, magnamque Quirini
Senensemque reliquimus urbem*

E non fu proprio a Padova che gli venne consegnata dal messo im-

periale della sua Baviera la nomina a conte palatino? Ma non questo, almeno per chi scrive, basterebbe a rendere interessante la figura del Melissus se la cultura e un pochino l'abilità del suo storico Balmas non avesse saputo a un certo punto diffondere su di lui una luce di mistero sul quale sarebbe tanto bello poter sapere di più. Ma perché questa onorificenza? Il primo a non saperlo e a desiderare di saperlo e più ancora a infonderci la curiosità di saperlo è proprio il Balmas, il quale evade così: «Quanto a sapere per quale motivo una simile dignità e funzione venga accordata a Melissus proprio durante la sua permanenza in Italia questo è ovviamente un altro discorso». Il discorso il Balmas lo continua così: «La concessione di questa ricompensa è accompagnata da ordini concernenti una nuova missione? Sta di fatto che dopo aver trascorso l'inverno a Padova, nella primavera del 1580 Melissus si mette in viaggio deciso ad abbandonare l'Italia per recarsi in Inghilterra... Ma durante il cam-

mino accadde qualcosa. Melissus ha da poco lasciato alle sue spalle Verona quando cambia parere. Il progetto del viaggio in Francia e in Inghilterra viene di colpo abbandonato e piegando bruscamente verso Nord, Melissus rientra in Germania: costeggiando la riva occidentale del Garda raggiunge Trento e di lì attraverso il Tirolo Augusta e poi Norimberga. Come non pensare a questo punto che egli avesse ricevuto un ordine che annullava improvvisamente la precedente missione in Inghilterra e lo richiamava senza altri indugi in Germania? Non è chi non veda quale luce un simile episodio getti su tutto il viaggio italiano del Melissus, luce che non dissipa ma anzi appesantisce le zone d'ombra che qua e là l'attraversano». Il Balmas si augura che qualche felice scoperta d'archivio permetta di sciogliere i motivi interrogativi che rimangono sulla vera missione di Melissus in Italia. Intanto sia ringraziato il Balmas di averli saputi mettere questi interrogativi.

g.t.j.

«CITTA' DONDOLANTE» e «QUINTETTO PERCETTIVO» di Ugo Stefanutti.

Ugo Stefanutti, medico veneziano «purocanal» membro di varie società e accademie scientifiche si è con predilezione dedicato alla storia della medicina, conseguendo in questo campo ambiti riconoscimenti e la docenza per numerose pubblicazioni (alcune pregevoli come «Le pitture dell'anatomia di Girolamo Fabrici d'Acquapendente»). Particolare movente culturale sono per lui i rapporti fra scienza e arte nel cui ambito si può considerare fra gli esperti. Nutre anche una sensibile predilezione (nel suo fondo circola sempre una sottile vena poetica) per lo scrivere versi con passione ed entusiasmo. Del tutto recenti sono infatti una breve plaquette poetica «Quintetto percettivo» (inserita nel volume «Elenco degli scritti, ecc.» editrice Liviana Padova '65, vo-

lume prevalentemente imposto sulla robusta enumerazione delle pubblicazioni e dei giudizi concernenti) e «Città dondolante» (edizione La Vernice, Venezia, 1969) omaggio leale alla città madre, corredato anche da alcuni disegni di Virgilio Guidi e con «citazioni interpretative» di Venezia da parte di scrittori illustri (Dante, Goethe, Nietzsche, Byron, Rilke, Proust, D'Annunzio Thomas Mann, Pound, Valeri, Abd Ar - Hahmàn Sidqi).

Il nostro breve commento è rivolto a questo biosettore dell'A. per il calore che ne costituisce il tratto distintivo augurando che il materiale di giudizio impingui ulteriormente con nuove dignitose raccolte.

Stefanutti cerca sovente di sottrarsi a un lirismo liquidoso con scatti iperemici, sorretti da una gri-

glia, sia pure a larghe maglie, di una gergalità scientifica (neuroni, sinusale, ipercompressi, sinapsi, disimbitto, diencefalo, nebulosa, enucleazione) che denotano un temperamento di ricerca linguistico-estetica in chiave con le attuali convergenze interdisciplinari, stroma eletto di un certo settore di poesia sperimentale particolarmente culta.

Il discorso vale soprattutto per la raccolta del '65 «Quintetto percettivo» nutrita anche da un turgore umano più intrinseco, più nucleato.

Domina inoltre costantemente un colore locale paesistico e vedutistico veneto, ancora una volta a dimostrare come buon sangue lagunare non menta e cresca bene nel frutice marino.

CESARE RUFFATO

«ADDIO PADOVA» di Giulio Alessi

Giulio Alessi, poeta scrittore e critico aperto, nella stagione in cui le celebrazioni sono un rito feriale, compie trentanni di attività culturale più o meno alla luce, ma sempre con entusiasmo e passione disinteressati, che dentro anche gli coltivano le amicizie.

In «Addio Padova» (Rebellato '69) l'ultima raccolta in vernacolo e lingua, viene ancora una volta codificato l'amore-odio verso la città-pelvi considerata una forma di categoria assoluta, un passaggio di tunnel realistico-memoriale quasi alla ricerca di un tempo perduto, ricerca alimentata da una spinta ironico-satirica. Luoghi e figure sono così esposti sia con una tinta fortissima sia con un filtro di profondità istituendo una specie di rapporto diretto, di primo piano, che mutuando le riprese-film immediate, si potrebbe definire poesia-occhio e, nei quadri di riemersione, poesia retroazione.

Al colore piuttosto lirico, pur sovente unghiato, della sezione in lingua, preferiamo perché ci sembra

no meglio riuscite più scavate e vere, le poesie della sezione vernacola. Il dialetto più che la lingua sviluppa una maggior tecnica di suoni e per il suo estro originale più facilmente stabilisce una corallità, essendo anche costituzionalmente più adatto a «rompere» perché maggiormente reificante. Inoltre, rinnegando il concetto di tempo, più facilmente denuda vanifica smonta meccanismi e condizionamenti della persuasione occulta.

Nelle poesie in dialetto prorompono eventi o stati di violenza sia pure ridondanti, indicatori di un malessere, spesso in chiave di fuga dal mito-mostri. Tutto questo si può recuperare nell'estrosità, nel mentalismo aspro e nella verifica di un humus alla Cecco: rumore di fondo è il dolore come proprietà inestinguibile a scatenare e ispirare una ricerca escatologica. Alessi istituisce quasi un «concert» di elementi oggetti sensazioni, una sfilata silenziosa, con cartelli brulicanti al limite, impregnati di franchezza che non accetta complicità, ben diversi

dalle visioni svenenti di violetta-pensée olezzanti di rosato crepuscolarismo tipiche di altri.

«Addio Padova» si innesta a una precedente raccolta «Cara città» appartenente ad una fase di emersione più melodica e cordiale in cui idee, costellazioni di pensieri, luoghi e cose non sono ancora strumentalizzati dalla massificazione, con astrazioni, delicatezze affettive quasi intimità programmate e pertanto un po' fuori tempo e di uno strutturalismo chiuso invariante.

Con una spece di spirito maledetto, Alessi ha operato quel salto di Addio alla città, alla cara Padova da noi già indicato, applicando una manipolazione psicologico-esistenziale e giungendo quasi alla percezione assoluta, che si ritrova espressamente indagata e focalizzata, anche per un approfondimento semeiologico per incentivati deflagrazione e smontaggio delle idee sino al nonsense, in una campata poetica messa a punto di recente e di prossima pubblicazione.

CESARE RUFFATO

«FORSE FARA' GIORNO» di Gaetano Romanato

Una schietta raccolta di poesie è questa del Prof. Gaetano Romanato di Rovigo.

Edito da Rebellato di Cittadella, l'agile e simpatico libro reca molte nuove poesie insieme con altre già apparse in «La goccia sull'asfalto», (esaurito). La raccolta si suddivide in «Momenti dell'amore», «Lungo l'arco» e «Montagne».

Questi titoli delle singole parti già dicono di per sé molto, poiché l'autore nelle varie liriche s'immedesima e partecipa dei dolori umani, esalta la profondità degli affetti con versi quasi pascoliani, si sofferma a piangere la morte immatura ed improvvisa di una piccola e soave creatura con affettuoso rimpianto; con intensità di sentimento eleva preghiere al

Signore e canta la bellezza dei monti.

Di particolare efficacia è la lirica che il poeta dedica al Presidente della «Nuova Frontiera», rimasto in solitudine sulla Collina degli Eroi:

*Il tuo bel sogno, John,
è ormai sepolto
sulla collina degli eroi
mentre il mondo scatena la follia.
ed io m'inchino, John,
davanti alla tua tomba
perché tu sei rimasto solo,
perché nel turpe giuoco dei mercanti
il grido di giustizia e di pietà
divenne fuoco di poesia.*

Gaetano Romanato non indulge forme ermetiche o comunque sco-

pertamente moderne: la sua è una poesia semplice, chiara, serena, e perciò di facile ed immediata comprensione:

*«Un primo picchiare di gocce
disciolse d'un tratto la gioia
d'un pianto infinito.
Rosso di tetti,
nero di terra,
casto stupore di giallo e di verde,
fremite d'ali lucenti nel sole...».*

(Da «Il miracolo»);

è il ritorno gioioso della primavera.

Le liriche di «Forse farà giorno», tutte notevoli per elevatezza di stile e nobiltà di ispirazione, costituiscono una preziosa oasi, in cui lo spirito evade e si ritempra.

FRANCESCO NORDIO

IL SANTO

Sul fascicolo IX (settembre-dicembre 1969) de «Il Santo» uscito di questi giorni Carlo Varotto conclude il «Dizionario della dottrina di S. Antonio». Di P. Giuseppe Abate appare invece la quarta puntata delle «Fonti biografiche di S. Antonio» e precisamente «La Vita di S. Antonio del Dialogus». Il Dialogus venne compilato tra il 1244 e il 1246 e pare fosse opera di un frate minore italiano il quale si era proposto di raccontare le gesta dei suoi

eroi intercalando domande e risposte.

Di P. Vergilio Gamboso «Sette sermoni di autori anonimi in lode di S. Antonio» dei secoli XIII e XIV, rinvenuti alla Biblioteca Antoniana.

Interessante la pubblicazione di una memoria del conte Giordano Riccati da Castelfranco, il quale nel giugno 1758 ebbe occasione di conoscere a Padova il Tartini, e successivamente scrisse e pubblicò i ricordi di quell'incontro in un opusco-

lo con una tiratura di appena venti esemplari.

Giuseppe Fiocco, in una breve magistrale nota, affronta il problema delle cupole del Santo, e ha suggerito la pubblicazione di alcune foto che giovano a far notare le incertezze costruttive e l'originalità dell'architetto antoniano rispetto alla moda orientale veneziana.

La Rassegna Bibliografica e il Notiziario concludono questo interessantissimo ultimo fascicolo del 1969.

VECIA CITA'

La «Minelliana» (storia, arte e tradizioni del Polesine) ha dedicato il suo terzo volume ad un'antologia di scritti su Rovigo: «Vecia città». La prefazione e la realizzazione grafica sono di Luigi Stocco, le fotografie di Gianni Zanirato. Il volume si apre con la poesia di Gino Piva (da cui prende titolo): «Vecia città senza bellezze d'arte ma con dò fiumi che te passa arente, / col ciel de nebbia su le grame case / e i orti intorno semenà de pase».

Ercole Rivalta, dal «Libro Futuro dei miei ricordi», ricorda che Ro-

vigo «la si definisce incolta, scheletro di città sepolta tra Adige e Po. Ma il prezzo del grano, che il martedì si faceva su quel mercato, valeva per gran parte d'Italia».

Eugenio Ferdinando Palmieri, nella sua «Rovigo picoleta», dà una immagine squisita della cara piccola tranquilla città.

Manlio Torquato Dazzi prende in esame il Settecento a Rovigo. Di Livio Rizzi è stata scelta: «L'è'na città Rovigo»: «Città senza pretese: muta, chietta / cita fata per gente come mi...». Cibotto in «Città di campa-

gna» considera il «senso della campagna che respira fuori porta avvolta nel suo mantello di silenzio verde». Di Gian Luigi Ceruti «Città quieta», di Diego Calcagno «Rovigo»: «Rovigo / antichissimo intrigo / di casolari ingialliti / e di palazzi contriti / Rovigo rubacuori / rocca di professori / che leggono Delitto e Castigo». «Una notte a Rovigo» di Tommaso Landolfi, «La città piccoletta del Palmieri» di Renato Simoni, «Vecchi e nuovi volti della città» di C. Lezziero ed un brano di Malaparte completano l'opera.

IL TEATRO SOCIALE DI ROVIGO

Sotto gli auspici della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e del Comune di Rovigo nelle Officine Grafiche Bertoncetto di Cittadella è stato stampato a cura della «Minelliana» il volume di Trasiello e Stocco: «Il Teatro Sociale, gli altri teatri e l'attività musicale a Rovigo».

E' un volume di grande interesse per la storia rodigina: ed è stata fatica non lieve per gli autori reperire esaurienti notizie non solo riguardanti gli spettacoli tenutisi nel capoluogo polesano, ma anche la vita culturale e sociale. Per ricordare le grandi tradizioni rodigine

basti ricordare che al «Sociale» nel 1914 debuttò Beniamino Gigli nella «Gioconda» e sfogliando l'elenco degli spettacoli dal 1819 ai giorni nostri si rimane veramente sbalorditi non solo dal numero delle realizzazioni, ma dall'importanza degli interpreti.

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO

E' uscito il primo volume dell'annata LVII (1968) del Bollettino del Museo Civico di Padova. Giuseppe Fiocco, prendendo lo spunto dal munifico lascito della co.ssa Giusti del Giardino al Comune di Padova, ci

offre delle notizie di estrema importanza sulla Casa di Alvise Cornaro. Di Gunter Schweikhart si pubblicano «Studiem zum Werk des Giovanni Maria Falconetto», di G. Pavan «Un'interpretazione del com-

plesso paleocristiano di S. Giustina».

Giulio Monteleone, in circa ottanta pagine documentatissime, prende in esame le condizioni economiche e sociali della città e provincia di Padova dopo l'Unità.

ITALO-BRITANNICA DI PADOVA

Peter Russell ha ripreso, quel suo dialogo iniziato un mese prima, ma a dir il vero mai del tutto interrotto.

Prima di riproporre certe sue liriche, e presentare alcuni suoi recentissimi esperimenti ritmici (come lo «CHANCE-RHYTHM» in STILL LIFE, dettatogli da strutture postschoembergiane), Peter Russell ha voluto ripuntualizzare il suo credo poetico.

Un programma generoso, d'inclusione globale, refrattario ai pregiudizi discriminanti tra soggetti poetici ed imoetici, e che ricorre alla fantasia come ingrediente essenziale: non fortuita, quindi, la citazione del Coleridge della «Biographia literaria», dove la fantasia è «potere vitale ed agente primario della percezione umana, e si autoafferma come riproduzione dell'eterno ed incommensu-

rabile atto creativo dell'Essere».

Il sogno, per Russell, si presta da tramite eccellente tra il «finito» e l'infinito in cui l'uomo si trova sospeso, per cui molte delle sue liriche sembrano pure trascrizioni oniriche.

Ma il piano poetico di Russell poggia soprattutto su d'un programma di rispiritualizzazione, quasi un controcanto necessario (ed altamente auspicabile) a tanta dissacrazione e demitizzazione attuali.

In occasione del bicentenario della nascita di William Wordsworth (7 Aprile 1770), Mr. Joseph O'Brien, Direttore regionale del British Council di Milano, ne ha esaminato l'opera poetica, badando ad un costante accostamento della figura dell'uomo e del poeta.

Senza tentare una soluzione inter-

pretativa del quesito sul divario tra un periodo di produzione feconda, ed uno di netto declino (seppur sorretto da qualche «gemma» isolata), il «consuntivo» poetico di Wordsworth è risultato, nel bilancio critico di Mr. O'Brien, di cospicuo valore artistico.

Sonetti compatti, come «Upon Wetminster Bridge», e «Evening on Calais Beach», o liriche permeate d'un plastico movimento di luce, come «She was a Phantom of Delight», o ancora i versi di «For I have learned...», intrisi d'una onnipresente spiritualità, hanno contribuito ad evidenziare il significato, tutto particolare, di cui il grande Romantico inglese seppe investire ogni fenomeno naturale.

ANNAMARIA LUXARDO



notiziario

IL SEN. DE MARZI SOTTOSEGRETARIO DELL'INDUSTRIA E COMMERCIO

Con vivo compiacimento si è appreso che il sen. Fernando De Marzi è stato nominato sottosegretario del Ministero dell'Industria e Commercio.

Il sen. De Marzi venne eletto deputato nella circoscrizione padovana nel 1953, 1958, 1963. Alle ultime elezioni venne eletto senatore per il Collegio di Este. E' nato a Monterubbiano (Ascoli Piceno) nel 1916. Al nostro illustre Amico, le più vive e devote congratulazioni.

IL NUOVO DIRETTORE DEL «GAZZETTINO»

Alberto Cavallari ha lasciato la direzione del «Gazzettino». A succedergli è stato chiamato Lauro Bergamo. Nato a Venezia il 10 maggio 1920, da moltissimi anni Bergamo collaborava al glorioso quotidiano veneto.

ORLANDO SILVA

E' scomparso il 4 marzo, dopo breve malattia, il comm. Orlando Silva, titolare delle Ditte SIMA e Fratelli Silva, Agenzia Agip di Padova e Treviso. Il comm. Silva partecipò anche attivamente alla vita giornalistica padovana: fu tra l'altro parte preminente della «Gazzetta Veneta».

Alla vedova Signora Adriana e ai figli Silvano, Paolo, Stefano e Mario rinnoviamo l'espressioni del nostro cordoglio.

LA XIII SETTIMANA DEI MUSEI

Nel corso della XIII Settimana dei Musei, svoltasi dal 12 al 19 aprile, sono state curate in particolar modo le esposizioni degli oggetti egiziani, per il Reparto archeologico (tra l'altro i papiri aramici portati a Padova da G.B. Belzoni), edizioni delle scrittrici padovane dal '500 al '700 per la Biblioteca (di grande interesse le prime edizioni delle «Rime» della Stampa e della «Mirtilla» dell'Andreini) e le monete romane imperiali per il Museo Bottacin.

Per la Pinacoteca sono state esposte opere legate del compianto prof. Giuseppe Vescovini: la «Tempesta di mare» di Marco Ricci, «Due bimbi» di Felice Casorati, la «Giovane Sposa» di Ubaldo Oppi.

ACCADEMIA PATAVINA

Nell'adunanza pubblica del 22 marzo si sono tenute le seguenti letture: Andrea Moschetti: L'itinerario ascetico di Umberto A. Padovani; Emilio Menegazzo, Un contratto del vescovo P. Barozzi con Prospero da Piazzola e Jacopo da

Montagnana per la decorazione dell'esterno della Sala grande del Vescovado di Padova (anno 1497).

Daniela Boni Borgna: Studi su alcuni ceritidi (molluschi gasteropodi) dell'Oligocene veneto (presentata dal s.e. GB. Dal Piaz). Attilio Adami: Contributo allo studio dei vortici liberi allo scarico da un foro orizzontale praticato in un recipiente (presentata dal s.c. A. Ghetti). Vittorio Iliceto: Prospezione geoelettrica di un abitato preistorico nei pressi di Vers (Francia) (presentata dal s.c. A. Norinelli).

Domenica 19 aprile, nel corso dell'adunanza ordinaria pubblica, si sono tenute le seguenti letture: Giuseppe Biasuz: Processo e condanne per satire e libelli contro gli accademici. Francesco Avezzù: Effetto di pressione sull'energia interna dei gas (presentata dal s.e. I. Sorgato). Giorgio Zanon: Studi sul bilancio di massa del ghiaccio del Caresè (Alpi Centrali). Risultati per le annate 1966-67 e 1967-68 (presentata dal s.e. G.B. Castiglioni). S. Tramontin: Riflessioni e spunti sul movimento cattolico italiano a proposito di una recente pubblicazione (presentata dal s.c. E. Anchieri).

IL 16° SALONE DELLA CALZATURA

Si è svolto nei quartieri fieristici padovani dal 25 al 28 aprile il XVI salone della Calzatura, Pelletterie, Materie prime e Accessori.

Un folto pubblico ha visitato la Mostra, e si sono conclusi numerosissimi affari.

Il Comitato Organizzatore era presieduto dall'avv. Mario Valeri Manera.

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, riunitosi il 25 marzo sotto la presidenza dell'avv. Walter Dolcini, ha approvato il bilancio dell'esercizio 1969.

La relazione illustrativa del Direttore Generale avv. G. Tonzig passa in rassegna l'attività svolta dall'Istituto ed i risultati da esso conseguiti nel decorso esercizio.

La massa fiduciaria — costituita dai depositi a risparmio e dai conti correnti con clienti — ha superato i 226 miliardi di lire con un incremento nell'anno di 24 miliardi e 224 milioni.

Gli impieghi economici diretti ed i mutui ed i prestiti concessi, con i mezzi diretti della Cassa e con quelli per conto dell'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie e dell'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie, ammontavano al 31 dicembre a oltre 185 miliardi.

Nel corso dell'anno la Cassa ha concesso nuovi crediti per

129 miliardi e 500 milioni, cioè 14 miliardi e mezzo in più rispetto al 1968. Sono state inoltre accolte ed istruite per conto dell'Istituto di Credito per il Finanziamento a Medio Termine alle Medie e Piccole Industrie delle Venezia 83 domande di finanziamento per complessivi 7 miliardi e 800 milioni.

Dall'analisi dei dati per provincia emerge che gli impieghi economici diretti hanno registrato un incremento del 15,95% in provincia di Padova e del 22,83% in quella di Rovigo. Queste cifre rappresentano la migliore testimonianza del ruolo determinante assunto dalla Cassa nel quadro dello sviluppo economico delle province in cui opera favorendo nuovi insediamenti industriali, l'ammodernamento delle strutture delle aziende artigianali ed industriali e la valorizzazione delle risorse turistiche.

L'utile netto dell'esercizio è stato di 714 milioni, superiore di 19 milioni a quello del 1968. Esso è stato conseguito dopo avere effettuato i consueti prudenziali accantonamenti e deprezzamenti, ivi compreso l'adeguamento del valore dei titoli alle quotazioni di borsa, ed è stato destinato per metà, cioè nella massima misura consentita dalla legge e dallo statuto, ad opere di assistenza e di pubblica utilità e per metà ad incremento dei fondi patrimoniali.

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Si è svolta il giorno 21 marzo presso la sede sociale di via Dante l'assemblea ordinaria degli azionisti. Dopo la lettura della relazione del Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale sull'esercizio 1969, è stato approvato il bilancio del 103° esercizio. Si è quindi provveduto alla nomina di amministratori e di sindaci.

Le cariche sociali per il 1970 sono le seguenti: Presidente Avv. Giuseppe Carraro; Vice Presidenti dott. Guido Caporali, cav. Ugo Perissinotto, dott. Emanuele Romanin Jacur. Consiglieri: avv. Guido Caccianiga, rag. Ivo Furlan, rag. Giovanni Lovato, comm. Libero Marzetto, avv. Leopoldo Ramanzini, dott. Angelo Sgaravatti, prof. ing. Giovanni Sameda, comm. Alfonso Stefanelli, dott. Pierluigi De' Stefani, avv. Francesco Zanon. Sindaci effettivi: dott. Michele Giordani (Presidente); rag. Gino Baston, dott. Leone Olper. Sindaci supplenti: dott. Giuseppe Bilato, dott. Aldo Fontana, Proviviri effettivi: dott. Fausto Foratti, avv. Ugo Grelli, bar. dott. Enzo Treves de Bonfili. Proviviri supplenti: co. dott. Giuseppe Ferri, comm. Igino Kofler. Direttore Generale: dott. Corrado Danieli.

Nella situazione patrimoniale si nota che i depositi fiduciari hanno superato la cifra di L. 96.000 milioni (1968: 83.318 milioni). Gli utili netti sono stati di oltre 194 milioni.

CONGRESSO DI TEOLOGIA

Si è concluso il 3 aprile, alla presenza del Patriarca di Venezia mons. Luciani e del Vescovo di Padova mons. Bortignon il Congresso di Teologia al quale hanno partecipato studiosi giunti da ogni parte d'Italia e d'Europa.

LAUREE AD HONOREM

Il 4 aprile sono state conferite dall'Università di Padova quattro lauree ad honorem.

Su proposta della facoltà di economia e commercio, che compie i dieci anni di vita, sono state consegnate lauree «ad honorem» in tale disciplina al prof. Fernand Paul Braudel direttore dell'Ecole pratique des hautes études di Parigi, autore di opere di risonanza mondiale sulla storia della civiltà e autentico maestro di generazioni di studiosi; al prof. Pierre Gourou, tunisino, già titolare della cattedra di geografia umana ad Hanoi ed attualmente direttore dell'Istituto di geografia dell'Università libera di Bruxelles e docente del Collegio di Francia, autore di numerose ed importanti pubblicazioni sul mondo tropicale, studioso che, per la vastità dei suoi interessi scientifici, è considerato giustamente uno dei più grandi geografi viventi; al cav. Giuseppe Gatti di Avellino, industriale ma-

nifatturiero che ha dimostrato non comuni doti di intelligenza tecnico-scientifica e inventività nel seguire le trasformazioni economico-sociali del Paese.

La facoltà di lettere e filosofia ha infine concesso la laurea «ad honorem» al prof. René Pierre Pintard di Parigi, titolare di letteratura francese alla Sorbona autore tra l'altro di un fondamentale lavoro sull'Università padovana del 1600: «il libertinaggio erudito», e sul significato dell'irradiazione dell'insegnamento dello Studio di Padova per la formazione del mondo moderno.

FONDAZIONE GIORGIO CINI

Dal 5 al 26 settembre si svolgerà nell'Isola di S. Giorgio Maggiore il XII Corso Internazionale di Alta Cultura promosso dalla Fondazioni Cini e dal Comune di Venezia. Il tema del corso («I concetti di simmetria e analogia nelle scienze dell'uomo e della natura») si presenta particolarmente interessante per lo studio di una nuova prospettiva conoscitiva nei vari campi del sapere. Hanno già dato la loro adesione insigni docenti italiani e stranieri e personalità del mondo culturale.

MILLO BORTOLUZZI ALL'ANTENORE

Alla Galleria d'Arte «Antenore» si è tenuta dal 18 aprile al 1° marzo 1970 la personale di Millo Bortoluzzi. Il Bortoluzzi nato al Dolo nel 1938 è allievo dell'Istituto d'Arte di Padova e dell'Accademia di Venezia.

ALTO RICONOSCIMENTO A DON CONTRAN

Con biglietto della Segreteria di Stato è stato nominato Cappellano di Sua Santità don Alfredo Contran direttore della «Difesa del Popolo». A Mons. Contran le nostre più vive felicitazioni.

CROCE ROSSA ITALIANA

E' stato nominato presidente della Sezione Padovana della Croce Rossa Italiana, in sostituzione del compianto prof. Vittorio Scimone, il prof. Luciano Zanaldi.

IL PREMIO APE A GIOVANNI GIUSTI

Il Sindaco di Milano Aldo Aniasi ha conferito il Premio APE di un milione di lire per la divulgazione scientifica (assegnato per la terza volta dall'Associazione per il progresso economico) a Giovanni Giusti del Giardino e a Riccardo Grant Casai per il volume «Wall Street».

CONFERENZA SIMONETTO

A seguito del Decreto del Presidente della Repubblica 29.12.69 che apporta modifiche alle norme del Codice Civile sulla società per azioni, il prof. Ernesto Simonetto, ordinario di diritto privato all'Università degli Studi di Padova, ha tenuto presso la Sede della Camera di Commercio di Padova una lezione illustrativa la sera del 9 aprile.

APPROVATA DAL CONSIGLIO PROVINCIALE LA COSTITUZIONE DEL CONSORZIO PER IL MONTAGNESE

Il Consiglio Provinciale, nella seduta del 2 febbraio u.s., ha, deliberato di aderire al costituendo «Consorzio per lo sviluppo economico del Montagnanese», approvandone anche il relativo Statuto. Del Consorzio verranno a far parte, oltre alla Provincia, la Camera di Commercio, Industria, Artigianato ed Agricoltura di Padova ed i Comuni di Montagnana, Casale di Scodosia, Masi, Megliadino S. Fidenzio, Megliadino S. Vitale, Merlara, Saletto, S. Margherita d'Adige, Urbana.

La costituzione di un consorzio per il Montagnanese in

particolare si pone in termini di maggiore evidenza ed urgenza a motivo dell'aggravarsi della già critica situazione economica della zona, a seguito anche del ritardo nella realizzazione di opere ed interventi indispensabili per la creazione di concrete alternative di sviluppo economico.

D'altro canto il Montagnanese costituisce un comprensorio con caratteristiche omogenee e con alcuni particolari problemi che pur inserendosi ed integrandosi nella più vasta dimensione territoriale della Bassa Padovana, — e, a livelli più ampi, nella depressa fascia meridionale del Veneto — hanno in buona parte fisionomia ed aspetti particolari.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

La sera del 26 marzo Pepusch (Peter Siefert) ha presentato Scene dal «Pantomimopticum».

Riportiamo dalla presentazione: «Una sottile figura clownesca in marsine lunga, con maniche troppo corte, un logoro cilindro calcato sul ciuffo, un naso di cartone, cerca con lo sguardo il pubblico: sembra deluso, già si dispera, fissa infine l'occhio nella sala strapiena, si spaventa, comincia a contare con agitazione crescente, ed ecco che un sorriso radioso gli illumina il viso, si estende a tutta la figura che si piega in un profondo inchino; dalle labbra esce un commosso, quasi timido «Buonasera».

Il 13 aprile il Piccolo Teatro di Lugano «Antonin Artaud» ha presentato «Leonce et Lena» di Georg Buchner, spettacolo di marionette per adulti nella realizzazione di Michel Poletti.

Nei giorni 10 aprile, 20 aprile, 22 aprile e 4 maggio è stata invece ospitata l'Orchestra da Camera di Padova diretta da Coichiro Omachi e Claudio Scimone.

GALLERIA PRO PADOVA

Presso la Galleria Pro Padova si è tenuta dal 4 al 17 aprile una Mostra d'Arte Contemporanea di grande interesse. Erano esposte opere di: Alfonso Avenessian, Rosalba Barbanti, Giovanni Barbisan, Amerigo Bartoli, G. Paolo Berto, Pompeo

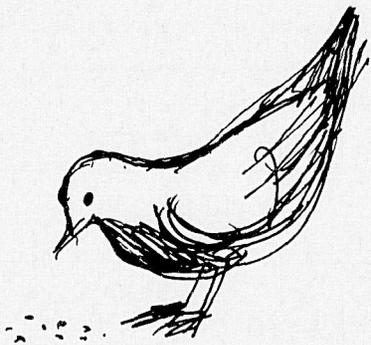
Borra, Bernard Buffet, Corrado Cagli, Massimo Campigli, Domenico Cantatore, Carlo Carrà, Felice Casorati, Bruno Cassinari, Giuseppe Cesetti, Giorgio De Hirico, Filippo De Pisis, Enotrio, Achille Funi, Virgilio Guidi, Renato Guttuso, Beppe Guzzi, Carlo Levi, Vergilio Lilli, Umberto Lilloni, Mario Mafai, Paolo Meneghesso, Franco Miele, Giuseppe Migneco, Sante Monachesse, Luigi Ontanarini, Neno Mori, Ennio Mortlotti, Arcello Muccini, Antonio Music, Nerino Negri, Giovanni Omiccioli, Fulvio Pendini, Gennaro Picinni, Orazio Pigato, Fausto Pirandello, Enrico Prampolini, Domenico Purificato, Ottone Rosai, Anna Salvatore, Gregorio Sciltian, Pio Seneghini, Gino Severini, Mario Sironi, Ardengo Soffici, Attanasio Soldati, Luigi Spazzafan, Nino Springolo, Giovanni Stradone, Alberto Sughì, Orfeo Tamburi, Fiorenzo Tomea, Mario Tozzi, Giulio Turcato, Giorgio Vaccari, Lorenzo Viani, Franco Villorosi, Galeazzo Viganò.

Dal 18 al 29 aprile si è tenuta la personale di Anacleto Margotti. Raffaele De Grada ha così scritto nella presentazione: «Con un solido potere di sintesi Margotti ha dipinto, a stesure ampie con pennellate capaci di riassumere i piani e i volumi verso l'essenziale dell'espressione, centinaia di tele che sono ognuna una piccola scoperta della terra romagnola, una terra che non è mai deserta dall'uomo. Perché Margotti non è un paesista nel senso tradizionale, il suo paesaggio è sempre abitato anche laddove sembra soltanto un «motivo».

La sua pena lo porta ad un colloquio continuo con la gente che ama e che non rista dal lavoro, che attende sempre all'opera della campagna. La pittura di Margotti è perciò come una lunga rielaborazione dei temi amati dall'infanzia, quando ragazzo vedeva falciare il grano, batterlo sulle aie, legare i covoni, sarchiare, zappare, potare le viti.

E' una pittura che rimarrà anche come documento di un certo stadio del nostro sviluppo civile ed economico-sociale. Non so quanti pensano al potere di documentazione che ha l'arte, come si possa fare la storia degli uomini anche attraverso questi documenti. Anacleto Margotti è prezioso per documentare un tempo che ci sta sfuggendo di anno in anno e di cui forse noi siamo gli ultimi testimoni.





BRICIOLE

La lapide di Piazza dei Signori

Si sa che allo Studio, diviso in Università degli Artisti (grammatica, retorica, teologia, matematica, filosofia, medicina, ecc.) ed in quella de' Legisti (diritto canonico e civile) erano preposti tre Riformatori chiamati appunto dello Studio di Padova, e scelti biennialmente dal Senato tra i più degni ed eruditi patrizi veneziani, onde soprintendessero alle condotte, ossia contratti coi professori, ai regolamenti, agli esami, alla disciplina, ecc.

E' pur noto che gli scolari andavano spesso armati d'archibugio, e che la Repubblica tentò più volte d'impedire quest'usanza, la quale costituiva per essi un diritto cui non intendevano di rinunciare.

Ora avvenne che nella notte del 15 febbraio 1722 more veneto (ossia 1723 stile comune) gli sbirri togliessero le armi a quattro studenti, e che questi, uniti al loro capo, cioè al vice sindaco dei legisti, volessero ricorrere al capitano e vicepodestà Leonardo Dolfin. Ma ciò non garbava punto a' polizieschi manigoldi, che, entrati nell'osteria delle Tre

Spade in Piazza dei Signori, s'unirono ad altri loro compagni, ch'ivi si trovavano, per uscirne insieme ad attaccare quel manipolo di baldi giovinotti.

Perciò s'appostarono (dice la relazione del Dolfin ai capi del Consiglio decemvirale) dietro i colmelli dirimpetto alla bottega d'acque attigua alla chiesa di S. Clemente, ove, alla vista della feroce sbirraglia, erasi rifugiato il vice sindaco dei legisti con altri cinque o sei studenti.

I birri, in numero di diciotto, dopo averli sfidati ad uscire con ogni sorta d'ingiurie e di villanie, penetrarono furiosamente nella detta bottega, ed inseguendoli fino nelle stanze poste sotto il tetto della casa uccisero con un'archibugiata il vicesindaco, tedesco di nazione, e ferirono mortalmente il conte Giambattista Cogoli di Vicenza. Così pure certo Giovanni Vedovato, figlio dell'oste alle Tre Spade, ch'era andato per curiosità sul poggiuolo, restò colpito da un'archibugiata sulla fronte. Due rimasero, inoltre, feriti, e due si salvarono dalla morte saltando da una finestra.

Il caso, come ben si può credere, destò il giusto sdegno, non solo della scolaresca, ma eziandio della cittadinanza, che invocava dal governo i più severi provvedimenti.

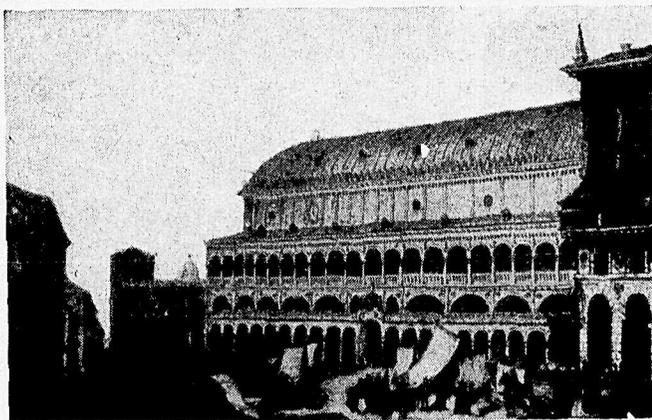
Da una lettera del celebre Morgagni in data della dimagne 16 Febbraio (registro n. 196 dei Riformatori) si trae che «gli scolari non si credono più sicuri in Padova, e già alcuni di essi partono o son partiti per le loro patrie. La Nazione poi alemana, così altamente offesa nel suo capo, è inconsolabile. E la città tutta reclama vendetta e giustizia».

Fatto è che lo studio rimase chiuso per alcuni giorni, che fu mandato a Padova l'avogadore Angelo Foscarini per istruire il processo contro i birri e che solo la loro carcerazione potè placare gli animi per modo che il Papadopoli ed il Morgagni potevano avvisare i Riformatori (20 febbraio)

essersi «riaperto lo Studio e disposto che col suono ordinario della campana si ripigli-
no incessantemente tutti i letterari esercizi».

Cinque giorni dopo il doge Alvise Mocenigo scriveva al Dolfin per deplorare l'accaduto ed affermare il proposito del Governo di procedere, con tutto il rigore, contro i rei di sì atroce delitto, che, difatti il 24 settembre di quell'anno medesimo, furono condannati rispettivamente al patibolo della forca, alla galera, et all'oscuro carcere a tempo et in vita, onde, come dice la lapide, resti perpetua memoria e della pubblica giustizia e della pubblica costante protezione verso la prediletta insigne Università dello Studio di Padova.

(EUGENIO MUSATTI
in «Euganeo» luglio 1887)





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

GRAFICHE ERREDICI' - PADOVA
finito di stampare il 5 giugno 1970

arredamenti per:

- OSPEDALI
- CASE DI CURA
- ISTITUTI - COLLEGI
- SCUOLE

FABBRICA MOBILI METALLICI

GIACON Cav. ANTENORE

mobili metallici per:

- UFFICI
- SCAFFALATURE
- MENSE AZIENDALI

SARMEOLA - PADOVA

Tel. 24.245



Mercurio d'Oro 1970



253654

MUSEO CIVICO DI PADOVA

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

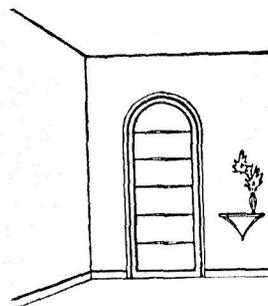
via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

*mobilia
e
arredi*

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

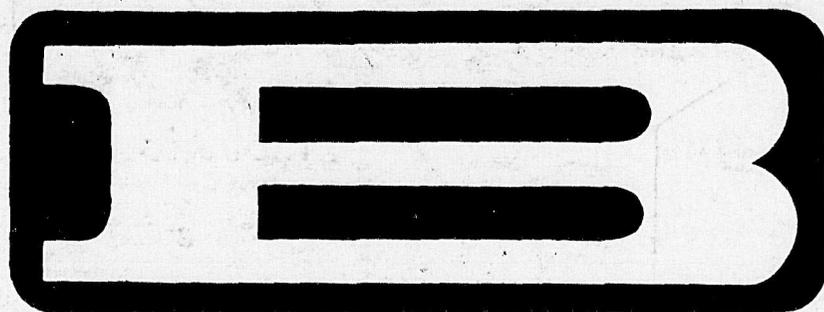
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



GRANDI VIVAI
BENEDETTO
SGARAVATTI
SAONARA (PADOVA)



ACQUISTATE  * ACQUISTATE  ENE * ACQUISTATE  BENEDETTO SGARAVATTI

Telefoni Sede: 55.005 - 660.555 (rete di Padova)

FILIALI - DEPOSITI - NEGOZI

ABANO - Filiale

Ponte della Fabbrica
(Padova)
Tel. 30.430

PISTOIA - Filiale

Via Bonellina, 49
Tel. 23.276
Via Armeni, 6
Tel. 20.263

NAPOLI - Deposito

Piazza E. Cenni, 15
Tel. 22.17.02

ABANO - Negozio

Via Pietro d'Abano, 12
Tel. 69.890

CAGLIARI - Filiale

Vivaio Capoterra
14° Km. SS. n. 195
Tel. 71.216

NAPOLI - Negozio

Piazza Nazionale, 95
Tel. 51.47.44

ROMA - Filiale

Via Cassia, 344
Tel. 32.42.58 - 32.41.38

CAGLIARI - Negozio

Viale Trieste, 63 a/b
Tel. 64.215 - 21.716

TORINO - Deposito

Strada Cuorné, 96
Tel. 26.02.32

TRIESTE - Deposito

Parco di Miramare
Tel. 22.41.77

CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA